

403.

SEDUTA DI VENERDÌ 3 OTTOBRE 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Missioni	23781	BANDIERA 23821
Disegni di legge:		BIASINI 23802
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	23813	CARIGLIA 23825
<i>(Presentazione)</i>	23841	COVELLI 23809
Proposte di legge (Annunzio)	23781, 23813	DE MARZIO 23827
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	23842	DURAND DE LA PENNE 23827
Commissione parlamentare (Costituzione)	23813	GIOMO 23824
Comunicazioni del Governo e interpellanza e interrogazioni collegate (Pazzaglia 2-00674; De Marzio 3-03783; Giomo 3-03784; Costamagna 3-03787; de Vido-vich 3-03804; Biasini 3-03811) (Seguito della discussione)	23781	LEZZI 23787
PRESIDENTE	23781	MARIOTTI 23830
ANDERLINI	23820	MAROCCO 23807
BADINI CONFALONIERI	23790	NATTA 23833
		PICCOLI 23835
		RUMOR, <i>Ministro degli affari esteri</i> 23813
		SERVELLO 23781
		SULLO 23823
		TRIPODI ANTONINO 23792
		Corte dei conti (Trasmissione di un documento) 23781
		Votazione per appello nominale 23839
		Ordine del giorno della prossima seduta 23842

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

TASSI, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del secondo comma dell'articolo 46 del regolamento, i deputati Degan e Negrari sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

MEUCCI ed altri: « Modifica ed integrazione della legge 7 marzo 1967, n. 117, istitutiva della scuola superiore di studi universitari e di perfezionamento di Pisa » (4031).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Comunico che la Corte dei conti ha trasmesso gli elenchi delle registrazioni con riserva fatte nella prima quindicina del mese di settembre 1975 (doc. VI, n. 2).

Il documento sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e della interpellanza e delle interrogazioni collegate (Pazzaglia 2-00674; De Marzio 3-03783; Giomo 3-03784; Costamagna 3-03787; de Vidovich 3-03804; Biasini 3-03811).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e dell'interpellanza e delle interrogazioni ad esse collegate per identità di materia.

È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, è questa un'ora di gravissima responsabilità per il Governo e per il Parlamento italiano, sollecitato ad approvare preventivamente un protocollo, un trattato (non si sa bene di che cosa si tratti ancora) da un Governo che per la verità appare esistente soltanto in teoria, perché privo di una qualsiasi vera maggioranza e costretto a mendicare quotidianamente la propria inutile sopravvivenza. Dobbiamo quindi pronunciarcene sull'infame progetto di rinunciare in linea definitiva ad ogni diritto su un lembo del nostro territorio nazionale. Si tratta di una proposta vergognosa, frutto di una totale carenza di sensibilità nei confronti degli interessi e dell'onore dell'Italia, con l'aggiunta di un supremo disprezzo per i sentimenti e la volontà della stragrande maggioranza degli italiani.

Mi si consenta di riempire qualche vuoto, lasciato volutamente dall'onorevole Rumor, che molto si è occupato di sacche ma che quando è risalito alle origini della controversia italo-iugoslava, ha omesso dei punti a nostro avviso importanti.

Mi soffermo intanto sulla formula di compromesso tra le due posizioni che rappresentò la base del *memorandum* di Londra del 15 ottobre 1954. Con questo *memorandum* si restituiva all'Italia l'amministrazione diretta della zona A sulla quale la nostra sovranità non era mai venuta meno e si affidava alla Jugoslavia il compito di amministrare in via temporanea la zona B, occupata dalle sue truppe alla fine del secondo conflitto mondiale. Senonché Belgrado considerò il documento come un vero e proprio trattato internazionale. Lo fece ratificare immediatamente dal suo organo competente per la ratifica e lo rese esecutivo al suo interno, così che il territorio della zona B venne annesso in pratica dai governi sloveno e croato.

L'Italia, ovviamente, non poteva accettare l'interpretazione data dalla Jugoslavia al *memorandum*. La tesi di Roma era che, alla luce degli accordi internazionali, la porzione di territorio a sud di Trieste, nota come zo-

na *B*, era stata posta sotto l'amministrazione ma non sotto la sovranità iugoslava e che inoltre tra le due zone *A* e *B* corre solo una linea di demarcazione, e non un vero e proprio confine di Stato.

Le posizioni dei due paesi sull'argomento erano troppo distanti e contrapposte perché si potesse trovare un punto di incontro soddisfacente sia per Roma che per Belgrado. Tale inconciliabilità fu ampiamente dimostrata negli anni successivi al 1954, dal costante fallimento degli sforzi che la diplomazia italiana e quella iugoslava andarono svolgendo, nel più completo segreto, per eliminare l'oggetto dell'insanabile disaccordo.

Nel frattempo, il maresciallo Tito si comportava, nella zona *B*, come se non esistesse alcuna opposizione all'esercizio della sua sovranità: aboliva l'ordinamento giudiziario italiano, introducendo il sistema dei cosiddetti tribunali popolari, espressione del più crudele totalitarismo comunista; aboliva la legislazione penale italiana, sostituendola con quella iugoslava; aboliva il diritto privato italiano, introducendo quello iugoslavo che prevede la quasi totale soppressione del diritto di proprietà; aboliva l'ordinamento amministrativo, con l'introduzione di quello iugoslavo imperniato sull'istituzione dei comitati popolari che emanano provvedimenti di carattere penale; ritirava dalla circolazione la lira italiana e la sostituiva con la moneta iugoslava. Inoltre, riempiva la zona di *B* di suoi funzionari, scioglieva tutti i partiti democratici che sostenevano i diritti dell'Italia sulla zona, smantellava e trasportava in Jugoslavia quasi tutti gli impianti industriali; incoraggiava tutte le iniziative ed usava tutti gli espedienti (licenziamenti dal lavoro, persecuzioni religiose, sfratti) per indurre il maggior numero possibile di italiani ad andarsene.

Unitamente a questa sistematica opera, che si compiaceva di definire rivoluzionaria, il dittatore iugoslavo seguiva una linea di progressivo miglioramento dei rapporti economici con l'Italia, assecondato in ciò dai vari governi democristiani che preferivano chiudere gli occhi e tapparsi le orecchie dinanzi a ciò che accadeva, pur di evitare troppi fastidi, e nella speranza che il tempo lavorasse per risolvere la questione della sovranità.

Accadde così che, nel corso degli « anni sessanta » e fino al 1974, le relazioni fra il nostro paese e la repubblica di Tito apparissero addirittura idilliche, tanto da venire spesso indicate dagli osservatori super-

ficiali come un esempio mirabile di convivenza tra paesi a diverso regime sociale e politico. Ad un determinato momento, però, e precisamente alla fine del gennaio 1974, sopravvenne un brusco raffreddamento. Ne fu causa una unilaterale iniziativa delle autorità iugoslave, le quali ordinarono che fossero apposte nei punti di transito tra la zona *A* e la *B* di Pese Rabuiese e San Bartolomeo cartelli metallici con la scritta: « Repubblica socialista federativa di Jugoslavia - Repubblica socialista di Slovenia », con ciò considerando i punti stessi come valichi di confine di Stato. La reazione italiana, anche se molto blanda, non tardò. E in una nota verbale consegnata dal direttore generale degli affari politici, Ducci, all'ambasciatore iugoslavo, il Governo di Roma protestò, affermando che l'iniziativa iugoslava non trovava fondamento in alcuna intesa con l'Italia e contraddiceva nettamente il trattato di pace del 1947 ed il *memorandum* di Londra: secondo gli accordi stabiliti nell'uno e nell'altro, infatti, la sovranità iugoslava non era mai stata estesa sul « territorio italiano » designato come zona *B* del non realizzato territorio libero di Trieste.

Nella nota suddetta si aggiungeva che il Governo italiano intendeva manifestare le più ampie riserve per un'iniziativa che non teneva alcun conto dei rapporti di amicizia e di collaborazione tra i due paesi; e che avrebbe continuato a rispettare gli accordi internazionali in vigore, giudicando però inammissibile ogni modifica unilaterale dello *status quo* territoriale. Qualche giorno più tardi, l'ambasciatore iugoslavo tornava alla Farnesina, con l'incarico dal suo governo di dichiarare che l'espressione « territorio italiano », usata nella nota verbale di Roma, costituiva una chiara rivendicazione italiana su una zona appartenente alla Jugoslavia, ed esigeva che fosse ritirata per iscritto: altrimenti si sarebbero compromessi seriamente i rapporti tra i due paesi.

Il seguito di questo tracotante passo iugoslavo fu una specie di *ping-pong*, a base di note e di contronote, tra Roma e Belgrado, mentre in Jugoslavia la stampa cominciava ad attaccare pesantemente l'Italia, accusandola di « revanscismo », di irredentismo e perfino di fascismo. I giornali di obbedienza titina parlavano di nostre difficoltà di ordine interno che avrebbero spinto il Governo a spostarsi sulle posizioni della destra nostalgica. Per le strade e nelle piazze, nelle officine e nelle scuole, si organizzavano manifestazioni e cortei contro l'Italia; nella

zona B, a Capodistria, arrivavano carri armati e soldati jugoslavi in « visita d'amicizia » alle popolazioni locali. Tito non si lasciò sfuggire l'occasione per ribadire duramente che non aveva modificato minimamente la sua pretesa di ritenersi padrone di fatto e di diritto del territorio concessogli in amministrazione fiduciaria dal memorandum di Londra. In un discorso pronunciato il 16 aprile 1974 a Sarajevo, il presidente jugoslavo disse testualmente: « In Italia hanno cominciato a parlare di un non meglio precisato diritto di sovranità sulla zona B. A conti fatti, la risposta del nostro popolo ha chiarito che in Jugoslavia non ci sono interpretazioni che divergono: il macedone che vive laggiù a Gevgelija la pensa anche lui come tutti gli altri in merito a questa parte del nostro territorio, che non è più zona B, e più non se ne parli. Un tempo era zona B: oggi è Jugoslavia; e su questo tema non abbiamo più niente da discutere con gli italiani. Per noi », continuava il dittatore di Belgrado, « si tratta di un caso risolto; e se, una volta o l'altra, avremo occasione di metterci a discutere, probabilmente non sarà altro che di questioni di frontiera a nostro favore, o a favore loro, se lo vorranno; e se non lo vorranno, a noi basta quello che abbiamo attualmente. Gli diremo sempre che per noi non esiste zona B: questa è Jugoslavia, è terra nostra, che abbiamo pagato con il sangue. Per valorizzarla abbiamo investito centinaia di miliardi; ora, a quanto pare, ai "revanscisti" fanno gola i tanti alberghi e le fabbriche e tutto quello che abbiamo costruito, e vorrebbero appropriarseli. Ma non ci riusciranno mai e poi mai ».

Questo è il linguaggio d'amicizia di un anno fa del dittatore di Belgrado! Ma su questo vi è un pietoso velo di silenzio da parte del ministro degli esteri.

Più tardi, all'aspro discorso di Tito si aggiunse quello del presidente del consiglio jugoslavo Bijedic, che affrontò più ampiamente l'argomento dei rapporti con l'Italia, parlando nella città di Pola, e affermò, tra l'altro: « A questo riguardo voglio sottolineare che non ci sarà e non ci potrà essere nessun compromesso sulla nostra integrità territoriale ed i nostri interessi nazionali. La nostra politica è ferma ed irrevocabile, e coloro che si illudono di imporci rivendicazioni dettate da rigurgiti "revanscisti" e neofascisti troveranno pane per i loro denti ». Sentite che linguaggio, pieno di disprezzo e di tracolanza; e vedete che

differenza con le parole velate, vellutate, felpate dei nostri governanti.

Come ebbe a reagire il Governo italiano alla ormai più che esplicita riaffermazione della volontà jugoslava di non restituire un solo palmo dei 525 chilometri quadrati di terra nostra che le formazioni titine avevano occupato durante la guerra e che non erano stati inclusi nelle vaste annessioni che il trattato di pace aveva accordato a Tito? Non certo con l'energia indispensabile alla difesa dei sacrosanti diritti che possiamo vantare su di essi per ragioni storiche e geografiche indiscutibili. A Roma — come sempre da quando gli interessi nazionali sono affidati alle cure di una classe dirigente inetta e malata di congenita debolezza — mancarono il coraggio di rispondere fermamente a Belgrado e la capacità di avviare sul piano internazionale quelle iniziative che avrebbero potuto contrastare efficacemente la presa di possesso unilaterale della Jugoslavia sulla zona B. Si scelse la strada più comoda. Ci si adoperò dapprima per gettare acqua sul fuoco delle polemiche, per calmare l'irritazione di Tito, che minacciava tuoni e fulmini; e poi ancora una volta si intraprese un negoziato allo scopo di togliere di mezzo l'annoso problema.

A somiglianza delle precedenti, infatti, la attuale trattativa è stata condotta nel più misterioso dei modi; ed è soltanto grazie ad una fuga di notizie che si è appreso qualche vago particolare in proposito.

Ci troviamo, per conseguenza, di fronte all'intendimento del Governo di firmare un accordo con la Jugoslavia per rendere giuridicamente definitiva la separazione di fatto delle due zone di quello che fu il progettato territorio libero di Trieste. La prima domanda che sorge spontanea riguarda l'enorme differenza che passa tra la posizione assunta lo scorso anno, a gennaio, dall'Italia ufficiale e quella odierna. Allora, si giudicò intollerabile che gli jugoslavi osassero apporre nella zona B i famosi cartelli di cui abbiamo parlato; e fu un atteggiamento in cui neanche a cercarle con il lanternino si sarebbero potute individuare nostalgie nazionalistiche, ma corrispondeva al dovere di non rimanere in stato di inerzia davanti ad un gesto arbitrario ed offensivo.

Oggi si arriva addirittura a proporre al Parlamento di avallare la cessione della zona B: il voltafaccia è semplicemente inaudito. Ma da che cosa è stato provocato? Quali avvenimenti si sono verificati in un così breve arco di tempo? Quali circostanze nuove sono intervenute per renderlo giustificabile? Que-

ste domande sono state ieri martellate dai nostri colleghi di gruppo ed in particolare dagli onorevoli de Michieli Vitturi, de Vidovich e Petronio, ma lo sono state anche questa notte, scelta come notte dei « delitti » (questo è un delitto nazionale), da esponenti della democrazia cristiana. Non troveranno certamente risposta, perché questo è innanzitutto quello che vuole il Governo: non rispondere. Ecco perché il paese e il Parlamento non avranno una risposta valida o una motivazione appena sufficiente.

Intanto, occorrerebbe chiarire, onorevole ministro degli esteri, il ruolo svolto in questa vicenda dal partito di Berlinguer. Si sa che nello scorso aprile il proconsole sardo di Breznev ebbe un lungo e cordialissimo colloquio con il maresciallo Tito, dal quale fu accolto con tutti gli onori a Belgrado. In quella occasione fu aggiornato il patto stipulato nel 1954 tra il partito comunista italiano e la lega dei comunisti jugoslavi; successivamente, si è avuto un ribaltamento della posizione che fu di Togliatti rispetto al destino della zona B quando Tito, in rotta con Mosca, era trattato da traditore della santa causa comunista.

Attualmente il partito comunista italiano accoglie con favore la prospettiva che l'ex reprobato, rientrato all'ovile di Breznev, ottenga dall'Italia l'assenso a trasformare in confine di Stato la linea di demarcazione fra Trieste e l'Istria. Quanto basta per legittimare il sospetto che la ragione fondamentale della decisione del Governo di Moro sia legata allo aumento dell'influenza dei comunisti ed alle loro pressioni e in appoggio alle aspirazioni del « partigiano » Josip Broz.

In altri termini, è questo il clima vero del compromesso storico attraverso il quale si è maturato l'abbandono della zona B. In ogni caso va rilevato, come già è stato fatto da varie parti, che il regalo offerto a Tito ed al partito comunista a spese della nostra nazione rappresenta un lusso eccessivo per questo Governo bicolore, continuamente sull'orlo della crisi che, prima o poi, finirà per travolgerlo. Non è proprio il Governo più indicato per imporre al popolo italiano un sacrificio di tale pesantezza, e per giunta in un momento in cui l'aggravarsi della situazione economica ed il progressivo disfacimento delle strutture statali, il peggioramento delle condizioni dell'ordine pubblico ed infiniti altri fattori negativi richiederebbero l'unità degli spiriti e delle forze per uscire dal tunnel. È ovvio, difatti, che l'accordo con la Jugoslavia sia destinato a creare nuove divisioni, allargando il fossato tra gli italiani che hanno perduto il

senso dell'interesse nazionale e quelli che tuttora lo conservano vivo e vigile.

Si è detto, per attenuare la portata della mutilazione, che si vuole deliberatamente in questo caso infliggere al nostro paese, che alla fine dei conti la Jugoslavia fornirebbe apprezzabili contropartite. L'affare migliore, secondo una certa stampa di regime che ha mostrato una opaca indifferenza nei confronti di un « pateracchio » che a livello popolare suscita comunque vibrante proteste, saremmo noi a farlo. In cambio della zona B, otterremmo vantaggi materiali non meglio specificati, un incremento degli scambi commerciali, una più larga cooperazione economica, maggiore elasticità alle frontiere, la restituzione di qualche tratto di confine tra il territorio di Trieste e quello istriano, e via discorrendo. Ragionamento da mercanti e per di più, fino a prova in contrario, fondato soltanto su una ipotetica buona disposizione degli jugoslavi a compensarci. Ma l'aspetto più inquietante di questo accordo che il Governo Moro intende varare è dato dal fatto che non si è tenuto conto del dopo Tito, o meglio si è tenuto conto di questo con valutazioni ambigue e giungendo a conclusioni non conformi alla logica politica.

Le rivalità nazionali rappresentano una grande incognita nel futuro della Jugoslavia. È possibile che alla scomparsa di Tito il contrasto tra serbi e croati scoppi in tutta la sua violenza e l'unità della « repubblica-mosaico » vada in frantumi.

Che cosa accadrebbe in tal caso? Non sarebbe da escludersi che l'Unione Sovietica approfittasse dell'occasione per quell'intervento che tante volte in passato il vecchio maresciallo Tito fece capire di temere.

Non è mistero per chicchessia che gli alti comandi di Mosca hanno piani pronti per un'operazione militare diretta ad impadronirsi della Jugoslavia e ad inserirla nel patto di Varsavia. I dirigenti del Cremlino sono ormai convinti che l'occidente reagisca ai loro atti di forza solo con le chiacchiere, e pertanto non esiterebbero un attimo a spingere i carri armati verso Belgrado.

Ma anche senza giungere a tanto l'URSS potrebbe assicurarsi ugualmente il dominio della Jugoslavia. Basterebbe che al posto di Tito, ove non si disfacesse la fittizia unità del paese, prendesse il potere uno degli attuali candidati alla successione, un Kardelj o un Dolanc, né l'uno

né l'altro dotati del fascino carismatico del maresciallo, e quindi molto più facilmente riducibili a pedine del gioco sovietico. Ciò significherebbe in pratica avere i russi sull'Adriatico e alle spalle di Trieste.

C'è da chiedersi perché mai il Governo Moro abbia calcolato queste possibilità contro ogni realismo politico, che avrebbe dovuto consigliargli almeno di rimandare la conclusione della trattativa, in attesa degli eventi del dopo Tito. Perché tanta fretta di commettere quello che si configura più che un delitto di alto tradimento contro l'Italia, un madornale errore?

Le comunicazioni del Governo non hanno chiarito e, in definitiva, non potevano chiarire i molti « perché » della cessione della sovranità sulla zona B. Le argomentazioni addotte non reggono né in sede logica, né in sede politica.

Chi ci ha costretto, chi ci poteva costringere a questi mali passi?

Dai discorsi qui pronunciati non emerge alcuna risposta. Come ho già rilevato, anche l'ipotesi di una disintegrazione dello Stato jugoslavo nel « dopo Tito » non può trovare obiettive resistenze e vantaggi col conferimento di sovranità su terre che già si detengono. Non si riesce, infatti, a comprendere come possa rafforzarsi la Jugoslavia quale Stato indipendente — indipendente soprattutto rispetto alla Russia che incombe ai confini, se non erro, onorevole Rumor — attraverso la rinuncia alla nostra sovranità sulla zona B.

Come fa a rafforzarsi questo Stato con un atto giuridico importante dal punto di vista storico e formale, ma meramente astratto rispetto ad un territorio già occupato, amministrato e deitalianizzato dalla Jugoslavia?

La verità è che la carenza di serie motivazioni nasconde un atto politico. Gli applausi non disinteressati rivolti dai comunisti a Moro possono essere dialetticamente interpretati, ma a nessuno sfugge che essi si sono qui espressi su una frase polemica del Presidente del Consiglio voluta e gradita dai socialisti, i quali insistono a ritenere di poter appoggiare il Governo solo a condizione che nella maggioranza venga coinvolto il partito comunista italiano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è uno sconcertante privilegio che il primo paese che traduce in atto lo spirito di Helsinki, lo spirito della rinuncia secondo gli obiettivi sovietici, sia proprio l'Italia. Qui

la truffa pacifista di Helsinki si manifesta nel senso proprio degli interessi sovietici che mirano al Mediterraneo.

Il nostro cedimento non porta alcun contributo effettivo alla causa della pace, che è stata qui invocata dal Presidente del Consiglio. Prima di tutto perché si tratta di un atto unilaterale a fronte del quale la Jugoslavia non dà e non cede nulla. Perché solo l'Italia deve compiere sacrifici per eliminare cause di tensioni? Cosa fanno gli altri? Cosa fa la Jugoslavia per noi?

A Bari l'onorevole Moro ha dichiarato che dal « serio confronto » con il partito comunista bisogna in qualche modo giungere ad associare il partito comunista alle decisioni e quindi alle responsabilità della maggioranza.

Questo dibattito dimostra che l'associazione del partito comunista con il Governo è già in atto, non solo sui lavori delle Camere, non solo sugli accordi nelle Commissioni parlamentari, non solo sui contenuti e sugli emendamenti qualificanti dei comunisti per i decreti anticongiunturali, non solo sulla legge per la droga, ma anche su questioni che involgono responsabilità costituzionali e storiche di grande momento.

Qualcuno ha scritto che l'opposizione alle pretese titine costituisce « un rifiuto della realtà ». No, signor Indro Montanelli, nella nostra opposizione c'è il rigetto allo spirito di Yalta, la ripulsa dello spirito iniquo e punitivo dei vincitori, spirito che oggi si vuol far rivivere senza essere costretti da alcuno, per una cupidigia di servilismo che è un segno caratteristico di troppi governanti italiani. Né può essere accettato il ragionamento di chi sostiene che il trattato non cambia quasi nulla e si limita a rendere di diritto una situazione di fatto, in quanto questo specioso argomento è rovesciato e ci è legittimo a dire che, se non si cambia quasi nulla, non si comprende perché mai la Jugoslavia tenga tanto ad ottenere il trattato, perché noi abbiamo resistito per tanti anni alle pressioni in tal senso e soprattutto perché oggi con tanta disinvoltura si vuole convincere la pubblica opinione del contrario.

D'altro canto, se tutto è così chiaro e limpido, se al di là dell'amarrezza dei farisei ufficiali vi fosse veramente un interesse italiano alla cessione della zona B, perché si sono fatti tanti misteri, perché sono state ignorate le notizie di stampa sulle dimissioni dell'ambasciatore Giuriati, del qua-

le leggiamo alcuni frammenti di una dichiarazione alla stampa. L'ambasciatore Giuriati ha dichiarato, senza avere smentita da parte del ministro degli affari esteri: « Tutto è stato fatto a mia insaputa e di nascosto ». Ed ha aggiunto: « Mi consta soltanto che in alcuni punti gli jugoslavi hanno acconsentito a restituire piccoli territori occupati abusivamente in precedenza. Ora, con le posizioni che hanno, se vorranno venire in Italia faranno una passeggiata ». E aggiunge ancora: « C'erano possibilità di negoziare ». Precisa infine di avere dato le dimissioni « quando da fonte autorevole ha saputo che erano giunti alla conclusione, quando ha appreso che un accordo era già stato siglato ». Ebbene, tutto questo lascia un senso di allarme sui modi, sulle procedure, sulla sensibilità che è stata alla base di questa trattativa. Soprattutto noi abbiamo il dovere di chiedere al ministro degli affari esteri perché si è richiesto un silenzio complice alle autorità jugoslave, secondo le indiscrezioni giornalistiche di ieri. Si temevano sacrosante reazioni? Si intendeva far bere a dosi l'amaro calice?

Un quotidiano non di opposizione scriveva ieri che « la diplomazia italiana, come sempre pretendono i consapevoli delle sconfitte, non voleva chiasso, ma l'omertà ».

L'onorevole Moro e l'onorevole Rumor ritengono che la nostra rinuncia rafforzerà i vincoli di amicizia con la Jugoslavia. Siamo ancora in presenza di affermazioni astratte e unilaterali, in quanto mentre parliamo discriminazioni sono in atto e, per esempio, sequestri sistematici del *Piccolo* di Trieste alle frontiere jugoslave continuano. Così noi apriamo a Tito, ci pieghiamo alle sue intimidazioni e ai suoi ricatti, ma il regime di Belgrado rimane chiuso e dispotico, sordo ad ogni apertura di libertà verso l'Italia e verso l'occidente.

L'onorevole Rumor nelle sue comunicazioni si è riferito all'ex ministro degli affari esteri Medici, ma sarebbe stato più pertinente ed emblematico, come suol dirsi, un riferimento a se stesso. Avrebbe così ricordato al Parlamento qual era il suo pensiero il 18 luglio 1973, due anni fa, quando respingeva nettamente le « malevoli voci » diffuse su presunti accordi italo-jugoslavi. Rileggiamo, non per sua edificazione, onorevole ministro, le parole che pronunciava allora come Presidente del Consiglio: « A chi ha ritenuto opportuno risollevarne presunte rinunce italiane su questioni ancora aperte con la Jugoslavia, desidero ricordare

che il Governo, nell'affermare la propria volontà di continuare a sviluppare gli amichevoli rapporti esistenti con la vicina repubblica, si basa essenzialmente sulla constatazione che il notevole miglioramento tra i due paesi è stato ed è tuttora una diretta conseguenza dell'impegno di rispettare i patti esistenti tra i due paesi, ivi compreso il *memorandum* di Londra del 1954 e le implicazioni giuridiche che da esso derivano. Le illazioni ricorrenti » — concludeva l'allora Presidente del Consiglio onorevole Rumor — « smentite puntualmente sia di fronte al Parlamento sia attraverso la stampa di informazione, di un mutamento di questa linea di condotta sono assolutamente infondate e in contrasto con la realtà dell'azione del Governo ».

Le parole lette qui l'altro ieri sono esattamente l'opposto. Perché, onorevole Rumor, ha cambiato opinione? Perché il Rumor 1975 smentisce il Rumor 1973? Perché vuole passare alla storia come una mezza coscienza, incapace di sacrificare la sua poltrona di ministro in difesa della sua stessa dignità e della sua coerenza morale, prima che politica? Ragion di Stato? Ragion politica? Queste ed altre domande sono rimaste senza risposta, ma pur nel conformismo dilagante qualche giornale chiede ancora come chiediamo noi: chi ha riaperto la questione? Perché non si è lasciato impregiudicato e indefinito nel tempo l'assetto provvisorio? Perché si è scelto questo momento?

Il Governo Moro era alla ricerca di una carta d'identità, di una sua ragione d'essere, dell'associazione con i comunisti, in una prospettiva che l'onorevole Moro disegna, sfuma, modella e teorizza con pazienti, sapienti dosaggi, con passi lessicali e cedimenti politici, con una tessitura accorta e culturalmente accattivante. Si tratta di una vocazione che a sinistra risveglia voci di consenso, come è avvenuto ieri attraverso l'intervento dell'onorevole Segre, in quanto favorisce ampiamente le manovre miranti all'avvento di una nuova società, sganciata dalla civiltà e dalla cultura occidentale, con lo sguardo ed il cuore rivolti all'est. Ma si tratta di un disegno che merita la più dura sanzione morale, in una vicenda così pregiudizievole degli interessi storici, civili e giuridici della nazione. La stampa di regime si è compiaciuta per le scarse reazioni di opinione, ma ha registrato e pompato, viceversa, le reazioni cosiddette popolari, strumentalizzate dal

comunismo italiano ed internazionale per le condanne spagnole. Segre ha detto qui che gli scioperi indetti ieri dai lavoratori dei paesi europei sono la testimonianza della nascita della nuova Europa. Moro è venuto ad ascoltarlo, e non l'ha interrotto; non ha soprattutto interrotto l'oratore di fronte a questo fausto annuncio, Europa dei lavoratori, cioè dei comunisti. Ma alla conclusione di questo dibattito non chiederà certamente all'onorevole Segre se a questa Europa apparterranno i lavoratori dell'URSS e dei paesi balcanici, i lavoratori della Jugoslavia e della zona B, ai quali non è consentito non solo uno sciopero, ma nemmeno un anelito di libertà. Siamo così avanti nella discesa verticale della nostra classe dirigente verso il comunismo che nessuno osa più reagire alle impostazioni politiche, ai disegni di governo o paragono del partito comunista italiano.

Per questo, per questo lassismo dei governanti, per la rassegnata vostra attesa della lunga notte comunista, noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale, opponendoci alla cessione della zona B, ci opponiamo alla marcia del comunismo, combattiamo una battaglia di libertà contro i fautori esterni ed interni di un mondo di prostrazione umana, di costrizione spirituale, di schiavitù morale.

In quest'ora di doloroso raccoglimento sentiamo — insieme con gli esuli istriani e dalmati, con i combattenti e con la migliore gioventù — di interpretare interamente ed appassionatamente, con la nostra coscienza, la coscienza libera del popolo italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lezzi. Ne ha facoltà.

LEZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, Italia e Jugoslavia hanno un comune interesse all'amicizia e allo sviluppo, nel quadro della distensione in Europa, di positivi rapporti di solidarietà. A tale convinzione, convalidata da ragioni storico-politiche, dalla posizione geografica dei due paesi rispetto ai blocchi e dalla comune appartenenza al bacino adriatico, si sono sempre ispirate la politica estera italiana e quella di Belgrado. Il momento migliore nelle relazioni tra i due paesi è rappresentato dall'incontro di Dubrovnik del marzo del 1973, che permise di raggiungere un'intesa di massima secondo la quale il problema del

territorio della zona B sarebbe stato risolto in un quadro globale che avrebbe contemplato anche altre questioni ancora aperte, dalle rettifiche di frontiera a monte delle due zone, allo statuto delle acque del golfo di Trieste, ai problemi dello sviluppo industriale.

Sicché l'accordo in via di definizione annunciato dal ministro Rumor suggella una ritrovata amicizia fra popoli che alle origini avevano lottato per uno stesso ideale di libertà e di indipendenza. Il nostro rapporto costituisce un fatto esemplare e pieno di significato in Europa e nel mondo. È dunque possibile, ogni volta che esista una volontà politica costruttiva, stabilire fra i popoli, anche se retti da sistemi politici diversi, una sincera ed amichevole cooperazione, benefica per le parti e per l'intera umanità.

Il compagno Nenni ha più volte affermato che questa è e deve rimanere la caratteristica della nostra politica estera, la ricerca cioè di una collaborazione con i paesi a diverso sistema economico, sociale e politico, nel comune sforzo di organizzazione della pace, delle iniziative, dello sviluppo economico, nell'impegno e nelle relazioni culturali ed umane.

Ciò che l'Italia ha fatto e fa con la Jugoslavia apre una nuova fase di relazioni ancora più amichevoli, suscettibili di altri e più importanti risultati. La nostra sicurezza in una zona così delicata è perciò garantita, più che da una ragione di forza, da una profonda e sincera intesa politica. Ciò corrisponde all'interesse dell'Italia, della Jugoslavia e agli interessi dell'Europa, mentre contribuisce all'equilibrio politico del continente, in particolare nel momento in cui il contesto geopolitico in cui si collocano Italia e Jugoslavia è turbato dal perdurare di conflitti e di complesse controversie (conflitti nel medio oriente, lacerazione di Cipro, contenzioso tra Grecia e Turchia sui limiti delle acque territoriali) che rendono precaria la stabilità e presentano rischi per la pace.

L'iniziativa del Governo italiano, sorretto dall'assenso di tutti i partiti democratici ed antifascisti, costituisce la testimonianza concreta del desiderio di operare per una profonda modifica dell'attuale tendenza che ho testè indicata e rappresenta una prova di forza e di capacità di tutta la democrazia italiana che paga un prezzo per colpe non sue e cancella, in ossequio agli ideali della Resistenza ed ai principi della Costituzione repubblicana, le conseguenze del fascismo e della sua sciagurata politica, dalle persecuzioni contro gli slavi dell'Istria e di Fiume, contro i quali fu operata una politica di completa snazionaliz-

zazione, all'aggressione del 1941. Lo sdegno nazionale del quale pretendono di farsi interpreti i fascisti, scriveva ieri Aldo Rizzo sulla *Stampa* di Torino, è perciò un volgare pretesto polemico. Si potrebbe semmai rispondere che se l'Italia ha dovuto rinunciare alla zona *B* e prima ancora a più cospicui territori istriani e dalmati è a causa e in conseguenza della guerra assurda che il fascismo impose all'Italia.

VALENSISE. Ancora per duemila anni? La *causa causarum*! Che diamine, c'è da vergognarsi!

LEZZI. Le dichiarazioni del ministro degli esteri sulla bozza di accordo con la Jugoslavia per la definizione... (*Interruzione del deputato Valensise*).

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, lasci parlare il suo collega.

VALENSISE. Siamo tacendo da tanti giorni!

LEZZI. ...delle pendenze, o meglio delle ambiguità, che hanno offuscato i rapporti italo-iugoslavi per anni, dopo e nonostante il *memorandum* di Londra, rivestono, dunque, un'importanza politica che non sfugge ad alcun democratico in quest'aula, ma che ha anche risvolti significativi per il partito socialista italiano. Ho detto «dopo e nonostante il *memorandum* d'intesa di Londra» non a caso, perché, se tutti conoscono il contenuto di quell'accordo, non tutti sanno che il medesimo, sottoscritto da parte italiana da un Governo di centro presieduto dall'onorevole Scelba, era stato raggiunto in virtù di un accorgimento suggerito dai negoziatori italiani e consistente nel fatto che nel testo italiano del *memorandum*, a differenza di quelli serbo-croato e inglese, dove si parlava di confine tra zone *A* e *B*, si impiegava il termine «linea di demarcazione». Le dichiarazioni del Governo Scelba e quindi il *memorandum* d'intesa di Londra furono recepiti dal Parlamento con una votazione semplice, cioè non di ratifica, nel corso della quale il partito socialista italiano non si associò al voto favorevole.

Guardando le cose a distanza di tanti anni, le perplessità socialiste sull'approvazione di quell'accordo hanno ricevuto purtroppo la conferma degli avvenimenti. Pur lasciando agli storici il compito di stabilire, un giorno,

il vero significato per il Governo italiano di centro dell'impiego del termine «linea di demarcazione» e le ragioni che ne erano alla base, non v'è dubbio che l'ambiguità del carattere della delimitazione tracciata fra i due paesi è servita per tanti anni a chi aveva un qualche interesse a creare tensioni nei rapporti italo-iugoslavi.

Col *memorandum* d'intesa di Londra venne ad ogni modo seppellito definitivamente il costituendo territorio libero di Trieste, previsto dal trattato di pace, e si creò fra i due paesi una situazione di confine che, a dispetto di ogni ambiguità terminologica, era considerata sostanzialmente definitiva da tutte le persone in buona fede nei due paesi interessati e ritenuta in ogni caso tale dai governi di Washington, di Londra e di Parigi, che avevano avallato il detto *memorandum*.

Da quel momento, per altro, il partito socialista italiano non ha mai mancato alcuna occasione per sollecitare il Governo italiano a chiarire definitivamente la situazione dei confini e a regolare le questioni ad essa connesse. In effetti, lo sviluppo dei rapporti politici ed economici tra l'Italia e la Jugoslavia è stato troppe volte ostacolato dalla riapertura di un problema di confine diventato ormai soltanto formale, ma particolarmente idoneo ad essere strumentalizzato a fini di politica interna. E ciò nonostante l'accertata disponibilità iugoslava a definire anche giuridicamente la parte di confine in questione, regolando in modo soddisfacente per l'Italia i vari problemi specifici connessi a tale definizione.

Sgombrando ogni sospetto e ogni nube nei rapporti tra i due paesi, la bozza di accordo annunciata dall'onorevole ministro degli esteri Rumor apre finalmente la via verso il raggiungimento di un più elevato livello qualitativo della cooperazione tra l'Italia e la Jugoslavia, soprattutto in materia di cooperazione politica, sulla via dello sviluppo della sicurezza europea e del raggiungimento di quella mediterranea.

Non possiamo quindi che auspicare che lo accordo venga al più presto firmato e ratificato, onde consentirne una pronta applicazione nei rapporti tra i due paesi, con particolare riferimento alla messa in opera di tutte quelle disposizioni che consentiranno indubbiamente una ripresa della vita economica della città e del porto di Trieste. Mi riferisco ai punti franchi, oltre quelli già esistenti, al comitato misto per la redazione del piano urbanistico, alla costruzione della diga per l'irri-

gazione della piana di Gorizia, alla strada che dalle pendici del Sabotino porterà alla località iugoslava di Nova Gorica; e più ancora mi riferisco alla cooperazione tra i due paesi, per coordinare l'attività dei porti dell'Adriatico settentrionale nella lotta contro lo inquinamento e per lo sviluppo con società miste delle attività industriali.

La definizione, sia pure tardiva, del contenzioso giuridico territoriale tra l'Italia e la Jugoslavia, contribuendo — senza per altro sostanziali sacrifici da parte italiana — alla stabilità dell'attuale situazione interna iugoslava (il che è certamente nell'interesse del nostro paese) deve costituire altresì la premessa per una più concreta cooperazione tra i due paesi, nella duplice e coerente prospettiva di rafforzare la sicurezza in Europa e, in particolare, nell'area del Mediterraneo. Sarebbe infatti troppo limitato considerare la portata di questo accordo nel semplice contesto nello sviluppo di rapporti bilaterali, per altro assai buoni tra i due paesi sul piano politico, economico e culturale.

In questo settore si sarà certo contribuito a rimuovere degli ostacoli specifici e a migliorare l'atmosfera generale, ma si può e si deve andare al di là di questo. L'intesa interviene infatti in un momento assai significativo, perché si iscrive nella prospettiva generale tracciata dalla conclusione recente della conferenza sulla sicurezza europea, ai cui principi essa certamente si ispira. Nello stesso tempo, però, essa si colloca, sia pure marginalmente, in una zona quale quella mediterranea, in cui sembra che tali principi trovino un'applicazione tuttora incerta. Riteniamo cioè che in questa zona, che è teatro di pericolose tensioni, l'Italia e la Jugoslavia possano svolgere un ruolo di primissima importanza. A ciò le predispongono le loro strutture politiche, economiche e sociali, che, pure nella diversità dei rispettivi regimi interni, le rendono aperte e sensibili alle istanze avanzate da altri paesi della zona. A ciò le spingono anche le rispettive posizioni nel contesto internazionale, posizioni che, malgrado alcune differenze di collocazione specifica, le accomunano nella ricerca, nel quadro della distensione, di soluzioni nuove e originali ai loro specifici problemi, come a quelli degli altri paesi della zona.

Se, infatti, da un lato l'area del Mediterraneo è purtroppo fonte di pericolose tensioni, d'altro lato è anche teatro di linee di tendenza politica nuove e promettenti. Nei confronti di queste tendenze politiche,

l'Italia e la Jugoslavia si collocano talvolta come punti di riferimento positivi e concreti.

È stato spiacevole fino ad oggi che motivi di attrito, talvolta ingiustificati nel loro permanere, abbiano offuscato l'immagine che questi due paesi potevano offrire agli altri paesi dell'area e diminuito la loro capacità di esercitarvi una funzione positiva e aggregante delle varie tendenze compresenti. Ciò appare anche vero nella più specifica area balcanica, nella quale il processo politico che si sviluppa all'interno della Romania, il mutamento della situazione intervenuto in Grecia, possono aprire per l'Italia e la Jugoslavia — ove questi paesi si muovano di concerto — la possibilità di una presenza politica di eccezionale importanza.

È in questo quadro di tanta ampiezza e respiro che va valutata l'importanza di questo accordo, che, continuiamo a ripeterlo, è intervenuto troppo tardi; e in questa prospettiva ne va valutata l'indubbia potenzialità.

Riteniamo che l'aver lasciato per tanto tempo questo contenzioso aperto abbia ampliato le possibilità di quanti non solo non avevano interesse al miglioramento dei rapporti tra i due paesi, ma ancor più miravano a bloccare le possibilità positive di azione politica ed economica che Italia e Jugoslavia potevano congiuntamente svolgere nel settore.

La definitiva soluzione dell'annosa vertenza territoriale, oltre al risultato di migliorare ulteriormente i rapporti con lo Stato vicino, contribuisce a rafforzare, tra i diversi popoli che compongono la comunità socialista iugoslava, nonché a livello della dirigenza politica e statale della federazione, la consapevolezza che di qua dai confini si trova la Repubblica italiana nata dalla Resistenza, un paese cioè che nella elaborazione delle sue direttive di politica estera si richiama al dettato costituzionale, un paese ove i sentimenti di rispetto e di amicizia, diffusi tra la grande maggioranza del popolo e in particolare tra i lavoratori, verso tutti i popoli della vicina federazione hanno trovato e troveranno una eco sempre maggiore nell'azione del Governo e del Parlamento.

Nell'esprimere il nostro assenso all'azione intrapresa dal Governo per portare a compimento quella che è stata una costante della politica estera del nostro paese, auspichiamo che tali accordi costituiscano

non soltanto la chiusura di un fastidioso contenzioso fra i due paesi, che non contribuiscano esclusivamente a migliorarne i rapporti reciproci, ma anche e soprattutto rappresentino la premessa per una loro congiunta e dinamica azione politica ed economica nel contesto balcanico e mediterraneo che così direttamente ci interessa.

Onorevole ministro, osservatori politici, dentro e fuori di quest'aula, hanno parlato di « soluzione di necessità », hanno parlato di « sano realismo ». A noi preme ribadire che ogni qual volta esiste una volontà politica costruttiva è possibile stabilire fra popoli vicini, anche se retti da sistemi politici diversi, una sincera ed amichevole cooperazione. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, i liberali, per loro tradizione e costume, e di fronte alla gravità di una decisione per la quale, prima di assumerla, il Governo intende corresponsabilizzare il Parlamento, avvertono la necessità di procedere ad una discussione accurata ed approfondita, anche sollevando domande di chiarimenti.

Non ci si può avviare ad una decisione di tal fatta con l'animo sereno, come se non vi fossero di mezzo i 6 mila istriani di lingua italiana che ancor oggi risiedono nella zona B, senza considerare la triste sorte di tutti gli optanti che, senza colpevolezza alcuna, hanno dovuto abbandonare le loro case, le loro proprietà, i paesi che li hanno visti nascere, e oggi perdono definitivamente l'ultima speranza di farvi ritorno. E quando ella, signor ministro, parla di « ragioni emotive » e del « sentimento e della passione civile e patriottica di tante generazioni che le vicende del nostro confine orientale evocano » in tutti gli italiani, occorre aggiungere come sentimenti così nobili e generalizzati acquisiscano sostanza e dignità di fatti politici di cui ogni governo degno di questo nome deve pur tener conto, sia nel negoziato internazionale, che deve esperirsi nel tempo più adeguato e con le più appropriate modalità, sia nel suo potere autonomo e discrezionale di Stato sovrano, al fine di facilitare a quelle popolazioni istriane e dalmate ogni proficuo inserimento nella collettività italiana, anche

sburocratizzando e facilitando il risarcimento dei danni loro dovuto.

Se il problema si pone, occorre anzitutto riconoscere che si pone come problema di necessità: lo ricordava or ora l'onorevole Lezzi. Necessità di creare, nella più ampia e importante zona A, comprensiva della città di Trieste, la certezza del diritto alla sovranità italiana per oggi e per domani: una sovranità che, per essere riconosciuta dall'altro Stato in causa, più nessuno, neppure un paese terzo, possa mettere in dubbio.

Il ministro degli esteri ha ritenuto - e, reputo, con vigile senso di opportunità - di rifarci obiettivamente la triste cronaca degli avvenimenti che dominarono quelle terre italiane al nostro confine orientale dalla fine della guerra. La nostra effettiva sovranità su di esse l'avevamo purtroppo già perduta un anno e mezzo prima, con l'insediamento di un *Gauleiter* tedesco. Onde chi, in quel tempo, con quelle autorità straniere era alleato, non ha oggi titolo per protestare, anche per non confondere, come giustamente ricordò un giorno De Gasperi, i falliti con i curatori del fallimento. Al più, vuole storica obiettività che, nel ricordare gli sforzi meritori fatti nei primi anni di vita democratica in Italia e che dall'occupazione jugoslava di Trieste, dall'infuato trattato di pace che, secondo l'insegnamento di Benedetto Croce, la mia parte politica non votò, ci condussero al *memorandum* di Londra, si rammentati, accanto al nome del presidente del Consiglio onorevole Scelba, quello dell'allora ministro per gli affari esteri Gaetano Martino e quello dell'ambasciatore a Londra dell'epoca, Manlio Brosio che, secondo le direttive del primo, quelle trattative condusse in porto. Ne trattò ieri, con parole di positiva valutazione e di plauso, l'onorevole Ferri, ricordando l'opposizione in quei frangenti sferrata non soltanto dai « missini », ma ancora dai socialisti e dai comunisti come testé ricordava l'onorevole Lezzi.

Riottenemmo invece così la responsabilità amministrativa su Trieste e sulla zona A; impedimmo la creazione del territorio libero che la nostra sovranità avrebbe per sempre disconosciuta: e non fu cosa di poco conto.

Oggi si intende sostituire la linea di demarcazione con una frontiera definitiva di Stato. Non c'è dubbio che uno stato di diritto sia preferibile ad una situazione di

fatto, per sua natura incerta e precaria. Ma il ministro degli esteri vorrà dare alla mia parte politica e al Parlamento ogni più ampia e pubblica assicurazione che attraverso quella intesa si modifica il trattato di pace, si annulla il progettato territorio libero e la sovranità italiana sulla zona A diventa definitiva ad ogni effetto e nei confronti di tutte le potenze vincitrici.

Comprendo pienamente certe diplomatiche cautele da parte del Governo, ma il Governo dovrà egualmente rendersi conto come chi a quelle cautele non è tenuto ricordi che purtroppo il *memorandum* di Londra, firmato oltretutto dalle parti in causa anche dalle tre potenze occidentali non fu sottoscritto dalla Russia. E la segretezza stessa diplomatica, che ha una sua ragione d'essere durante le trattative, perde ogni consistenza al momento attuale, quando in un clima democratico e partecipativo l'opinione pubblica italiana ha il diritto di essere ampiamente informata sui motivi reali che alla conclusione della trattativa hanno indotto e vi sottostanno.

Il Presidente del Consiglio ha asserito che gli sembra prudente non contare sulla circostanza che il tempo lavori in ogni caso a favore dell'Italia. Significa questa affermazione, nel suo linguaggio consuetamente sfumato, che è meglio concludere con Tito e con una Jugoslavia perfettamente autonoma, che non attendere il «dopo Tito» con le incertezze che il fatto comporta? Rientra nel quadro delle valutazioni di sostanza, e preoccupa, anche la permanenza delle zone di influenza decise a Yalta? Si reputa che sia più opportuno trattare con una Jugoslavia autonoma che con una potenza a sovranità limitata, secondo una dottrina cara all'imperialismo russo? È una accorta manovra per non trovarsi domani scoperti al nostro confine orientale di fronte al risorgere di tensioni tra l'occidente e il blocco sovietico? Una precisazione si impone, anche al fine che il popolo italiano possa con maggiore ponderatezza valutare le motivazioni di sostanza che hanno indotto il Governo a scegliere l'attuale momento per la realizzazione dell'accordo in questione.

Né manca la possibilità al Presidente del Consiglio, che anzi eccelle in questo campo, di trovare i termini acconci e adeguati, nel consueto linguaggio diplomatico, per non urtare la suscettibilità del partito comunista italiano in una manovra che è di

tutela dell'Italia nei confronti dei loro fratelli russi.

Ma il silenzio più completo in proposito non è giustificato, e non univoca interpretazione consentono le parole dell'onorevole Moro là dove disse: «È interesse essenziale dell'Italia che la Jugoslavia sia indipendente, integra, tranquilla. In queste condizioni noi non siamo esposti, ma difesi sulla frontiera orientale».

Non mi pare dubbio che un trattato, o un trattato di pace come lo si voglia denominare, possa essere modificato per libero consenso delle parti interessate, mediante un accordo tra loro; e che questo accordo, depositato alle Nazioni Unite o, come mi pare ella, onorevole ministro, abbia precisato, al Consiglio di sicurezza, è così portato a conoscenza e riconosciuto nella sua validità da ogni altra potenza che adotti la norma internazionale basilare della non ingerenza nella politica sovrana di paesi terzi.

Ma forse non inutile riprova di questo generale riconoscimento si potrebbe ottenere con la cancellazione dall'ordine del giorno delle Nazioni Unite di quel punto che attiene alla nomina del governatore del territorio libero: nomina che all'ordine del giorno permane da alcuni decenni. Ella, signor ministro, dispone di tecnici competenti che possono opportunamente consigliarla in proposito. Preme a noi avere le più ampie assicurazioni al riguardo, sia per quanto attiene alla procedura da seguire presso la Comunità economica europea, che dovrà accogliere nel suo ambito la costituenda zona franca.

Ciò che sono andato esponendo fa parte di quella certezza del diritto che giustamente il Presidente del Consiglio vuole sostituire ad un regime di fatto per sua natura incerto. Nello stato di fatto nel quale le trattative oggi si trovano, un voto negativo del Parlamento non potrebbe che aggravare la situazione nella quale vivono i nostri fratelli istriani.

Ma al problema del tempo scelto per la conclusione dell'accordo occorre aggiungere brevi momenti di riflessione sulle modalità nelle quali l'accordo si concreta. Erroneamente l'onorevole Moro ha parlato di rinuncia alla zona B. Come si può parlare di rinuncia o di cessione di un territorio, quando il possesso di fatto dello stesso nella realtà non sussiste? La sovranità è il potere di disporre nell'ambito di un territorio: e su quel territorio, da molti anni, nessun potere effettivo noi esercitavamo.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

Inoltre il *memorandum* di Londra, come il ministro Rumor ha detto, prefigurava una soluzione globale *de facto*. Reputo anch'io che la situazione fosse non modificabile in meglio mediante il consenso delle parti, mentre la nostra Costituzione, i nostri principi, i nostri rapporti di forza non ci permettono la realizzazione di una modifica con mezzi violenti.

Certamente anche noi auspichiamo rapporti di buon vicinato con la Jugoslavia, ed il permanere nel nuovo accordo di quelle facilitazioni di circolazione e di scambio che erano state previste a favore di quelle popolazioni appalesa la volontà di entrambe le parti — come auspicio — di mantenere siffatti rapporti di buon vicinato. Ma, poiché la realizzazione dell'intesa era stata richiesta, ed interessa, soprattutto, la controparte iugoslava, è logico che gli italiani ottengano contropartite. Quelle che il ministro Rumor ci ha nel suo intervento elencate, sono esse sufficienti, o si poteva ottenere di più?

È impossibile, per chi non tratta direttamente, valutarle nella loro complessa integrità, nelle luci e nelle ombre; e, d'altronde, questa valutazione sarà compito dell'atto parlamentare di ratifica. Ma valga questa mia osservazione ad incitare e sollecitare il Governo, su un problema nazionale che supera e prescinde da ogni valutazione di parte, a fare il possibile, tutto il possibile, perché questa ultima triste conseguenza di una guerra perduta non aggravi ulteriormente la difficile situazione italiana, ma restituisca alla città di Gorizia un letto di Procuste un po' meno ristretto e alla città e al porto di Trieste quell'*Hinterland* non tanto di territorio, quanto di attività produttiva (anche attraverso la nuova zona franca), che valga a ridar loro vita e vigore. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI ANTONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ancora un intervento da questi banchi contro la consumazione di un delitto che, senza retorica, noi definiamo di lesa patria; ancora un intervento in questo dibattito sulla cessione della zona B alla Jugoslavia. Ed è un intervento che facciamo a fronte alta, senza iattanza, ma senza alcun imbarazzo per le cose che ci riguardano e che abbiamo ascoltato in quest'aula: le cose

che cominciò a dire il Presidente del Consiglio allorché parlò di colpe della guerra voluta e perduta dal fascismo, le cose che ci siamo sentite vilmente rinfacciare ieri dal socialdemocratico onorevole Ferri, che sono state reiterate dal comunista onorevole Segre, che poco fa abbiamo sentito ripetere dal socialista onorevole Lezzi. Noi non saremmo abilitati — si dice — a prendere la parola in quest'aula e su questo argomento, perché saremmo gli eredi di coloro che hanno voluto e perduto la guerra, e quindi ne avremmo le medesime responsabilità.

Andateci adagio, colleghi socialisti e comunisti, con questa storia dell'eredità e delle responsabilità delle guerre, perché se in termini politici dovessimo tradurre siffatte eredità e responsabilità, allora potremmo anche dire che voi siete gli eredi e perciò i responsabili di quei gruppi politici e di quegli uomini che nel 1915-18 non hanno voluto, anzi hanno sabotato, proprio quella guerra che finì col darci Trento, Trieste, Fiume, Zara, le isole della Dalmazia.

IOTTI LEONILDE. Non conosce la storia!

TRIPODI ANTONINO. La conosco benissimo, e ve la riassumo. Siete stati voi, o i vostri danti causa, a picchiare a Reggio Emilia, nel 1915, dopo un comizio interventista, Cesare Battisti. Siete stati voi, o i vostri danti causa, a scrivere sull'*Avanti!*, mentre il cadavere di Cesare Battisti, impiccato, penzolava dalla forca del castello del Buon Consiglio, che « morire per i propri ideali è un lusso di gusto borghese ». Siete stati voi, o i vostri danti causa, per bocca del deputato socialista Oddino Morgari, a protestare in quest'aula contro quella guerra che altro non ci avrebbe dato fuorché (le parole sono di Morgari) « rupi carsiche e caverne trentine ». Siete stati voi, con Claudio Treves, a urlare: « Il prossimo inverno, non più in trincea! ». Siete stati voi, o i vostri danti causa, a vittoria conseguita, a eleggere deputato e a portare in quest'aula Misiano, perché disertore.

E allora andateci adagio con le responsabilità: se ne esistono in via ereditaria, ne esisteranno per noi, e lo vedremo e lo preciseremo tra poco, come ne esistono per tutti voi.

E, poi, non vi siete vantati, voi socialcomunisti, di avere sabotata la « guerra fascista »? È assurdo che oggi ce ne impu-

liate la sconfitta, perché non può rimproverare il macchinista per avere portato in ritardo un convoglio dentro la stazione colui che per tutto il viaggio gli ha sottratto il carbone dalla caldaia.

E andateci adagio anche, col dire che noi non possiamo qui parlare perché avremmo sostenuto il fascismo e perduto la guerra; se l'abbiamo perduta noi, la guerra, in quest'aula l'abbiamo perduta in tanti, perché, se quel fascismo e quella guerra erano condivisi da alcuni di noi, erano condivisi anche da molti di voi altri, a cominciare dall'onorevole Presidente del Consiglio — che non deve dimenticare quali pagine apologetiche sulla guerra scriveva, nel 1942, insegnando dalla cattedra dell'università di Bari — per finire in mezzo a tutti i vostri banchi. Non dimentichiamo infatti, colleghi comunisti, i vostri compagni di adesso, nostri camerati di allora, come noi in camicia nera fino al 1943 a far ressa nei littorali e nelle federazioni fasciste!

Quanto ai socialisti, ricordiamo l'onorevole Ruggero Orlando, così come ricordiamo gli onorevoli Zagari e Corona; quanto ai socialdemocratici, onorevole Mauro Ferri, non possono imputare soltanto a noi la guerra voluta e perduta, altrimenti devono imputarla a tanti altri loro compagni di adesso, nostri camerati di allora, con Luigi Preti in testa. Quindi, ci si vada adagio.

Abbiamo anche sentito parlare ieri dall'onorevole Segre delle responsabilità di fronte alla storia per quanto riguarda la guerra. Anche su questo punto procediamo con cautela: la responsabilità delle guerre non si accertano mai a così breve distanza, tanto è vero che ancora oggi gli storici vanno operando una revisione sulle responsabilità della guerra del 1915-1918. Montesquieu diceva che il vero autore della guerra non è colui che la dichiara, ma colui che la rende inevitabile. Onde anche di recente e nei riguardi della guerra 1915-1918 vengono fuori rivelazioni chiarificatrici, come quella del grande diplomatico francese, il Fabre-Luce, il quale disse o scrisse che, se la Germania e l'Austria resero la guerra del 1914 possibile, la Russia, la Francia e l'Inghilterra la resero inevitabile. Ecco come si esemplifica la teoria di Montesquieu. In sede diplomatica si vanno rivedendo responsabilità che sembravano incontrovertibili: che l'Austria e la Germania avessero voluto la guerra del 1915-1918. Quella guerra la vollero tutti!

Ecco perché le affermazioni fatte ieri in quest'aula, soprattutto quelle che facevano appello alla storia, scivolano sul suo scudo come l'acqua sui vetri, e certamente per quanto ci riguarda.

Per venire adesso al merito del dibattito, dopo avere in siffatta maniera fatto ringoiare ai nostri avversari la tracotanza con la quale hanno ritenuto di poterci contestare il diritto di parlare in quest'aula, domandiamoci anche noi, così come ha fatto tutta la stampa, se abbia avuto ragione il comunista onorevole Segre ieri a parlare di una cessione che avviene nel momento in cui il barometro segna bel tempo e in cui si naviga verso una Europa nuova consacrata ad Helsinki, o se piuttosto non abbiano ragione quanti altri si chiedono per quale motivo, e in un negativo momento, il Governo si sia andato ad ingolfare in una situazione così difficile.

C'è una maggioranza fragile, che non si riesce a far coagulare, che il Governo stesso non è stato in grado di consultare unitariamente su questo delicato problema; una maggioranza alla quale non si è potuto nemmeno chiedere un voto di fiducia, come il Presidente del Consiglio avrebbe voluto, per non creare imbarazzi al partito socialista che non vorrebbe vederne escluso il partito comunista.

C'è una democrazia cristiana in crisi, una crisi spaventosa che la distrugge ogni giorno di più; una crisi di credibilità, di efficienza politica, di competenza, di capacità. C'è una colossale incertezza nei rapporti della democrazia cristiana con il partito comunista, che non si sa bene se sia associato alla maggioranza, se con essa abbia solo un imprecisato « confronto », se sia già al « compromesso storico » o se non sia piuttosto alla « contrapposizione politica ed ideologica ». Ci sono anche difficoltà internazionali verso il nostro maggiore alleato, gli Stati Uniti d'America: non sapete come comportarvi e come regolarvi in conseguenza della famosa dichiarazione dell'ambasciatore Volpe, e andate ad ingolfarvi nella soluzione di un problema che accresce i vostri impegni con il comunismo interno e d'oltralpe.

Io penso, però, che vi sia una logica nella scelta di questo momento, una logica di fronte alla storia. In questo momento si concludono, con la crisi del centro-sinistra, 12 anni di un ciclo politico cominciato nel 1963, quando lo si volle imporre a

Trieste, in onta alle implicazioni slavofile che comportava.

La democrazia cristiana, tra il 1962 e il 1963, navigando verso l'apertura a sinistra, non volle fermarsi dinanzi alle difficoltà che il centro-sinistra incontrava nella Venezia Giulia, avendo davanti un partito socialista che, a Trieste, aveva delle caratteristiche deteriori gravi, pesanti, negative, nei confronti dei sentimenti e dei fatti della popolazione triestina.

Non va dimenticato che nel corso dell'anno precedente gli slavi socialcomunisti, gli sloveni rossi dell'USI (Unione socialista indipendente), erano tutti quanti confluiti nella sezione triestina del partito socialista italiano, dando ad essa un marchio estremamente ostile nei confronti della difesa dell'italianità tanto della zona A quanto della zona B.

Vediamo ciò che ne scrivevano in quei giorni i giornali (non giornali nostri, ovviamente). I giornali parlano dei promotori ed esecutori dei massacri titini del 1945, di quei 45 giorni di fucilazioni e di foibe, che l'onorevole ministro degli esteri l'altro giorno — me lo consenta — forse un po' eufemisticamente si è limitato a definire « tragici fatti ». Noi avremmo desiderato che il ministro, col suo spirito di italianità, quei massacri triestini voluti da Tito non li avesse soltanto enunciati come « tragici fatti », ma come « criminali e spietati avvenimenti ».

Ricordava la stampa del 1963 che i promotori effettivi dei massacri, al seguito di Tito, avevano costituito l'Unione socialista indipendente; che il loro leader, Laurenti, insieme con altri, chiese l'iscrizione al partito comunista; che Vidali rifiutò la tessera, ma altri, se non Laurenti, vi furono ammessi; che Laurenti, respinto dal partito comunista locale, che escludeva dalla tessera coloro che erano sospetti di avere avuto rapporti troppo stretti con i responsabili delle foibe, si iscrisse al partito socialista italiano, dove lo accolsero a braccia aperte e dove, nel 1963, era il leader della corrente titoista ».

Commenta l'articolista: « Che gli uomini delle foibe potessero avere qualche contatto con l'ambiente italiano sarebbe sembrato offensivo fino a qualche tempo fa; ma il centro-sinistra porta questa gente in una posizione di primo piano entro un partito, il partito socialista, che già ora determina la maggioranza al comune e alla provincia di Trieste ».

Ecco in quali tristissime e antinazionali condizioni la democrazia cristiana coltivava il centro-sinistra a Trieste. Ecco perché il ciclo

del quale vi parlavo, avviato nel 1963 all'inizio del centro-sinistra, trova oggi la sua conclusione logica, con il passaggio della democrazia cristiana e del partito socialista a un ciclo diverso.

Che cosa fece il partito socialista italiano nel 1963 entrando nel centro-sinistra a Trieste? Fece esattamente ciò che il partito socialista italiano sta facendo oggi di fronte all'oggetto di questo dibattito. Nel documento socialista di base per gli accordi vengono sottolineate « sia l'urgenza di risolvere gli urgenti e pressanti problemi economici e sociali della città, sia la preoccupazione che l'esclusione di altri partiti (si legga: « partito comunista ») dalla formazione delle giunte costituisca una forma di discriminazione politica, la quale neghi ad una parte dei lavoratori l'esercizio della loro funzione democratica nelle amministrazioni locali ». Ecco l'inizio del ciclo: c'è un partito socialista che a Trieste, fin dal 1963, chiede la non discriminazione dei comunisti nel dare l'appoggio alla democrazia cristiana. È il medesimo partito che, alla conclusione del ciclo, in quest'aula, in questi giorni, chiede che non si proceda all'atto di cessione della Zona B alla Jugoslavia senza avere il pieno assenso del partito comunista.

Non tutta la democrazia cristiana di Trieste fu allora compatta; numerosi democristiani si opposero agli accordi con i socialisti slavofili e antitaliani. Fu l'ex sindaco Bartoli ad affermare che « esistevano molte preoccupazioni per i particolari connotati del partito socialista italiano di Trieste, partito che solo lo scorso anno ha accolto nelle sue file gli ex appartenenti all'Unione socialista indipendente ». Aggiungeva l'ingegner Bartoli che « attraverso il partito socialista italiano vi è il pericolo che gli ex USI — cioè gli ex slavi rossi — arrivino ai più delicati gangli della vita triestina ». Oltre a Bartoli, anche l'assessore Degan non considerava positivamente l'evoluzione politica del partito socialista italiano di Trieste; il presidente della provincia Delise disse che « i tempi non erano maturi per il centro-sinistra in sede locale », e ciò per i particolari connotati slavofili del partito socialista italiano di Trieste. L'assessore Venier aggiunse di « non ritenere utile una soluzione pilotata dal centro-sinistra a Trieste ». E tutto questo perché dal centro-sinistra si temevano le peggiori cose per la difesa dell'italianità in quelle terre.

Questo è il clima nel quale la democrazia cristiana concimò il centro-sinistra a Trieste. Clima di italianità? No, clima di antiitalianità, se perfino molti tra i suoi medesimi affi-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

liati e seguaci protestavano, come or ora ho detto, sulla stampa democristiana del luogo. L'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e la Dalmazia, della quale abbiamo sentito anche ieri parlare in quest'aula, emise un documento nel quale si legge: « La delegazione nazionale di Trieste dell'Associazione nazionale per la Venezia Giulia e la Dalmazia, presa in esame la situazione locale relativa alla composizione del centro-sinistra al comune e alla provincia, ha deliberato con voto unanime dei rappresentanti delle 18 comunità di esuli che la compongono, di manifestare la più viva deplorazione per il fatto che si voglia chiamare alla direzione della provincia o del comune il partito socialista italiano, che a Trieste è notoriamente dominato da quelle forze titine e antinazionali che hanno perseguitato le popolazioni istriane, fiumane e dalmate, determinandone l'esodo, e che hanno sempre operato per il distacco di Trieste dalla madrepatria a favore della Jugoslavia ».

Non era il Movimento sociale italiano che prendeva queste risoluzioni, era un'associazione che ruotava nell'ambito della democrazia cristiana e del Governo! Ecco dove ebbe inizio il ciclo del cedimento dodici anni fa, ciclo che non poteva che condurre alle attuali conseguenze. Il centro-sinistra oggi, prima di scomparire, prima di ultimare il proprio cammino, porta a compimento la sua opera, cedendo la zona B all'amica Jugoslavia.

Ma l'operazione ha però precedenti storici che rimontano oltre il 1963. Ella, onorevole ministro Rumor — e ritengo di avergliene dato modestamente atto sul *Secolo d'Italia* che ho l'onore di dirigere — ha cercato l'altro ieri (a differenza del Presidente del Consiglio, che è stato soltanto rinunciatario e provocatore) di inserire in un amaro contesto storico i fatti che oggi stanno per compiersi. Gliene abbiamo dato atto, ma vogliamo permetterci di integrare un po' le enunciazioni dei capitoli storici che ella ha avuto la bontà di riassumere, sottolineando che non c'è brano di storia, dal 1943 fino ad oggi, e che abbia avvicinato inesorabilmente la cessione della zona B alla Jugoslavia, senza la sigla pesante della falce e del martello, senza che ogni brano non fosse siglato dal comunismo italiano ed internazionale.

1943-45: chi è che sostiene la lotta partigiana di Tito, se non la Russia sovietica? Chi, se non Molotov, fa sapere nel 1944 al governo badogliano di Salerno — presso il quale la Russia sovietica per giunta aveva

un suo ambasciatore — che in qualsiasi circostanza, qualora fossero sorte vertenze tra l'Italia e la Jugoslavia, la Russia comunista avrebbe parteggiato per la Jugoslavia?

Aprile 1945: chi incoraggia la marcia di Tito su Trieste, se non la Russia sovietica? Chi copre e protegge quelle inumane stragi volute dall'infoibatore Tito nella città di Trieste, se non la Russia sovietica, se non il comunismo sovietico?

Settembre 1945: si tiene a Londra la prima conferenza dei quattro ministri degli esteri delle grandi potenze alleate, per i minori trattati di pace; chi è, se non il ministro degli esteri dell'Unione delle repubbliche sovietiche: Molotov, che, contro De Gasperi, sostiene in pieno le pretese di Tito, e ci assegna una linea di frontiera che è anche peggiore di quella del 1866, dopo Custozza? Ecco la Russia sovietica, ecco il comunismo, fin da quegli anni schierato in siffatta maniera contro gli interessi italiani nell'Istria e a Trieste.

L'anno dopo, nel 1946 (vedete come è possibile sottolineare anno per anno una simile avanzata del comunismo in danno degli interessi italiani?), ancora Molotov, a Parigi e a Washington, contro gli americani che propendono per assegnare l'Istria all'Italia, reagisce con tale pesantezza che alle potenze alleate non resta che cominciare a ripiegare verso l'ipotesi creativa di uno Stato libero; tant'è che nei primi mesi dell'anno successivo, nel 1947, abbiamo, il 10 febbraio, quel *diktat* attraverso il quale i sovietici con il territorio libero di Trieste riescono a togliere Trieste all'Italia, assegnata all'amministrazione alleata, mentre Tito resta nella zona B, con la sua mano di occupante prepotente e spietato.

C'è allora, certo, la grande, nobile protesta in quest'aula del Presidente della Vittoria, di Vittorio Emanuele Orlando, il quale pronuncia quel famoso discorso nel quale è detto: « Io sono in ogni caso ed in ogni tempo contrario all'approvazione di questo trattato, perché non vale vivere quando si perdono le ragioni di vivere. Considerate il significato di questa accettazione che avviene in un momento in cui essa non è necessaria ».

Come si ripete la storia! Non è necessario, non urge, quello che oggi sta facendo il Governo in danno della Zona B, come allora Vittorio Emanuele Orlando non riteneva né necessaria né urgente la sottoscrizione del *diktat*, affermando ancora: « Anche il vostro voto acquista il valore di

una accettazione volontaria di questa che è una rinuncia a quanto di più caro, di più prezioso e di più sacro vi è stato affidato dal popolo italiano quando vi elesse: l'indipendenza e l'onore della patria». Quindi Orlando lanciava la sua bruciante invettiva: « Abiezioni fatte, per cupidigia di servilismo ».

Nel 1947, abbiamo il *diktat*; nel 1948 abbiamo però la dichiarazione tripartita del 20 marzo che ci assegna tanto la zona B quanto la zona A. E che fa il comunista Molotov? Vota contro e protesta; e il *veto* sovietico non sarà tolto nemmeno quando Tito sarà sconfessato dal *Cominform*.

Vi sono poi i quattro anni amarissimi dell'occupazione militare alleata, provocata dal comunismo sovietico, sicché verrà l'altrettanto tragico 1952, con quei duecento colpi di fucileria fatti sparare in soli quattro minuti dal generale Winterton contro il fior fiore della gioventù italianissima di Trieste, lungo la scalea di Sant'Antonio, soltanto perché si gridava « Viva l'Italia! ».

A quel punto non era più possibile andare avanti, con Tito che occupava la zona B mentre gli alleati presidiavano militarmente la zona A. L'anno seguente, nel 1953, mentre la Russia traeva motivo di gioia dalle fucilate sulla scalea di Sant'Antonio, poiché in tal modo vedeva incrinati i buoni rapporti tra le potenze occidentali e l'Italia colpevole di sottrarsi alla morsa sovietica, gli americani e gli inglesi decidevano il passaggio dell'amministrazione della zona A all'Italia. Che facevano a questo punto i comunisti, con Tito nella zona B? Molotov ricorreva al consiglio di sicurezza dell'ONU contro quanto gli alleati avevano deciso l'8 ottobre 1953. Anche Tito, in Jugoslavia, si ribellava alle proposte che l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Pella, aveva fatto nel senso di ricorrere ad un plebiscito. Il comunismo, sia esso sovietico che jugoslavo, non intendeva concedere nemmeno un'unghia affinché si potesse proseguire nell'opera di riscatto e di redenzione dell'italianità dell'Istria e di Trieste.

Nel 1954, in questo clima, Molotov subordinava la firma del trattato di pace con l'Austria all'esecuzione integrale del *diktat* del 1947 in Italia. Ecco perché agli alleati occidentali non restava altra soluzione che escogitare e sottoscrivere il *memorandum* del 5 ottobre che assegnava all'Italia la zona A. E poi si viene a parlare del fascismo che ha perduto la guerra! Ma nel 1954 il fascismo non c'era più! A questo

punto, era la pace che bisognava difendere; e bisognava far valere la capacità dei Governi italiani davanti a nefandezze di questo genere, poiché con quel *memorandum* la zona B restava nelle mani di Tito. Tuttavia — anch'ella lo ha ricordato, onorevole ministro — esisteva lo statuto speciale per le minoranze etniche, che si ricollegava alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'ONU. Certamente tale statuto sarebbe stato utile, se quello jugoslavo non fosse stato uno Stato comunista. Infatti, con il comunismo totalitario ed integralista jugoslavo, come era concepibile, se non per beffa, che la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo potesse essere applicata nella zona B o nelle rimanenti parti slave dove erano minoranze italiane, che intanto però erano state perseguite da Tito nel suo accanimento di snazionalizzazione? Oltre 300 mila italiani, fra la Venezia Giulia, l'Istria, la Dalmazia e Zara, erano infatti stati costretti a prendere la via dell'esilio. Com'era possibile pensare che uno statuto che si rifaceva alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo potesse penetrare nei territori ormai sottomessi agli slavi, quando l'articolo 17 di quella dichiarazione si riferiva a garanzie per il diritto di proprietà privata? E dov'era più la proprietà privata nella Jugoslavia comunista e nella zona B? L'articolo 18 tutelava la libertà di pensiero, gli articoli 19 e 20 tutelavano il diritto di libertà d'opinione, d'associazione e di stampa: com'era possibile pensare di attuare principi di tal genere sotto Tito? Tant'è vero che, anni ed anni dopo, il mondo intero si è dovuto riunire ad Helsinki per ribadire dinanzi al « no » dell'Unione Sovietica, che considerava tali principi come interferenze sui suoi problemi interni e nei quali non bisognava assolutamente mettere il naso. A rendere più difficile l'attuazione del *memorandum*, c'era ancora l'intento americano di sganciare Tito dall'URSS per portarlo verso l'occidente. Gli Stati Uniti arrivarono persino a fornirgli di cannoni da puntare sulla Russia. Il comunista Tito, invece, se ne serviva per puntarli contro l'Italia, minacciando di non fermarsi soltanto alla zona B e pretendendo anche Trieste e la zona A.

Ieri, in quest'aula, abbiamo sentito rappresentanti socialisti e socialdemocratici parlare di sciovinismo. Ma quale sciovinismo è mai stato più esasperato di quello del dittatore jugoslavo, il quale, in quel periodo di tempo, anziché accontentarsi della zona B pre-

tendeva dall'Italia la zona A e Trieste, pretendeva dalla Grecia Salonicco e la Macedonia greca, e dall'Austria la Carinzia, e pretendeva i due terzi dell'Albania, e pretendeva persino di creare una confederazione balcanica che avrebbe dovuto avere la *leadership* della Jugoslavia ?

Io non mi dilungo, onorevole ministro, su questo susseguirsi e sorpassarsi di tappe segnate dalla mano pesante del comunismo nei confronti della soluzione del problema delle zone A e B. Non posso tuttavia non chiedermi come si regolava in quel periodo l'Italia. E come si è regolata, in tutti gli anni successivi, con questo dittatore sovietico che la scudisciava, che scacciava gli italiani, che pretendeva per le minoranze slave che stavano di là dalla ex linea Morgan cose che egli non intendeva assolutamente garantire alle minoranze italiane che stavano ancora dalla sua parte e che, prima di essere scacciate, costituivano anzi autentiche maggioranze ?

Ella, onorevole ministro, ha detto che la « pace adriatica » non può che poggiare su « profonde motivazioni democratiche ». Io non ho capito se ella intendeva così estendere la qualifica di democratico anche al maresciallo Tito. Nel momento in cui vi apprestate a stipulare questa « pace adriatica » che, secondo voi, poggierebbe su « profonde motivazioni democratiche », voi attribuite anche al presidente Tito una qualifica che non gli spetta !

Voi dinanzi a un simile despota avete sempre discusso col cappello in mano, con quella « cupidigia di servilismo » di cui parlava Vittorio Emanuele Orlando. E perché ? Perché — siamo sempre al tema e all'ossatura di questo mio intervento — vi è stato il condizionamento socialcomunista in tutto il processo di maturazione della cessione della zona B alla Jugoslavia.

In quegli anni, agli inizi del decennio 1961-1970, la democrazia cristiana navigava verso l'apertura a sinistra; e per navigare verso l'apertura a sinistra, ovviamente, non poteva che cercare l'alleanza con i socialisti. Ma la democrazia cristiana sapeva che i socialisti erano amici di Tito, sapeva che Belgrado era per Nenni quel che Mosca era per Togliatti; sapeva ancora che il partito socialista italiano aveva le sue comode tangenti sul commercio con la Jugoslavia. Aberrante situazione perché queste tangenti Tito ai socialisti le dava con il denaro italiano ! Noi facevamo prestiti a Tito, perché li spendesse in Italia; Tito spendeva questo denaro in Ita-

lia, obbligando però le industrie esportatrici a dare al partito socialista italiano una tangente sulle varie commesse internazionali. Quindi era denaro nostro che, attraverso la Jugoslavia, andava ad impinguare le casse del partito socialista italiano.

Dinanzi a questo partito socialista italiano, così vorace, la democrazia cristiana aveva bisogno di fare altri regali. E il primo regalo che, in apertura del centro-sinistra, la democrazia cristiana faceva al partito socialista italiano, perché se ne avvantaggiasse l'amico maresciallo Tito, qual era ? Era la creazione della regione Friuli-Venezia-Giulia ! Onorevole ministro, voi avete fondato il centro-sinistra su due mostruose aberrazioni: una di carattere morale e nazionale, una di carattere vilmente economico. Avete fondato il centro sinistra sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica e sulla regione Friuli-Venezia-Giulia. Nell'una e nell'altra maniera avete reso un pessimo servizio agli autentici interessi italiani.

Subito dopo la creazione del centro-sinistra, subito dopo il varo della regione Friuli-Venezia-Giulia, cominciano i viaggi, le processioni di tutti gli alti esponenti italiani verso la Jugoslavia: prima a livello di ministri degli esteri, poi, nel novembre 1965, a livello di presidenti del consiglio. Sono fortunato: proprio nel momento in cui ho la possibilità di ricordare il viaggio dell'onorevole Moro nel novembre 1965 a Belgrado, il Presidente del Consiglio entra a passi felpati in quest'aula !

È significativo che il primo Presidente del Consiglio italiano che sia andato a Belgrado sia il medesimo Presidente del Consiglio, Aldo Moro, che oggi regala a Belgrado la zona B. L'onorevole Aldo Moro nel 1965 andava a stringere la mano a Belgrado al dittatore, che, vent'anni prima, si era insanguinate le mani nelle foibe del Carso ! Ma questa non era preoccupazione che l'onorevole Moro avesse ! Cosa avvenne nel corso di quel viaggio che l'onorevole Moro fece in Jugoslavia ? Fu un viaggio — sottolineò la stampa — prolungatosi anche oltre i termini di tempo prestabiliti. Non dobbiamo essere noi a far commenti. Affidiamoci al quotidiano *Borba*, iugoslavo, sul quale in quei giorni leggemo: « Mai un incontro al vertice ha prodotto accordi così concreti ». Vivaddio, concreti nell'interesse indubbiamente della Jugoslavia, non certo negli interessi nostri ! Quali furono questi accordi ? Da parte nostra abbiamo dato

a Tito una moratoria sui debiti precedenti, gli abbiamo fatto un nuovo credito di 45 milioni di dollari, ci siamo impegnati — è vero, onorevole Presidente del Consiglio? — perché la Jugoslavia potesse far parte del GATT, ci siamo anche impegnati per facilitare i contatti della Jugoslavia con il Mercato comune europeo, siamo arrivati a riconoscere, sempre attraverso il viaggio dell'onorevole Moro a Belgrado, diritti particolari e a mettere a loro disposizione la forza garantista del diritto italiano per la difesa dei 125 mila slavi che stavano nella zona A.

Quale contropartita, onorevole Moro, ella si è fatto dare dal maresciallo Tito per le minoranze italiane che stavano invece nella zona B? Dobbiamo dirlo noi quali contropartite da parte slava sono venute all'Italia? No, lasciamo la parola ad un grande giornale francese; vediamo come *Le Monde* abbia commentato la contropartita slava a favore dell'Italia a seguito del viaggio del Presidente del Consiglio Moro. Scrisse quel giornale: «La disputa sulle frontiere, a proposito di quelle che furono le famose zone A e B dell'antico territorio di Trieste, dorme fin dal 1954; gli jugoslavi non hanno nessuna intenzione di parlarne, per loro le attuali frontiere sono definitive. Si vorrebbe far notare» — dice ancora il quotidiano francese — «che nemmeno il signor Moro penserà a sollevare la questione».

Inutilmente starò adesso a chiedere qui, all'onorevole Moro, se invece la questione l'ha sollevata o se l'ha sollevata per immediatamente rinunciarvi. Le preoccupazioni dell'onorevole Moro non erano quelle di rendere cosa gradita all'Italia ma di rendere cosa gradita alla Jugoslavia, perché soltanto attraverso siffatte cose gradite a Tito, in quegli albori iniziali del centro-sinistra, si poteva consolidare quella formula di alleanza con i socialisti tuttora amici dei comunisti, e perciò anche con i comunisti, alla quale l'onorevole Moro teneva immensamente.

Da allora le delegazioni a Belgrado non si contano più, sono un po' il passaporto di tutti i successivi governi di centro-sinistra. Ci va l'onorevole Preti, ci va l'onorevole De Martino con una intera delegazione del partito socialista italiano, ci va il ministro del bilancio Pieraccini, ci va anche il Presidente della Repubblica Saragat, al quale, all'atto della partenza, un grande giornalista italiano, Alberto Giovannini, scrisse una lettera aperta ricordan-

dogli: «Le dittature, signor Presidente, non si rafforzano tanto sul consenso dei popoli dominati quanto sui riconoscimenti e gli aiuti diretti ed indiretti degli avversari». Aveva ragione Giovannini: da Churchill a Chamberlain a Roosevelt, a Mac Donald per Mussolini, alle vostre apologie per il dittatore Tito. Qui ormai vi dovete decidere, signori del Governo, di fronte a questi dittatori che in un medesimo contesto di tempo, se possono essere ingiuriati come fascisti, sono totalitari e nemici dell'umanità, ma se sono invece comunisti possono entrare in contatto con voi e stringervi reciprocamente la mano. Allora «glissate» sulla faccenda dittatoriale; essa non vi interessa più. Invece il dittatore è dittatore sia a destra che a sinistra. Non potete fare il muso duro ai dittatori iberici e stare a convito con i dittatori slavi. E vi è anche una differenza, per giunta: quando Churchill, Mac Donald, Roosevelt apologizzavano Mussolini, Mussolini non aveva tolto un centimetro quadrato di territorio a costesi signori; mentre quando voi apologizzate e collaudate Tito, non potete dimenticare che egli ha depredata le nostre terre e ha assassinato i nostri fratelli (*Applausi a destra*).

Vedete, questa è la maturazione della più vicina storia politica italiana, in conseguenza della quale voi oggi potete ufficializzare — a tal punto avete narcotizzato l'Italia! — gli accordi che state per sottoscrivere.

E non veniteci a parlare di amicizia per la vicina Jugoslavia, di convenienza degli accordi, di prudenti preoccupazioni per il «dopo Tito», di una situazione di fatto già esistente ed elusiva della sovranità italiana su quei territori. Non venite a dirci che non vi era niente altro da fare.

L'amicizia con la Jugoslavia? Onorevole Presidente del Consiglio, signor ministro degli esteri, ne avete tanto parlato nei vostri interventi. Ma l'amicizia tra gli Stati o è bilaterale o, se è unilaterale, non è amicizia ma sudditanza. E da tutto quello che abbiamo detto finora mi sembra che questa amicizia dell'Italia e della Jugoslavia sia stata sempre a senso unico, sia stata sudditanza italiana di fronte alla Jugoslavia, più che amicizia della Jugoslavia verso l'Italia. Quando l'amicizia è autentica, quando vi è un reciproco rispetto tra gli Stati, le vertenze di confine si risolvono come ne risolse una, proprio con la Jugoslavia, l'Italia del 1924, a proposito dello Stato libero di Fiume, che era stato creato

(le analogie continuano) dal trattato di Rapallo. Ebbene, in piena amicizia tra Italia e Jugoslavia, fu firmato nel 1924 un trattato mediante il quale si sciolse lo Stato libero di Fiume e Fiume tornò all'Italia. Ma contemporaneamente si firmò anche un patto di amicizia e di collaborazione tra i due paesi, che rinsaldava in siffatta maniera i rapporti più amichevoli tra l'Italia e la Jugoslavia. Quindi, buoni rapporti di amicizia tra gli Stati si possono tenere benissimo, come l'Italia nel 1924 continuò a tenerli ottimi con la Jugoslavia, facendo però salvi gli interessi nazionali di Fiume. Voi, invece, dopo il *memorandum*, siete rimasti inerti; anzi, avete parteggiato per la controparte. Sicché veramente vi è da rallegrarsi, osservava Enrico Mattei qualche giorno fa, se dalla clemenza di Tito non ci sono state tolte anche Udine e Venezia.

Voi parlate inoltre della convenienza degli accordi in corso italo-iugoslavi. Nel discorso dell'onorevole Moro si evoca uno « spirito di comprensione e di reciproca utilità »; nel discorso dell'onorevole Rumor si parla di « notevoli risultati ». Onorevole Presidente del Consiglio, signor ministro degli esteri, non vi è baratto possibile quando sono in giuoco l'onore d'Italia e il territorio nazionale. So che è passato il tempo nel quale d'Azeglio poteva tracciare questa linea, come programma per il suo governo subito dopo Novara: « La guerra è impossibile, ma altrettanto è impossibile il disonore ». So che è passato il tempo nel quale Crispi poteva dire: « Pace vogliamo, ma con onore, perché poniamo l'onore più in alto che i benefici della pace ». Voi, che di una pace con la Jugoslavia, invece, tanto vi preoccupate, dimenticate completamente l'onore dell'Italia. Ho avuto la possibilità di leggere poc'anzi quello che Vittorio Emanuele Orlando diceva a proposito della cosa più preziosa che era stata affidata ai parlamentari: l'indipendenza e l'onore della patria. Tempi passati anche questi. Comunque, avete dimenticato l'onore, ma non veniteci a parlare di convenienza. Si fa un gran discorrere della concessa cima del Sabotino. Certo, sappiamo e ricordiamo il Sabotino, quella testa di ponte che l'Austria aveva pesantemente armato perché le doveva servire a difendere Gorizia, e per la conquista della quale, dal giugno 1915 al 6 agosto 1916, le truppe italiane che facevano parte della 45ª divisione si dissanguarono. Ma voi queste cose non le avete minimamente pensate. Non è certo per il glorioso

retaggio della guerra mondiale che oggi vi gloriare di avere ottenuto la cima del Sabotino. O, forse, l'unica cosa che potrebbe interessarvi e alla quale potreste rendere onore è il fatto che la colonna conquistatrice era comandata dall'allora tenente colonnello Pietro Badoglio, uno dei vostri.

Ma voi, del Sabotino, non è la gloria che evocate. Pensate forse alla convenienza strategica? Però avete avuto la cima del monte, mentre i quattro chilometri dei salienti strategici che portano alla cima sono rimasti alla Jugoslavia. Sotto il profilo strategico non avete guadagnato niente. Perfino la posizione strategica di Colovrat è rimasta slava, non vi è stata data. Parlate della rettifica delle « sacche ». Ma degli 800 ettari di sacche che rappresentavano (ieri tanto il collega de Vidovich quanto i colleghi de Michieli Vitturi e Petronio ve lo hanno dimostrato) soltanto il frutto della razzia slava, ve ne sono stati dati appena 320 e di nessuna importanza.

C'è poi la questione delle acque profonde e dei canali che dovrebbero consentire alle navi italiane l'accesso al porto di Trieste. Ma voi siete solo riusciti a sacrificare i quattro quinti del mare territoriale di Trieste per dare la zona *B* a Tito. Volete inoltre creare una zona franca così anomala, così atipica, perché condivisa con la Jugoslavia, da temere il peggio. E avete ancora reso più difficile, e non risolto, il traffico delle popolazioni locali tra le due zone. E avete creato uno sbalorditivo diritto di opzione, non si sa per chi. È un diritto di opzione per i 300 mila italiani esuli? Ma così li offendete. O riguarda i 10 mila italiani rimasti in zona *B* e che dovrebbero servirsene a loro rischio e pericolo, e per giunta facendo un favore a Tito? O il diritto di opzione riguarda gli slavi che stanno a Trieste? Ma i 120 mila slavi che stanno oltre il confine titino ci stanno benissimo e non hanno nessuna intenzione di lasciare la molto comoda Italia.

Ci venite poi a parlare di vostre preoccupazioni per il « dopo Tito »: verificiamo le ipotesi del « dopo Tito » partendo da quello che ne ha scritto la *Voce repubblicana*: « È inutile ricordare le preoccupazioni che il dopo Tito suscita in Italia e in Europa, né le altese e le manovre che determina nell'Unione Sovietica. Nell'eventualità che la Jugoslavia del dopo Tito cambiasse orientamenti, la mancata definizione della questione potrebbe ritorcersi contro di noi rimettendo addirittura in discussione la

appartenenza di Trieste all'Italia e ricreando una disputa internazionale di cui saremmo le prime vittime». Sono frasi di una ingenuità che rasenta l'imbecillità o di una malafede che sconfinava nel delittuoso. È inaudito. Secondo la *Voce repubblicana*, se noi ci fossimo fermati al *memorandum* di Londra, l'Unione Sovietica avrebbe potuto forzare le frontiere. Poiché invece stipuliamo con Tito un accordo firmato dall'onorevole Moro e dall'onorevole Rumor, la Russia sovietica, una volta scomparso Tito, si guarderebbe bene dal forzare le frontiere. Ve li immaginate i carri armati sovietici che, volendo scendere da Opicina e da San Servolo, hanno paura di Moro e di Rumor e non osano penetrare dentro lo Stato italiano? Ma colleghi repubblicani, la Russia sovietica che avrebbe timore di un accordo del genere, non è la medesima repubblica sovietica che nel 1968 ha invaso Praga, ha forzato i confini cechi, nonostante che con la Cecoslovacchia avesse ben tre trattati di buoni rapporti e di reciproca collaborazione? Figuriamoci! La Russia sovietica non ha guardato in faccia la Cecoslovacchia e si preoccuperebbe dell'Italia che, morto Tito, avrebbe firmato col *de cuius* un determinato accordo, un determinato trattato!

Parlate anche della situazione di fatto che avrebbe ormai reso la sovranità italiana non soltanto filiforme, ma del tutto impossibile. Riteniamo, e pensiamo di avere con noi concorde un folto gruppo di studiosi internazionalisti, che mai il fatto possa estinguere il diritto di sovranità, soprattutto quando la situazione di fatto — e la sua evoluzione, dal *diktat* del 10 febbraio 1947 alla dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, al *memorandum* del 5 ottobre 1954 — non avendo reso possibile la creazione del Territorio libero di Trieste e l'entrata in vigore, nel territorio triestino, del trattato di pace, non solo non ha mai vanificato, ma neppure ha vulnerato marginalmente la sovranità dello Stato italiano sulla zona B. Venirci ora a dire che l'Italia avrebbe esercitato l'amministrazione nella zona A allo stesso modo che Tito aveva esercitato l'amministrazione sulla zona B, e che, essendo rimasta la Jugoslavia nella zona B, non potevamo noi che limitarci a restare nella zona A, significa dimenticare che noi nella zona A stavamo stabilmente in casa nostra, mentre Tito, nella zona B, non si trovava in terra slava, ma occupava provvisoriamente un territorio italiano.

Non è quindi possibile creare parallelismi del genere. Che la situazione di fatto, l'amministrazione alleata, il *memorandum*, non abbiano né vanificato né vulnerato la sovranità italiana è cosa che risulta chiarissima — e non sto qui a rileggere i documenti — sia dalle dichiarazioni dell'allora Presidente del Consiglio onorevole Scelba, sia da numerose sentenze della Corte di cassazione a sezioni riunite e del Consiglio di Stato, sia da quanto lo stesso onorevole Moro e lo stesso onorevole Rumor, nelle loro avvicendate funzioni di Presidente del Consiglio e di ministro degli esteri, ebbero a ribadire in quest'aula e in successioni di tempi, assicurandoci che, nel modo più assoluto, la sovranità italiana sulla zona B non era mai stata in discussione.

Forse bisogna fare qualche riferimento a ciò che ne hanno detto i vostri giornali democristiani. Quando, nel novembre 1972, si sono tenute a Trieste le elezioni amministrative, in occasione delle quali fu condotta, da parte della destra nazionale, una fitta campagna per denunciare che il Governo aveva iniziato una serie di sondaggi e di contatti per la cessione della zona B, *Il Popolo* del 15 novembre attaccò l'onorevole Almirante, l'onorevole Romualdi, attaccò una « febbrile arringa » del sottoscritto, scrivendo: « Il 21 aprile scorso il quotidiano gollista *Combat* pubblicò una notizia secondo cui il Governo italiano aveva concordato la cessione della zona B del territorio triestino alla Jugoslavia. La notizia, completamente falsa... ». Come concilia, onorevole ministro degli affari esteri, quello che ella ci ha detto l'altro ieri sull'esistenza di quei contatti, con le dichiarazioni negative che il giornale del suo partito invece pubblicava nel novembre 1972?

ROMUALDI. Si trattava di una « bugia di Stato ».

TRIPODI ANTONINO. O forse Goldoni avrebbe parlato di « spiritose invenzioni ». Continua comunque il giornale democristiano: « La notizia, completamente falsa, venne smentita immediatamente dall'allora ministro degli esteri Moro e subito dopo dalle autorità di Belgrado. Questo non è altro che un ignobile tentativo partito dall'Italia » — saremmo stati cioè noi, secondo *Il Popolo*, ad ispirare il giornale gollista *Combat* — « di turbare la cittadinanza per una volgare strumentalizzazione elettorale ». Un tentativo ovviamente di marca missina ».

Noi andiamo orgogliosi, signori del Governo, di essere stati allora smentiti dal

quotidiano della democrazia cristiana, poiché oggi siamo in grado — la storia alla fine ha sempre ragione — di gettare in faccia al quotidiano della democrazia cristiana non il nostro, ma il suo mendacio.

Un'ultima considerazione riguarda l'affermazione della maggioranza che non c'era nient'altro da fare per sistemare i rapporti italo-iugoslavi. Onorevole ministro degli affari esteri, quando nel marzo-aprile 1974 tutti noi, ed anche voi del Governo, protestammo perché Tito aveva rimosso i famosi cartelli di confine, sostituendoli con altri intesi a stabilire la sovranità iugoslava sulla zona B, ella venne in quest'aula, nella sua veste di Presidente del Consiglio, e rassicurò il Parlamento italiano, e soprattutto i colleghi che siedono in questi banchi di destra, che la pretesa sovranità iugoslava sulla zona B non era legittimata né dal trattato di pace, né dal *memorandum* di Londra.

Ma quando lei disse cose siffatte, quando l'allora suo ministro degli esteri le ribadì, quando fu confermato, quindi, che la sovranità italiana sulla zona A e sulla zona B restava inalterata (e siamo ad un anno appena da queste affermazioni, dopo il corso trentennale che ho cercato di ricostruire storicamente in quest'aula), Tito si mise ad urlare come un forsennato che così l'Italia attentava all'integrità territoriale della Jugoslavia. E cominciò a fare tali e tante di quelle minacce, e si mise a consacrare ogni giorno di più tale sua piena sovranità sulla zona B che all'Italia — si disse e si dice — non restava altro da fare che piegare il capo.

L'anno scorso c'era invece ben altro da fare, cioè qualcosa di ben differente dai gesti di « pura follia » di cui scioccamente parlava ieri l'onorevole Mauro Ferri. L'anno scorso c'erano invece almeno tre cose da fare, e autorevoli studiosi di politica estera le hanno sottolineate. C'era, innanzi tutto, la possibilità di un ricorso alla corte dell'Aja, perché era insorta una vertenza sull'applicazione dei trattati: la Corte dell'Aja ne era perfettamente competente. Perché non l'avete fatto, onorevole Moro, onorevole Rumor? Perché non volevate turbare, sin dall'anno scorso, i vostri buoni rapporti con il comunismo in genere e con i comunisti e con i socialisti italiani in particolare.

Avevate un altro mezzo: potevate ricorrere alle Nazioni Unite, le quali non si sarebbero potute rifiutare di giudicare su un problema siffatto, perché appena qualche an-

no prima non si erano rifiutate di deliberare, su ricorso dell'Austria, i problemi dell'Alto Adige; e l'una questione era affine all'altra.

Avevate, infine, non gesti di pura follia, ma strumenti di diritto internazionale a portata di mano. Potevate ricorrere all'Alleanza atlantica, perché la zona B era un territorio sottoposto — come lo è tuttora — alla sovranità di un paese appartenente all'Alleanza atlantica.

Tutto questo non l'avete fatto. Perché? Perché quando protestavate, quando venivate a dirci che non erano in discussione i diritti di sovranità italiana sulla zona B, le vostre parole non erano altro che una *factio juris*, anzi erano del tutto un *flatus vocis*: non credevate voi stessi alle frottole che venivate a raccontarci qui dentro, perché sentivate che i tempi precipitavano verso il compromesso storico, verso il compimento di quel ciclo deliberatamente iniziato nell'autunno del 1963 a Trieste.

Quando poi le elezioni del 15 giugno hanno posto in una posizione di primissimo piano il partito comunista italiano; quando l'onorevole Moro, nel suo ineffabile discorso berese, ha parlato di associarlo alla maggioranza e al Governo, al di là del semplice confronto dei programmi, da allora è cominciato il secondo ciclo. Il primo, durato dal 1963 al 1975, si era ormai concluso; cominciava il secondo, durante il quale poteva ormai compiersi — perché nessuno avrebbe protestato — la cessione della zona B alla Jugoslavia. Non per nulla, d'altra parte, nel marzo di quest'anno, Berlinguer, dopo quel suo congresso — non molto riuscito, grazie ai fatti del Portogallo — era andato a rincuorarsi consumando la sua « mala Pasqua » nell'isola di Brioni, accanto al maresciallo Tito, e concordando con lui le regole attraverso le quali si sarebbe dovuta svolgere la cessione. Non per nulla, secondo il vostro punto di vista, c'era stato anche l'incontro di Helsinki inteso al rispetto dello *status quo* dei confini sorti dalla seconda guerra mondiale. Eppure per Helsinki vi sbagliavate e continuerete a sbagliare finché ragionerete in siffatta maniera perché confondete la situazione di fatto con quella di diritto, perché confondete la presenza di fatto di Tito nella zona B con una situazione di diritto che invece non era sua ma nostra, poiché la sovranità italiana sulla zona B alla fine della seconda guerra mondiale era rimasta inalterata; quindi, anche secondo le regole di Helsinki, non potevate

compiere quello che invece oggi state compiendo.

Quindi, tutto è logico, tutto è conseguente: così come nel 1963 a Trieste in vista del centro-sinistra, il partito socialista italiano di Nenni pretese la non discriminazione del partito comunista italiano di Togliatti al fine di rafforzare la posizione della parte slava, alla stessa maniera oggi il partito socialista italiano di De Martino pretende, per la conclusione di questo dibattito, la non discriminazione del partito comunista di Berlinguer al fine di consolidare la maggioranza con il suo ausilio al Governo e a favore della cessione dell'istriana zona B alla Jugoslavia. Ausilio al Governo da parte del partito comunista? O non è piuttosto il Governo che sta dando il suo ausilio al partito comunista per accreditarlo come vincitore di questa lunga battaglia antiitaliana?

Così all'inizio, così alla fine. Con lo schiacciante peso e la determinante volontà del comunismo sulle coscienze (vedi le istruzioni che proprio ieri l'onorevole Segre, in fatto di politica estera, dava al Governo italiano), voi, signori del Governo, non potevate arrivare che dove siete arrivati. (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasini. Ne ha facoltà.

BIASINI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, le proposte che il Governo sottopone all'esame del Parlamento per la definitiva chiusura del contenzioso territoriale e giuridico con la Jugoslavia rappresentano una scelta amara ma indispensabile. Sono un atto di realismo necessario con il quale si chiude, anche sotto il profilo giuridico, una vicenda tormentata che su di un piano di fatto aveva già avuto una sua definizione. Una definizione che, per usare le parole del Presidente del Consiglio, « né la forza, né il consenso avrebbe mai potuto mutare, tenuto conto anche dell'atteggiamento internazionale sulla questione e del fatto che non c'erano soluzioni che avrebbero potuto essere conseguite senza il consenso di Belgrado ».

Esse comportano un doloroso sacrificio che l'Italia democratica e repubblicana è chiamata a compiere per chiudere il capitolo tragico di una guerra di aggressione. Non vogliamo, in questo momento, suscitare polemiche; basterà ribadire che è giunto ormai il tempo di voltare per sempre una

pagina. Dobbiamo, e questo è doloroso, rompere un filo di memorie che costituiscono una tradizione onorata di cultura, di patriottismo, della nostra stessa storia unitaria; una tradizione di cultura italiana che risale indietro al '500, all'umanista Andrea Divo, e continua attraverso la figura di Niccolò Tommaseo, patriota eroico, poeta, romanziere, filologo, e attraverso la musica di Tartini, fino agli scrittori contemporanei Giani Stuparich e Scipio Slataper, così profondamente legati alla storia politica e culturale del nostro paese. È una tradizione di patriottismo, di sacrificio che possiamo riassumere nei nomi di due medaglie d'oro: Pio Diego Gambini e Nazario Sauro. È anche una tradizione di battaglia antifascista, condotta con fermezza e intransigente da uomini nel nome del nostro Risorgimento: basterà a questo proposito citare il nome di due combattenti morti entrambi nel campo di sterminio di Dachau: Gabriele Fosciatti, medaglia d'oro della Resistenza, e Umberto Felluga, medaglia d'argento della Resistenza.

Grande, quindi, è la tristezza che nasce al pensiero che le terre di questi istriani sono per sempre staccate dal territorio nazionale, che è in territorio non più italiano « la casupola col tetto di paglia annerita dalle piove e dal fumo » di cui parla Scipio Slataper in quel mirabile *Il mio Carso* dove la rivendicazione dell'italianità è sempre contenuta e temperata da un profondo senso di umanità, da un espresso sentimento di solidarietà umana che supera ogni angustia nazionalistica nella prospettiva di un fecondo, fraterno incontro tra i due popoli.

Eppure noi sentiamo che oggi è nostro dovere far prevalere sul sentimento le considerazioni del realismo e collocarci di fronte a scelte ormai inevitabili con serietà e compostezza; con la stessa serenità e compostezza che hanno caratterizzato in questi giorni il comportamento degli esuli istriani, comprendendo di quei fratelli la amarezza, che è la nostra stessa amarezza, rispettandone il dolore, ad essi rinnovando il sentimento della nostra fraterna solidarietà.

Quei nostri fratelli, pur senza alimentare impossibili disegni revanscistici, vedevano nella provvisorietà di una situazione che pur sapevano non potersi riportare a ritroso nel tempo, un alimento per il legame affettivo per le loro terre, e vedono oggi definitivamente chiusa una vicenda di cui sono vittime.

I repubblicani comprendono quel dolore, ne partecipano, essi che hanno dato più di ogni altro un contributo di pensiero, di azione, di lotta e di sacrificio per l'indipendenza del paese, per l'affermazione dell'italianità di quelle terre legate alla nostra tradizione storica, politica e culturale, dal primo Risorgimento al primo conflitto mondiale, che al di là di ogni polemica legata a contrastanti interpretazioni politiche e storiografiche, rappresentò per i repubblicani il compimento del processo dell'unità nazionale. Ed è proprio in nome di questa tradizione di patriottismo mai rinnegata che i repubblicani credono di avere il diritto di dire una particolare parola, obiettiva, serena, di comprensione su una vicenda che ormai si chiude, fiduciosi che il loro giudizio possa e debba essere accolto dalle altre forze politiche con il rispetto che si deve ad un partito che mai ha anteposto e mai anteporrà, nelle grandi questioni nazionali, valutazioni opportunistiche o strumentali, legate a interessi di maggioranza e di partito, alla considerazione onesta dei reali interessi del paese.

Proprio perché noi parliamo a nome di un movimento di grandi tradizioni democratiche e patriottiche, di un movimento che riconosceva e ha sempre riconosciuto per tutti i popoli i diritti alla libertà e all'indipendenza; che sin dal Risorgimento ha contribuito a elaborare un concetto di nazionalità che si è sempre opposto alle degenerazioni nazionalistiche che caratterizzarono in senso antirisorgimentale la politica del ventennio fascista; un movimento che ha dato contributo di sacrifici alla lotta per l'indipendenza di tutti i popoli oppressi, proprio per questo crediamo di poter manifestare senza reticenze la nostra amarezza per le rinunce che la realtà ci impone, e condannare contemporaneamente con fermezza ogni cinico tentativo di strumentalizzare il sentimento di dolore, soprattutto quando questo tentativo viene dalle forze politiche che portano la responsabilità di avere creato, con il loro comportamento del passato, le condizioni per la dolorosa rinuncia di oggi.

COVELLI. I barattì di oggi non hanno la responsabilità del passato, onorevole Biasini, non dica sciocchezze!

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, lasci parlare! Ella non è stato presente fino a questo momento e di questo argomento si

è parlato ieri per tutta la giornata. Tra poco prenderà la parola e dirà quello che crede. (*Commenti del deputato Covelli*).

BIASINI. Rispettosi del sentimento della popolazione esule dall'Istria, siamo però consapevoli che per il progredire della storia va chiusa una pagina di odi e di contrasti, ed un'altra se ne deve aprire, intesa a rafforzare nuovi legami nel quadro di quella collaborazione che va promossa e rafforzata nell'intento di contribuire alla soluzione dei problemi che attengono alla sicurezza e al futuro del paese e ad una più feconda intesa tra popoli confinanti ed amici.

In questa visione e su questa linea di patriottismo moderno e realistico, noi sentiamo che il momento storico particolare, una più larga visione degli interessi delle popolazioni, i termini nuovi in cui sul piano strategico si pongono i rapporti tra i due paesi ci chiedono di compiere un sacrificio. È tempo di visioni ampie, di incontri fecondi, è tempo di ricercare fruttuose collaborazioni per affrontare e risolvere i problemi comuni della sicurezza, della cooperazione pacifica, della distensione e della pace. Le relazioni fra i due nostri popoli portano con sé pagine di lotte, di conflitto, di odio; ci sono le deportazioni nei campi di concentramento fascisti, le repressioni compiute prima del 1943.

COVELLI. Le foibe, onorevole Biasini! Le foibe!

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, la prego.

BIASINI. Più vicino a noi nel tempo abbiamo una nuova pagina di collaborazione faticosamente avviata dai due governi, assecondata, per spontanea adesione, dalle popolazioni italiane e jugoslave. È questa pagina di storia che va continuando, superando l'amarezza del presente, in una serena valutazione degli sviluppi futuri, perché è questa che risponde agli interessi dei due paesi e, in particolare, alla vocazione e al ruolo delle nostre regioni orientali.

Il problema che siamo chiamati a risolvere, al di là di ogni considerazione legata al nostro sentimento e ai valori patriottici, si presenta con una inequivocabile chiarezza e richiede definitiva soluzione attraverso la sistemazione proposta dal Go-

verno, che sul piano di fatto nulla muta. Se, infatti, giuridicamente la linea di demarcazione stabilita dal *memorandum* di inlesa, che va dal monte Gori al mare, rappresenta un assetto profondamente diverso dal confine di Stato fissato dal trattato di pace per il tratto monte Forno-Dosso Giulio e monte Gori, se giuridicamente grande differenza intercorre fra amministrazione e sovranità di un territorio, è innegabile che, su un piano di fatto, nulla viene a cambiare con la sistemazione definitiva rispetto all'assetto dato alla zona fin dal 1954. Da allora un grande progresso si è avuto nei rapporti italo-iugoslavi; si è avviata un'epoca di collaborazione, di comprensione e di fiducia che continua. Le notizie della prospettata definizione della vertenza non hanno turbato neppure in questi giorni l'atmosfera di amicizia fra le popolazioni, ed è questa la prova che il problema pur grave e complesso è oggi maturo per la sua soluzione. Le popolazioni sentono che non si può e non si deve ricreare tensione fra le due sponde dell'Adriatico, sentono che bisogna potenziare i rapporti di collaborazione fra i due bracci della cultura adriatica. Gli italiani sentono quale importante compito il nostro paese sia oggi chiamato a compiere nel rimuovere possibili motivi di frizione, nel tratto più delicato della frontiera dell'Europa occidentale, nell'eliminare quello che (ciò va francamente riconosciuto) nel campo occidentale, data la posizione odierna della Jugoslavia, è sempre stato considerato un elemento di disturbo.

La pendenza fra Italia e Jugoslavia è l'ultima controversia di confine rimasta in sospenso dopo la seconda guerra mondiale, anche se si tratta di precarietà puramente giuridica, in quanto dal 1954 ad oggi da una parte e dall'altra sono stati compiuti atti di sovranità che il *memorandum* di Londra in teoria impediva. Da più di vent'anni, l'Italia ha piena giurisdizione sulla zona A, la Jugoslavia sulla zona B. Eppure questa lenta e fatale sovrapposizione della realtà di fatto alle formule giuridiche non ha impedito il miglioramento dei rapporti tra i due paesi, ma lo ha anzi favorito; non sono mancati da una parte e dall'altra, momenti di polemica, attizzati dalle forze più oltranziste dei due paesi, ma da tempo sono solo un ricordo gli anni incandescenti del dopoguerra, con le ostilità e le violenze che avvelenarono i rapporti tra le popolazioni finitime e che si ripercossero

anche sui rapporti tra i due Stati. E pur vero che anche nei momenti di tensione, le forze politiche più avvedute, gli organi di stampa più responsabili indicavano nella definitiva sistemazione della vertenza, che oggi il Governo ci propone, l'obiettivo cui si doveva tendere. Così fu nella primavera del 1974, quando di fronte al riacutizzarsi delle polemiche tra i due Stati, un importante quotidiano del nord scriveva il 22 marzo del 1974: « Dovrebbe, il nostro Governo, avere il coraggio di prendere l'iniziativa per una discussione pacata ma conclusiva; una volta tanto, tutto dovrebbe essere inquadrato e regolato in modo definitivo, dal problema locale della delimitazione delle acque nel golfo di Trieste a quello della definizione di quei brevi tratti di confine che dopo 30 anni non sono stati ancora fissati, per finire con la questione dello *status* giuridico della zona B, dove oggi — fatto che non può essere trascurato — 6 mila italiani vivono al cospetto di 80 mila iugoslavi ».

Su un altro organo di stampa veniva ribadita, sempre in quei giorni, « la necessità di conglobare la questione della zona B con altri minori aspetti del contenzioso adriatico, in vista di un accordo generale ». E non fu senza significato, onorevoli colleghi, in quei giorni di rinnovata polemica, la nota della federazione CGIL-CISL-UIL ai sindacati iugoslavi nella quale era detto che qualsiasi tentativo di rispolverare i vecchi motivi di attrito e di opposizione tra i due popoli non avrebbe avuto l'appoggio dei lavoratori. Sulla linea di ricerca di un accordo equo si è coerentemente mosso il Governo, che ci ripropone oggi una ipotesi di soluzione, la quale presenta indiscutibili vantaggi; dà certezza giuridica alle nostre frontiere, contro ogni possibile riaffiorare di revanscismi che la precarietà dell'assetto potrebbe sempre far risorgere; assicura qualche apprezzabile rettifica territoriale a vantaggio del nostro paese; offre tutela e garanzia per le minoranze e per coloro che intendessero avvalersi del diritto di opzione; crea per Trieste premesse per un certo sviluppo economico con le nuove norme per l'accesso al porto e con l'ampliamento della zona franca di Trieste. A questo riguardo, mi sia consentita, onorevole ministro, una piccola, marginale osservazione che riguarda la possibile collocazione della zona franca, nel senso che si dovrebbe evitare la collocazione nella zona del Carso, tutelata dalla legge Belci. La sistemazione definitiva non

potrà non sollecitare la cooperazione economica tra i due paesi, consentendo di impostare in una più lunga prospettiva i problemi dello sviluppo della regione giuliana. Non sarà male sottolineare a questo proposito che la sicurezza economica, l'avvenire delle regioni nord-orientali del nostro paese non stanno già nel collegamento con il quadrilatero carolingio dell'Europa centrale, che è già di grande potenzialità economica, e di cui le nostre regioni nord-orientali sarebbero mere appendici, ma piuttosto nell'espansione verso est, espansione che riposa sulla distensione, soprattutto sulla distensione con la Jugoslavia.

ROMUALDI. Espansione verso la miseria !

BIASINI. Sta nel legame con i paesi del bacino danubiano, di cui, per cultura, capacità di iniziativa e storia, le nostre regioni nord-orientali devono essere momenti di avanguardia ed elementi di dinamismo. Il collegamento ad est, quello che oggi un giornale chiama l'apertura di una nostra finestra balcanica, è la via di tutela e di sviluppo di queste zone dal punto di vista economico e commerciale. I punti dell'accordo sono validi in senso generale, poiché garantiscono questo sviluppo, ma anche per alcuni contenuti specifici attinenti al traffico attraverso quella che è e che deve rimanere la frontiera più aperta d'Europa alla viabilità ed alle infrastrutture. Il rilancio di Trieste non dipende — come rilevava il collega Mauro Ferri — dal suo sviluppo industriale, difficile o modestissimo se non impossibile, ma dipende dalla piena ripresa della sua funzione tradizionale di grande emporio marittimo, legato ad un vasto retroterra danubiano. Lo sviluppo del porto di Trieste non può essere isolatamente concepito, ma va inserito nel più vasto sistema portuale dell'alto Adriatico, a carattere internazionale, comprendendovi sia i porti italiani sia quelli iugoslavi. Si tratta ovviamente di un disegno e di una prospettiva ancora vaghi e lontani, ma chi pensa ad un avvenire meno precario per Trieste e per tutta la zona deve collocarsi in questa prospettiva, superando le situazioni di incertezza che durano da trent'anni, attraverso la definizione di un confine con implicazioni molto ampie in tutti i campi che contribuiscono alla stabilità politica in una area ancora potenzialmente soggetta a disordini di vario genere.

A questo riguardo mi sia consentito di spendere una parola anche sulle implicanze di carattere strategico che la definizione della vertenza assicura. È stata accolta da qualche parte con commenti inopportuni e ironici l'affermazione del ministro Rumor e del Presidente del Consiglio circa il nostro interesse che alla Jugoslavia sia assicurata la sua indipendenza ed integrità territoriale. È questa una affermazione realistica, coraggiosa e responsabile che non può che suscitare adesione e consenso in chi conosce la delicatezza di certe situazioni, le incertezze, le preoccupazioni e le prospettive che il cosiddetto « dopo Tito » suscitano in Italia e in Europa.

È stato detto che la Jugoslavia ha sette paure, quante sono le sue frontiere. Tutti, infatti, conosciamo le controversie diplomatiche che il paese ha con la Bulgaria per la Macedonia; con l'Albania per il Kosovo; con l'Austria per le minoranze carinziane. Ricordiamo, inoltre, che se la Jugoslavia protestò decisamente per le manovre « *Dark Image* », organizzate dalla NATO nel 1974; in occasione delle manovre organizzate ai suoi confini dalle truppe del patto di Varsavia non protestò, ma fece qualcosa di più: mobilitò i riservisti, dando attuazione ad un piano che, in caso di invasione, avrebbe trasformato quel paese in un Vietnam europeo.

Non dobbiamo chiudere gli occhi ai segni inequivocabili di quelli che sono i veri timori del paese; non possiamo disconoscere le esigenze iugoslave di rafforzare il principio delle varie componenti etniche, di dare sicurezza ai confini nei confronti di Stati che periodicamente propongono rivendicazioni territoriali. Non dobbiamo nemmeno dimenticare che è stata proprio la mutata posizione internazionale della Jugoslavia dal 1948 a configurare in un certo modo questo problema.

Con l'assetto definitivo l'Italia dà dunque il suo contributo ad una stabilizzazione e favorisce la distensione in un delicato scacchiere europeo, assicurando quella pace adriatica che, secondo le giuste osservazioni dell'onorevole Rumor, risponde a profonde motivazioni democratiche e al rifiuto dell'assurdità del ricorso alla violenza. C'è un indubbio sacrificio da parte nostra nel contribuire a questa stabilizzazione, ma si tratta di un sacrificio che, ora o domani, andava compiuto essendo incontestabile, come ha detto lucidamente il Presidente del Consiglio, che la situazione non poteva essere

modificata né con la forza né con il consenso.

Ed allora perché ritardare soluzioni che assicurano la fine di uno stato di precarietà, garantiscono maggiore stabilità e sicurezza, eliminando rischi, sempre presenti, di riprese revansciste, consentono possibilità di rilancio e sviluppo per Trieste e la sua zona, aprono possibilità operative nella zona danubiana, secondo i nostri interessi nazionali?

Nel dilemma se coltivare pericolosi quanto sterili irredentismi o realisticamente prendere atto di un immutabile stato di fatto per arrivare ad una sistemazione giuridica, quale dubbio può esservi per chi è pensoso della collaborazione fra i popoli, della distensione e della pace?

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nell'esprimere il pieno consenso alla proposta della definitiva sistemazione della pendenza, in perfetta coerenza con la posizione assunta anche nel 1954 di fronte al *memorandum* di Londra, i repubblicani sentono il dovere di dare atto al Governo della correttezza con cui, sul piano procedurale, il problema è stato posto, chiedendo un voto di preventiva autorizzazione, senza che per questo si privi il Parlamento della possibilità di un ulteriore esame dell'accordo in sede di ratifica.

È del resto noto che su questo problema carico di tanti significati sul piano storico e politico, effettivo e morale, economico e strategico si è sempre registrato un atteggiamento di particolare sensibilità e correttezza da parte del Governo sia per quel che riguarda la tempestività dell'informazione, sia relativamente alla sollecitazione del dibattito parlamentare. Così fu nel 1954, con il dibattito presso il Senato che si iniziò lo stesso 5 ottobre in cui veniva siglato l'accordo di Londra: così era stato in precedenza, nell'aprile e nel maggio 1950 e, alla Camera nel luglio 1951 e nel marzo 1952, quando il problema fu confortato da ampio e approfondito esame.

Tutti i termini di esso ci stanno ora davanti nei loro aspetti positivi e negativi: quelli decisamente prevalenti su questi. Al Parlamento ora la responsabilità di chiudere l'ultima pagina di una storia legata ad un passato ormai superato. È nostro dovere guardare avanti e compiere un atto doloroso ma capace di produrre effetti positivi sul piano delle relazioni fra i due popoli, dare un contributo di distensione e di stabilità in una zona delicata e nevral-

gica dove diverse concezioni si confrontano. È nostro preciso dovere, onorevoli colleghi, atteggiarci con il massimo di responsabilità di fronte a questo problema che ha profondi riflessi morali ed emotivi oltre che politici; evitare i calcoli legati a deteriori strumentalismi e a ciniche speculazioni; realizzare, sulla soluzione indicata dal Governo, la più ampia convergenza; dimostrare che il Parlamento è consapevole della complessità del problema, anche per quel che riguarda i suoi costi umani, ma sa interpretare e tutelare gli interessi reali del paese, gli orientamenti della grande maggioranza degli italiani che conoscono l'importanza di approfondire oggi i legami di comprensione e di collaborazione con tutti i popoli, particolarmente con quelli confinanti.

Con questa soluzione l'Italia può dare un suo originale contributo all'Europa e all'occidente ed assolvere ad un ruolo che corrisponde alla sua vocazione storica, ai suoi interessi e a quelli dell'Europa occidentale alla quale l'Italia è inscindibilmente unita. La soluzione proposta dal Governo non rappresenta una svolta o un'innovazione, ma si inserisce nella linea tradizionale di collaborazione e d'intesa che rappresenta una costante della politica estera del movimento popolare, dal Risorgimento in poi. Tale linea era già nell'ispirazione delle mazziniane lettere agli slavi e fu ripresa dall'Italia, dopo il primo conflitto mondiale, dal ministro Sforza, opportunamente ricordato dal collega Mauro Ferri, ma fu interrotta dal fascismo a causa della sua politica nazionalista. In una congiuntura politica e diplomatica ben più favorevole all'Italia rispetto a quella odierna, Carlo Sforza, nel primo dopoguerra, con le sue impostazioni moderate, indicava una direzione di sviluppo e di moderazione che torna oggi attuale nel quadro della proposta sistemazione definitiva.

ROMUALDI. Ma voi allora, come repubblicani, eravate contro la soluzione proposta da Sforza!

BIASINI. E non sembri esercitazione retorica o abbandono al sentimento se, a conclusione di queste considerazioni, riteniamo di riportare le parole con cui Scipio Slataper concluse *Il mio Carso*, parole che possono essere assunte oggi come auspicio reciproco di una collaborazione fra i due popoli. Le parole suonano così: «Noi vi

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

tendiamo la mano e vi preghiamo di essere giusti con noi perché ci amiamo, fratelli, e speriamo che ci amerete. Noi vogliamo amare e lavorare». (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni — Commenti a destra*).

ROMUALDI. Allora come repubblicani eravate anche per Fiume!

COMPAGNA. *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri.* Alcuni, non tutti!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marocco. Ne ha facoltà.

MAROCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, riesce difficile rappresentare in maniera compiuta il complesso dei sentimenti della gente isontina dinanzi alle misure formali che stanno per essere assunte quali risultano dalle dichiarazioni del Governo. Riesce difficile, anche perché coesistono l'amore per terre perdute e un responsabile senso della realtà internazionale e interna che spinge verso il consolidamento di relazioni sempre più amichevoli con un paese vicino, a cui ci legano al tempo stesso una comunanza di problemi geopolitici e un interscambio commerciale fiorente.

Non c'è dubbio che il processo di unità nazionale realizzato in decenni di lotte indipendentiste e libertarie venga oggi vulnerato. Ma siamo consapevoli che il bilancio pesantemente negativo pagato dalla comunità giuliana va ascritto alla responsabilità di un regime avventuristico, che ha soltanto rapidamente dilapidato quel patrimonio di terre e di esperienze così duramente conquistato con i moti risorgimentali e con la grande guerra.

La gente isontina si sente intimamente legata alle popolazioni esuli e a tutto ciò che queste hanno dovuto abbandonare: civiltà, tradizioni, legami, patrimonio culturale e religioso, interessi concreti. Per tali perdite, gli isontini mantengono la fierezza degli sconfitti senza colpa.

Ma è chiaro, onorevoli colleghi, che la gente della mia terra, che si è vista sottrarre in conseguenza del trattato di pace il 90 per cento del territorio provinciale (precisamente le due vallate dell'Isonzo e del Vipacco, già costituenti il suo ampio e fertile entroterra agricolo e forestale che alimentava le prospere attività industriali

ed artigianali del capoluogo e di altri maggiori centri) e che ha visto, pertanto, radicalmente sconvolto l'assetto geo-economico dell'Isontino, non ha passato questi ultimi 30 anni a struggersi in lacrime per il triste destino che l'ha colpita.

Essa si è rimboccata le maniche e ha avviato un lento, faticoso processo di ristrutturazione della propria economia e costruito le fondamenta per destini di pace, di serenità, di collaborazione con i popoli vicini, precorrendo lo spirito della distensione affermato a Helsinki, tanto da far definire come confine più aperto d'Europa quel punto d'incontro fra i popoli italiano ed iugoslavo.

Non piace apprendere la definitività, anche formale, di una condizione che esisteva già di fatto; ma, anziché assumere atteggiamenti inutilmente critici, noi isontini abbiamo preferito adoperarci per trasformare idealmente la sconfitta nazionale in una vittoria europeistica, in una affermazione di più alti valori internazionali. E se da diversi lustri abbiamo sofferto per le terre da noi separate da un'imposta linea di demarcazione — e di fatto già perdute — ciononostante ci siamo avviati orgogliosamente sulla via della pace, contribuendo ad impiantare al confine nord-orientale di Italia quello spirito di serena convivenza internazionale che costituisce la più solida garanzia per il buon futuro delle generazioni che seguiranno.

Né di solo spirito si è trattato, giacché lunga e positiva è l'esperienza di comuni valutazioni e progettazioni urbanistiche, commerciali, culturali, espresse dalle popolazioni e dalle amministrazioni delle città confinanti, sulle quali si è innervato un crescente movimento di uomini e di capitali, con vantaggi consolidati dalle due parti del confine. Non è, ovviamente, che Gorizia possa accettare mutilazioni territoriali in cambio di modesti vantaggi economici. Anzi, essa esige dal Governo e da tutta la nazione quelle solidarietà che le consentano di affermare definitivamente — come definitivo è il nuovo confine di Stato — la sua funzione di ponte verso la Jugoslavia e verso altri paesi dell'oriente europeo, di attuare compiutamente, al confine orientale del paese, i valori di democrazia, di solidarietà, di socialità, onde divenire il tramite di un concreto progresso ideale dell'umanità sulla via di nuovi, più ampi e più sereni confini.

Ma, tuttavia, Gorizia è disponibile per tutte quelle concrete iniziative che favoriscano quel decollo economico che costituisce condizione per un rafforzamento della nuova delicata posizione che la città viene oggi ad assumere verso l'amica Jugoslavia e verso l'Europa. Resta da aggiungere che Gorizia respinge fermamente ogni speculazione di parte che tenda a strumentalizzare, in un senso o nell'altro, la severità di questa circostanza storica e non consentirà che la sua sofferenza ideale ed il suo realistico sacrificio vengano utilizzati per fomentare atteggiamenti antidemocratici, quando, invece, essi rappresentano, a esempio per tutta la nazione, un modo nuovo di vivere nel consorzio dei popoli, fondato sulla abolizione di rigide barriere e sulla ripulsa di ogni argomento che alimenti discordia internazionale.

Una lezione viene dunque dalla nostra sofferita esperienza. Essa può servire nel momento in cui, liquidando definitivamente la pesante eredità della guerra perduta, si apre una fase nuova nei rapporti bilaterali tra l'Italia e la Jugoslavia. Lo *status quo*, oltre a lasciare in piedi speranze difficilmente realizzabili, in entrambe le parti, finiva con il lasciare insoluti molti problemi che rischiavano di incancrenirsi. Un clima di certezza giuridica e politica, raggiunto consensualmente con la forza della ragione e non dell'avventurismo nazionalistico, può rappresentare — come rappresenta — una dolorosa presa d'atto, ma toglie ogni alibi all'inerzia ed allo scarico di responsabilità.

L'accordo che il Governo propone contiene molti punti interessanti per risolvere problemi antichi, colmare lacune e ritardi, garantire diritti reali al di qua e al di là delle frontiere, favorire una collaborazione bilaterale, in numerosi campi, aprire zone economicamente e politicamente indebolite sin qui dall'incertezza ad un nuovo respiro europeo in una positiva funzione di ponte tra est ed ovest nel clima di una costruttiva distensione.

Si tratta ora di riempire gli spazi che gli accordi prevedono con una iniziativa tempestiva, coerente, anzitutto da parte dell'azione del Governo italiano, che deve dimostrare con i fatti, una solidarietà operante con le popolazioni della frontiera più provata del paese ed in secondo luogo con il richiamo costante, nel segno dell'amicizia e della collaborazione, all'attuazione degli impegni da parte iugoslava in un

quadro di crescenti relazioni europee e multilaterali.

Deforma la realtà chi presenta, per spirito fazioso e di parte, le nostre popolazioni come annichilite e sgomentate, esaltate o nostalgiche di un esasperante nazionalismo. Il dolore composto della nostra gente, la sua amarezza, la non facile presa d'atto di una prova storica che nonostante l'impegno e la paziente azione di chi, con metodo democratico e spirito patriottico intrinsecamente legato ad una lungimirante visione internazionalistica, ha tentato di riscattare l'eredità disastrosa del fascismo, non è separabile da una forte e laboriosa volontà di costruirsi un futuro migliore del presente.

Su questa disponibilità il Governo democratico del paese può fare leva affinché, nel rispetto ed anzi nel potenziamento delle autonomie locali e regionali, nella mobilitazione delle risorse economiche ed imprenditoriali, nel coinvolgimento del mondo della cultura e delle nuove generazioni, si possa costruire un avvenire di pace, di distensione, di attiva collaborazione internazionale in zone in cui perdurava il ricordo della guerra, delle lacerazioni, delle ingiuste mutilazioni, della chiusura al dialogo e al confronto. Una grande occasione si offre a tutti. La condizione è che si operi un taglio netto con il passato, che si respingano senza esitazioni revanscismi o collusioni con quanti, oltre ad essere i responsabili storici di quello che è accaduto, sono inchiodati da una logica nazionalistica ad una improbabile nostalgia, che si costruisca il nuovo rifiutando le inerzie, le attese, gli alibi che la mancata definizione del contenzioso bilaterale avevano consentito alle parti, e spesso anche alle dirette responsabilità del Governo nazionale, di non affrontare con la dovuta decisione problemi che non possono più attendere.

Il Governo, in una situazione difficile, non ha mancato di assumere con coraggio e dignità una non lieve responsabilità per chiudere definitivamente, come hanno fatto altri paesi, in Europa, il capitolo pesante della eredità ricevuta dal fascismo e dalla guerra. Tutte le forze democratiche sono solidali, al di là dei diversi punti di vista, con la non facile scelta compiuta. Le popolazioni che noi rappresentiamo in Parlamento non rifiutano l'appello alla responsabilità. Ma è forse bene ricordare, nel momento in cui si approva l'operato del Go-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

verno, che il mantenimento leale, tempestivo, degli impegni per il futuro sarà per tutti la migliore risposta alla meschina e disfattista propaganda di quanti, facendo leva sull'emotività, cercano di coprire le responsabilità di un passato che l'Italia democratica e repubblicana ha da tempo cancellato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato i discorsi dei gruppi che, in un modo o in un altro, non si oppongono al baratto; compreso l'ultimo, del rappresentante di Gorizia. È una pena, è un'angoscia per chi crede ancora alle cose più belle di cui l'Italia deve onorarsi, per chi intende onorare i vivi e i morti del territorio di cui il Governo sta per consumare il baratto. Abbiamo ascoltato poc'anzi anche l'onorevole Biasini. Poveri repubblicani! Erano, una volta, ancora un punto di riferimento, pur nel contrasto dei nostri motivi istituzionali, per una certa fierezza, per una certa consapevolezza, per un certo amor di patria, che invece è annegato sotto il velame azionista, in una spregiudicata voluttà di potere, per cui anche gli ideali diventano merce di scambio.

Anche noi, signor ministro degli esteri, dobbiamo confessarlo, ci eravamo illusi che nelle dichiarazioni del Governo non vi sarebbe stato niente di più di quello che si era già appreso attraverso le notizie dei giornali. E ci eravamo illusi comunque, come patrioti — come patrioti democratici, dal momento che dobbiamo aggiungere questo aggettivo al patriottismo, dinanzi a tanti falsi democratici che si sono agitati in questi giorni in Parlamento — anche noi, dicevo, ci eravamo illusi che vi sarebbe stata, nelle dichiarazioni del Governo, se non una smentita, almeno un ridimensionamento delle indiscrezioni trapelate sulla cessione della zona B.

È rimasta, purtroppo, un'illusione: una illusione che non poteva, del resto, avere fondamento, rapportata ad una classe dirigente la quale, a dispetto di tante monotone, petulanti, insincere affermazioni di principio, non ha mai badato a spese, bruciando ideali, sentimenti, tradizioni, pur di conservare il potere. Un'illusione, dobbiamo dolorosamente ammetterlo, doppiamente infondata se rapportata ad una classe di-

rigente che si è sempre distinta, si è sempre affermata nella rinuncia, nel cedimento, nel baratto, quando la rinuncia, il cedimento e il baratto su tutti i temi, anche i più delicati della nostra società, hanno potuto assicurare ulteriori prospettive di potere, del potere più sordo e spregiudicato.

Questa volta però, signori del Governo e signori della maggioranza, onorevole Biasini, non si tratta di rinunce sui temi dell'ordine, dell'obiezione di coscienza, dell'aborto, della droga — di cui pure vi siete resi colpevoli — rinunce che, se pur gravi, restano pur sempre ancorate alla scelta politica di un Governo e di una maggioranza che in un regime veramente democratico possono anche cambiare, dando quindi la possibilità all'eventuale rettifica della scelta. Questa volta si tratta di rinuncia che, se approvata, diventa irreversibile, convenendo anche noi, onorevole Rumor, che non siano mai da augurarsi o da ipotizzarsi guerre per rettificare le frontiere. Ciò non di meno non possiamo esimerci dall'obbligo di dichiarare che questa volta si tratta di rinuncia che investe problemi di dignità, di onore, di rispetto e di riconoscenza per i vivi e per i morti. Questa volta si tratta di una rinuncia ai diritti di sovranità su una parte del territorio nazionale contro tutte le ragioni storiche e giuridiche che sono state validamente illustrate, contro lo spirito e la lettera — aggiungo io — della Costituzione italiana e dei trattati internazionali connessi con la questione. Si tratta di rinuncia ad una parte del territorio nazionale che per conservarlo alla madrepatria (questo avrei voluto dire al rappresentante di Gorizia) è costato, agli italiani tra i migliori e più generosi, olocausti che solo gli immemori e i vili possono oggi dimenticare e tradire.

Attenti a quello che fate, è il caso di dire facendo nostre le parole di quella splendida figura di patriota che è monsignor Santin. La gente dorme, ma può anche svegliarsi: voi state consumando — egli ha detto — un atroce delitto ai danni della dignità di un popolo, ai danni della giustizia e della verità. Dinanzi a sì grave denuncia e a sì grave ammonimento, noi riteniamo si impongano posizioni chiare, precise, inequivoche. Questa volta le parole oscure e la nebbia in cui si cerca di disperderne l'appena percettibile significato (è una caratteristica dell'onorevole Moro) sono da considerarsi soltanto tentativi di copertura al tradimento. Ognuno questa

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

volta, per oggi e per domani, deve assumersi, e in termini facilmente accessibili, le proprie responsabilità. Cominciamo con l'assumercele noi della destra nazionale, contestando il diritto di alienare per nessun motivo una fetta di territorio nazionale, per cui centri italianissimi, disperatamente italianissimi come Capodistria, Pirano, Cittanova, Berice e tanti altri sarebbero costretti a rinnegare la loro superba tradizione romana, cattolica, italiana, occidentale, per abbracciarne un'altra primitiva, se non addirittura barbara. Contestiamo questo diritto che, se esercitato, violerebbe secondo noi lo spirito e la lettera della Carta costituzionale, la quale in fatto di sovranità rende arbitro solo il popolo, il quale soltanto, in piena libertà e non come oggetto di cieche decisioni di vertice, può decidere del suo destino. Contestiamo questo diritto, che se esercitato, secondo noi, farebbe cadere definitivamente la residua possibile efficacia della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, con la quale gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia riconoscendo, ufficialmente e palesamente, i nostri inalienabili diritti, assumevano l'impegno di restituirci l'intero territorio di Trieste, zona B compresa. Violerebbe lo stesso *memorandum* d'intesa del 5 ottobre 1954, con il quale Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Jugoslavia concordavano l'amministrazione a titolo provvisorio della zona A da parte dell'Italia e della zona B da parte della Jugoslavia senza alcun pregiudizio — si diceva chiaramente in quel *memorandum* — per le questioni di sovranità e di ordinamento politico, come fu solennemente riaffermato in quest'aula dall'allora Presidente del Consiglio onorevole Scelba.

Si può, onorevole Rumor — noi ci domandiamo — modificare uno *status* vincolato ad un trattato internazionale, senza che preventivamente a questa modificazione partecipino tutti quelli che questo *status* decretarono e addirittura garantirono?

Tanto più pertinente diventa la nostra domanda se si considera che la modificazione di cui si parla può portare, a non lunga scadenza, ad un turbamento nel rapporto di posizioni strategiche tra la NATO ed il patto di Varsavia. Nessuno può escludere, onorevole Rumor, che a seguito di questa modificazione, nell'attuale clima internazionale — e sottolineo questo riferimento temporale, senza ipotecare il domani facendo leva sulla possibile morte di qualcuno — si potrebbe determinare fin da ora una falla

estremamente pericolosa per la NATO, alla nostra frontiera orientale. Senza contare, poi, l'assoluto disprezzo che si dimostra per tutti i nostri fratelli che, diventando cittadini jugoslavi per decisione imposta, non sarebbero più tutelati dalle norme del *memorandum* d'intesa da cui derivano la conservazione della cittadinanza, il diritto di proprietà, la libertà di opinione e di espressione, cose queste che non sono notoriamente garantite dal regime e dalla dottrina del paese al quale essi sarebbero vilmente consegnati.

Ci consenta, onorevole ministro degli affari esteri, di non credere o di credere con molte riserve alle assicurazioni da lei fornite in ordine alla conservazione di questi diritti. Se tali diritti sono stati impietosamente violati quando a garantirli c'era un trattato internazionale, sottoscritto non soltanto dall'Italia e dalla Jugoslavia, ma anche dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, come si può pensare che questi diritti possano essere garantiti dalla Jugoslavia a seguito di una immotivata ed intempestiva rinuncia, decisa per giunta da un Governo, come l'attuale, che di per se stesso, onorevole Rumor, non offre alcuna garanzia di coerenza, di sensibilità, di solidità? Quale credito si può attribuire a questo Governo — nel momento in cui dà le assicurazioni di cui ho fatto cenno — sulla sua coerenza, ove si consideri che a sostenere la necessità della rinuncia sono proprio quegli esponenti dell'attuale Governo che hanno ripetuto fino a ieri che non avrebbero tollerato, in quella parte del territorio nazionale, neanche la presenza di cartelli che potessero compromettere — si è detto: sia pure solo psicologicamente — la sovranità della Italia? Quale credito si può attribuire alla sensibilità di questo Governo, ove si consideri che nelle sue dichiarazioni non vi è stata una sola parola di chiarimento o di smentita in ordine alle notizie, diffuse da giornali non certamente di destra, circa le manovre sotterranee che hanno portato all'attuale baratto, cioè quelle che si riferiscono a trattative che si sarebbero svolte fuori dei normali canali diplomatici e delle sedi istituzionali?

Rifiutiamo di credere, onorevole Rumor, che siamo arrivati al punto — se sono vere le notizie pubblicate da un giornale cattolico di Trieste — di affidare la discussione sulla difesa dei nostri confini a funzionari del Ministero dell'Industria e a rappresentanti del Vaticano.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

Ma quale credito si può attribuire alla solidità di questo Governo, ove si consideri che non è stato capace di portare allo stesso tavolo, per discutere il problema ora in esame, i partiti che affermano di appoggiarlo? Tuttavia, questo Governo si permette il lusso di aggiungere un altro motivo di turbamento, di confusione, di contrasto tra gli italiani, nel momento in cui acuti problemi economici e sociali richiederebbero la più assoluta unità e la più precisa concordia.

Tutti questi interrogativi, onorevole ministro degli affari esteri, sono riassunti da un altro, più angoscioso, più preoccupante, quello che è stato rivolto invano da questi banchi al Presidente del Consiglio nel magistrale discorso testé pronunziato dal mio collega Antonino Tripodi: perché lo avete fatto? Che cosa vi ha spinto? Se il Presidente del Consiglio non ha risposto, una risposta nondimeno vi è stata, ed è consistita nel vigoroso e significativo applauso che è partito dai banchi socialisti e comunisti per sottolineare alcune assurde ed inqualificabili affermazioni dello stesso Presidente del Consiglio. Si obietterà che si tratta di un dubbio, di un'ipotesi; si dirà addirittura che è una calunnia. Ma il dubbio diventa inquietante e fondato, diventa una accusa senza attenuanti solo che si ricordi al Presidente del Consiglio ed a coloro i quali lo hanno applaudito ciò che è stato affermato da illustri rappresentanti di tutti i settori politici, nel momento in cui si profilava l'instaurarsi dell'amministrazione soltanto provvisoria sulla zona B da parte della Jugoslavia, ed in un ben diverso clima nei rapporti tra la Jugoslavia e la Unione Sovietica.

Questi ricordi, onorevoli colleghi, faranno comprendere meglio i veri obiettivi di fondo della precipitata decisione attuale, al di là delle tante inesattezze delle sue dichiarazioni, onorevole Rumor, ed oltretutto al di là delle pietose spiegazioni del Presidente del Consiglio.

Fu prima di tutti, onorevoli colleghi democristiani, l'onorevole De Gasperi a dichiarare che il solo pensiero di assegnare, sia pure in via provvisoria, la zona B alla Jugoslavia sarebbe stato un affronto al sacrificio e alla dignità della nazione, che non avrebbe mai perdonato la mutilazione, sia pure temporanea, di un territorio che era costato sangue e vite umane agli italiani più generosi.

È seguito — vorremmo far arrossire di vergogna l'onorevole Mauro Ferri, dinanzi a queste affermazioni — l'onorevole Saragat, il quale, nel 1954, sempre a proposito dell'amministrazione provvisoria della zona B da parte jugoslava, testualmente affermava (ci ascolti, onorevole Rumor): « Si infligge agli italiani della zona un regime totalitario e dittatoriale in cui neppure una delle libertà previste dal trattato è stata mantenuta ». Ed aggiungeva — e speriamo fosse profetico, vogliamo dire all'onorevole Moro — l'onorevole Saragat: « Se il nostro Governo non si sentirà di affrontare questa lotta inevitabile, gli italiani ne dovranno concludere che vi è in Italia un Governo da rovesciare, e gli salderanno il conto ». Diciamo all'onorevole Moro di prendere atto di queste parole, e di meditare bene su di esse.

Lo stesso onorevole Nenni, vorrei dire ai colleghi socialisti, il 16 ottobre 1954, sempre a proposito dell'assegnazione provvisoria all'amministrazione jugoslava, dichiarava, a nome del partito socialista (ne prenda atto, onorevole Rumor; ci ascolti, per cortesia, dal momento che ha chiamato più volte in causa la presunta mannaia di un governatore che ci avrebbe potuto regalare l'ONU): « Con la proposta di plebiscito avremmo ottenuto soddisfazione; comunque avremmo ottenuto la spartizione sulla base del principio etnico, ciò che oggi fisserebbe le frontiere per lo meno al di là di Capodistria ».

Infine, anche il partito comunista, onorevoli colleghi di parte comunista, per bocca dell'onorevole Capalozza, dichiarava il 19 ottobre 1954 (cito testualmente) che « il ministro degli esteri italiano, attraverso i suoi organi funzionali, agiva quale agente e quale esecutore delle pretese iugulatorie e ricattatorie del governo iugoslavo ».

Ebbene, dinanzi a queste affermazioni, spiegateci voi, onorevoli colleghi della vecchia e della nuova maggioranza, che cosa è cambiato oggi, per smentire ciò che i vostri partiti avevano affermato e per tradire la fiducia che gli italiani della Venezia Giulia avevano riposto nei vostri partiti? Che cosa è cambiato oggi, per capovolgere persino le tradizionali impostazioni politico-strategiche, alla presenza del Capo dello Stato, come si è visto alle manovre militari del nostro esercito nel Friuli? Per la prima volta, vi si è simulato un pericolo come non più proveniente dall'est — come si prevedeva da decenni, e come purtroppo si potrebbe prevedere ancora e soprat-

tutto oggi - ma come proveniente dall'ovest, adombrando l'ipotesi davvero incredibile e ridicola che la pianura veneta potesse essere aggredita dalla parte della Lombardia. Che cosa è cambiato, onorevole ministro degli esteri, per far dimenticare addirittura che, essendo l'Italia nell'ambito della NATO il paese che dovrebbe custodire l'interesse dell'intera comunità atlantica sul confine orientale, la posizione risulterà indebolita e forse pregiudicata irrimediabilmente da questo confine?

A questi interrogativi si sarebbe dovuto rispondere, al fine di chiarire agli italiani le vere ragioni del sacrificio che loro si impone. Ma invano si è attesa una risposta, una chiarificazione, signori del Governo. Di contro al silenzio vostro, allora, ci permettiamo di dare noi agli italiani una risposta che essi attendono, una risposta che forse hanno già interpretato. L'atto che si sta per compiere trova la sua spiegazione soltanto in ragioni ed interessi di gretta politica interna, di spregiudicata voluttà di potere. La debolezza di questo Governo - incrinata dalla divisione del maggior partito, dai contrasti insanabili tra i partiti che lo appoggiano - insieme alla sua volontà di resistere ad oltranza ha portato a questa rinuncia, a questo cedimento: l'appoggio socialista, e di conseguenza il cedimento al comunismo interno ed internazionale, che si sono validamente saldati in Jugoslavia, ben valgono, onorevoli signori del Governo, la rinuncia alla zona B.

Non possono invece valere, onorevole ministro degli esteri, a confondere le idee e a declassare il sincero patriottismo di chi protesta, non possono valere a giustificare il baratto di oggi - vorremmo dire all'onorevole Biasini - gli accenni ingenerosi, provocatori, antipatriottici a presunte responsabilità di ieri.

Nè possono valere in contraddittorio le fantomatiche utilità che deriverebbero all'Italia e alle popolazioni giuliane. La trasformazione in confine di Stato dell'attuale linea di demarcazione comporta delle norme che il ministro degli esteri ci ha solamente accennato, ma che consistono anzitutto nello svincolo iugoslavo dall'obbligo, garantito dal *memorandum* di Londra, dal trattato di pace e dall'ONU, di permettere la più ampia libertà di traffico che oggi si registra in quella zona. Le acque del golfo del porto di Trieste, a seguito della spartizione contemplata, diverrebbero poi in gran parte acque territoriali iugoslave,

onde tutto il traffico di una certa importanza per il porto di Trieste dipenderebbe dal benessere iugoslavo, col conseguente pericolo, nel caso non del tutto improbabile di un diniego di questo benessere, di effetti di soffocamento per Trieste e per le sue attività.

Né le cosiddette correzioni di confine e delle « sacche » sono una concessione a nostro favore: si tratterebbe, semmai, di una restituzione, e solo parziale, di ciò che ci era stato assegnato in base al trattato di pace. Né infine, onorevole ministro degli esteri, il riconoscimento da parte iugoslava della zona A in cambio dell'analogo riconoscimento che l'Italia farebbe per la zona B a favore della Jugoslavia è una concessione che ci venga fatta, visto che la sovranità dell'Italia sulla zona A non ci è stata mai contestata da nessuno, mentre il riconoscimento della sovranità iugoslava sulla zona B è una rinuncia gravissima di cui prima o poi il popolo italiano chiederà conto a chi ne sarà stato responsabile.

Abbiamo atteso invano ulteriori chiarimenti, motivazioni più serie, più concrete spiegazioni da parte dei rappresentanti dei gruppi della vecchia e della nuova maggioranza, da parte dei rappresentanti di quei partiti che, in un modo o nell'altro, con più o meno ipocrisia, non si oppongono al baratto. Abbiamo potuto solo registrare confusione, inganni, demagogia, ipocrisia e nebbia. Del resto, dai gruppi che sono stati così calorosamente consenzienti con le decisioni del Governo, se è vero che il termine di baratto con il quale abbiamo inteso individuare questo fatto interessa un po' tutti i gruppi, noi non ci potevamo attendere cose diverse.

Ebbene, a questo punto, la destra nazionale, ancora una volta come sempre, farà per intero il suo dovere. Essa nega il consenso a questa triste operazione che si sta per consumare ai danni dell'Italia e indica agli italiani, in un tempo forse appena utile, l'ulteriore passo avanti che essi hanno fatto con questo Governo, con l'operato di questo Governo, sulla strada dell'estremo pericolo per la propria libertà e per la propria indipendenza.

Quello che voi state facendo, ha detto monsignor Santin (sono costretto ancora a usare le parole di questo illustre prelado, di questo magnifico patriota), « è una nequizia, è una vergogna, è un tradimento ». Egli ha soggiunto che è un danno incalcolabile quello che voi state per perpetrare

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

non soltanto ai danni di Trieste, ma ai danni di tutta l'Italia; è una ferita che voi arrecate alla dignità, alla giustizia, alla verità.

Noi aggiungiamo alle parole magnifiche di monsignor Santin, onorevole Rumor, che quello che state facendo è una dissacrazione spietata di ciò che resta in piedi dei valori nazionali, di quei valori nazionali per i quali noi ci stiamo battendo ora e continueremo a batterci in ogni momento.

Se, come si è detto da taluni dei nostri spietati avversari; se, come si è già sbandierato attraverso la stampa di regime, noi resteremo isolati in questa battaglia, lasciateci dire che questa volta noi ci sentiremo particolarmente onorati della nostra solitudine. Avremo dimostrato una volta di più agli italiani che solo a destra, solo con la destra è possibile ritrovare il più saldo e il più limpido sostegno della dignità nazionale; solo a destra, solo con la destra, è possibile non rinnegare mai la storia ed esaltare sempre la dedizione, il sacrificio, l'amor di patria. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione e rinvio al seguito del dibattito al pomeriggio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti proposte di legge:

INNOCENTI ed altri: « Legge per il completamento della bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi bovina e dalla brucellosi, e per la lotta contro infezioni che menomano la produzione di alimenti carnei e lattei: mastiti, malattie neonatali, sterilità bovina » (4032);

BORTOLANI ed altri: « Incentivazione dello associazionismo dei produttori agricoli nel settore del riso e modifica dell'Ente nazionale risi » (4033).

Saranno stampate e distribuite.

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,30, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

ARTALI ed altri: « Modifiche alla legge 15 dicembre 1972, n. 772, recante norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza » (4034).

Sarà stampata e distribuita.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di ieri, in sede legislativa, le Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIV (Igiene e sanità), hanno approvato il seguente provvedimento:

« Disciplina dei prelievi di parti di cadavere a scopo di trapianto terapeutico e norme sul prelievo dell'ipofisi da cadavere a scopo di produzione di estratti per uso terapeutico » (*approvato dalle Commissioni riunite IV e XIV della Camera e modificato dalla XII Commissione del Senato*) (922-B) con modificazioni.

Costituzione di una Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate per l'istituzione dei ruoli del Ministero dei beni culturali e ambientali, prevista dall'articolo 2 della legge 29 gennaio 1975, n. 5, di conversione in legge del decreto-legge 14 dicembre 1974, n. 657, ha proceduto alla propria costituzione. Sono risultati eletti: presidente il senatore Pieraccini; vice presidenti il senatore Papa e il deputato Bertè; segretari il deputato Bardotti e il senatore Ruhl Bonazzola Ada Valeria.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro degli affari esteri.

RUMOR, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione di questo dibattito, caratterizzato da interventi di largo respiro e accenti di com-

prensibile passione, il Governo sente il dovere di esprimere il suo grato apprezzamento per gli oratori che hanno manifestato il loro assenso al dichiarato proposito del Governo, e rispettoso interesse per quelli che hanno espresso il loro dissenso.

Il Governo ritiene di non raccogliere alcuni elementi di polemica che sono emersi, ma che non hanno in verità pertinenza con il tema di così grande rilievo oggetto delle sue comunicazioni e del dibattito stesso.

ALMIRANTE. Lo doveva dire al Presidente del Consiglio!

RUMOR, *Ministro degli affari esteri*. La verità e la storia delle dolorose e per tanti aspetti tragiche vicende del nostro confine orientale sono ben presenti in tutti, ed esse sono ben più complesse e tormentate di quanto alcuni oratori abbiano voluto ricordare. È perciò nella consapevolezza dell'intreccio di passione civile e patriottica ma anche di errori e di responsabilità fatali in quelle vicende, che il Governo ha dovuto dare al dibattito un senso ed un tono, per tanta parte, accolto dalla Camera, di un appassionato e severo esame non solo e non tanto dei vantaggi e degli svantaggi di un accordo oggi possibile, ma del suo significato più profondo di scelta dolorosa e realistica — come ho detto — ma anche e soprattutto di una scelta di prospettiva, una scelta che riaffermi e dia in un certo senso nuovo e più vasto respiro ad una politica di superamento in positivo dei contrasti passati in una rinnovata cooperazione. Per questi motivi non voglio neppure raccogliere, tanto essa suona offensiva, ma anche assurda ed inconsistente, l'insinuazione che l'accordo risponderebbe a calcoli di politica interna. Pur ribadendo che il problema chiede un'assunzione di responsabilità, e quindi una valutazione nostra, non possiamo ignorare la vasta eco positiva che l'annuncio dell'accordo possibile ha suscitato nel mondo, l'apprezzamento venuto dalle maggiori capitali di esso, i commenti positivi dei più autorevoli organi della stampa mondiale, che sottolineano come la decisione che andiamo ad assumere si collochi nella sua reale portata e nel suo reale valore internazionale...

ROBERTI. Sulla nostra pelle!

RUMOR, *Ministro degli affari esteri*. ...così come ci invitano a riflettere, per altro verso, su alcuni dati reali ed inoppugna-

bili, che possono anche addolorare, ma non possono essere ignorati circa gli orientamenti della opinione pubblica mondiale sulla questione.

Due elementi — mi sembra — sono emersi da questo dibattito. Il primo è il duro ma incontrovertibile dato di fatto del pesante punto di partenza da cui l'Italia democratica ha dovuto iniziare un tenace lavoro di recupero di ciò che era possibile salvare. Il secondo è che una sola alternativa è stata qui ipotizzata, ed è quella della prosecuzione dello *status quo*.

La situazione di fatto esistente è stata insieme e contraddittoriamente criticata e considerata da taluni in un certo senso più positiva: essa consente almeno — è stato detto in un intervento che si è fatto portavoce di un grande patrimonio di sofferenze — la speranza. Ma quale speranza? Il Governo ha non solo il dovere di rispettare questo nobile stato d'animo, ma anche, per quanto amaro ed ingrato ciò possa essere, il dovere di dire che essa, purtroppo, non ha fondamento. Ripeto ciò che ho detto nella mia relazione, che autorevolmente ha ribadito il Presidente del Consiglio, e cioè che non vi sono realisticamente altre ipotesi di soluzione di problemi di frontiera al di fuori di accordi e del mutuo consenso. L'altra ipotesi sarebbe quella assurda della guerra, ma oltre alla scelta di pace che per noi è irrevocabile, chi può immaginare possibile, realistico, uno sbocco siffatto? Chi può auspiciarlo? C'è un'altra ipotesi, ed è quella che è stata auspicata, di un nuovo modo di affrontare questi problemi, di guardare ad essi in termini europei, di ampio respiro. Concordo pienamente, ma questo nuovo modo non può restare un auspicio astratto: lo si deve perseguire, lo si persegue creando le condizioni atte a superare i motivi di contrasto, esaltando gli elementi positivi di riavvicinamento e di prospettiva.

Ritengo di non aver usato toni ed argomentazioni di compiacimento — il che sarebbe stato assurdo — nel delineare l'accordo possibile. Credo di aver contenuto, forse al di là dei dati obiettivi, gli aspetti positivi che pur vi sono, nella consapevolezza, anche, di amare rinunce. Ma proprio per questo credo di poter affermare che in luogo di una speranza senza sbocco si offre oggi un'altra speranza, di lavorare anche in quella regione così martoriata per un avvenire diverso, per un

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

diverso intreccio di popoli e di culture, per la speranza di ridare a Trieste la possibilità di un ruolo che dalla fine della Mitteleuropa non ha più avuto, ma che in un contesto di buon vicinato e di crescente collaborazione può riacquistare, senza tradire i valori nazionali, ma esaltandoli, nella tradizione di libertà e di cultura che ne fanno insieme, emblematicamente, la città più italiana, ma anche la più diversa delle città italiane.

È in questo quadro realistico e di prospettiva che il Governo si è assunto la responsabilità delle sue determinazioni. Certo — e lo abbiamo onestamente detto — questo comporta la rinuncia al titolo giuridico della zona B. È il nodo centrale di questo dibattito, ed è doveroso che se ne parli. Il Governo è stato accusato di voler cedere con questi accordi, e senza alcuna valida motivazione, i nostri diritti sulla ex zona B del Territorio di Trieste. Esaminiamo dunque, onorevoli colleghi, con lo scrupolo che merita, questo tormentato e scottante problema dei nostri diritti sulla zona B. Io non negherò certo che la linea tenuta dal Governo, fin dal momento in cui apparve chiaro che la nomina del governatore del Territorio libero di Trieste era diventata politicamente impossibile, sia stata quella dell'affermazione della nostra sovranità sull'intero territorio. Ma questa era — è bene sottolinearlo — la nostra tesi, ispirata non solo da un'argomentazione giuridica, ma da doverose considerazioni politiche nazionali. Non era però una tesi universalmente condivisa, oltre che, ovviamente, contrastata dalla controparte. È stato ricordato nel corso del dibattito come gli stessi studiosi di diritto internazionale fossero divisi circa lo *status* della zona A e B, dopo la mancata nomina del governatore del Territorio libero di Trieste e, in particolare, dopo la conclusione del *memorandum* d'intesa di Londra.

Ovviamente, abbiamo sempre respinte le tesi che contrastavano l'esistenza del nostro titolo giuridico per quanto riguarda le due zone del Territorio libero, ma non possiamo ignorare il fatto che quelle tesi esistevano ed esistono. Eravamo tanto consapevoli della delicatezza della complessità della situazione sul piano giuridico, che procedemmo con grande cautela nell'applicazione del *memorandum*, governando per parecchio tempo la zona A mediante la singolare istituzione del commissario di Governo che rifletteva il concetto di una amministrazione

civile separata, traente la sua legittimazione del *memorandum* medesimo.

Quanto all'atteggiamento dei vari Stati, sarà sufficiente rilevare che, come è stato anche esattamente ricordato, la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti dichiararono, il giorno stesso della conclusione del *memorandum* d'intesa, di non voler prestare alcun appoggio alle rivendicazioni dell'Italia o della Jugoslavia sull'una o sull'altra zona del Territorio di Trieste. Con ciò, tre paesi che sono fra quelli a noi più vicini per legami di amicizia e di alleanza mostravano chiaramente di voler rimanere estranei ad ogni nostro eventuale sforzo per far valere quel titolo di sovranità che sostenevamo di avere sull'area affidata alla amministrazione jugoslava. Ebbene, vantare un titolo di sovranità significa logicamente mantenere l'intenzione di farlo, prima o poi, valere; per quali vie ciò sarebbe stato possibile? Non certo per la via del consenso della controparte, la quale si è sempre mostrata convinta che la sua ininterrotta presenza, prima militare e poi civile, nella zona B, avesse acquistato un tale grado di effettività da renderla pienamente sovrana in quella zona.

D'altra parte è evidente, invece, come la nostra affermazione di un *nudum ius* su questa zona, nella misura in cui contrastava sempre più con il progressivo consolidarsi della situazione di fatto, dava più largamente adito a sospetti ed a manifestazioni di sfiducia dell'altra parte, inducendola a prese di posizione da cui sono scaturite crisi anche recenti nei reciproci rapporti.

Potevamo evitare che, continuando a sostenere la precarietà della presenza jugoslava nella zona B, altrettanto si sostenesse da parte jugoslava per la nostra presenza nella zona A, con il rischio di mettere in causa l'intera sistemazione realizzata mediante il *memorandum* di Londra? Si trascinava così una situazione di latente attrito, minando alla base la larga convergenza di interessi che tra noi e gli jugoslavi esiste in ogni altro campo, economico, culturale e politico.

Ecco perché, onorevoli colleghi, rimuovere l'incertezza e acquisire quella che è stata chiamata la certezza del diritto è stata secondo noi una scelta obiettivamente conforme all'interesse nazionale. È in questa ottica che l'accordo va giudicato e valutato nel suo complesso e nei suoi aspetti specifici.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, i vantaggi che gli attuali accordi ci assicurano sono a mio avviso principalmente questi: in primo luogo, la nostra piena sovranità su quella ex zona A del mancato Territorio libero di Trieste è considerata il frutto di un atto internazionale e definitiva; in secondo luogo, tutto il contenzioso confinario con la Jugoslavia, che durante 28 anni non era stato possibile chiudere, è risolto con aggiustamenti di frontiera a noi favorevoli e con delle nuove norme in materia di cittadinanza e di tutela di gruppi etnici che salvaguardano i loro fondamentali interessi; in terzo luogo, la fine della situazione di attrito con la vicina repubblica apre la via di un considerevole sviluppo della collaborazione economica di cui dovrebbero approfittare in modo particolare Trieste e Gorizia: l'estensione della zona franca di Trieste è una delle manifestazioni più rilevanti di tale sviluppo.

Tutti questi punti hanno formato oggetto, nel corso del dibattito, di domande, di chiarimenti e di rilievi critici sui temi di maggiore rilievo che richiedono da parte del Governo delle precisazioni che valgano a ricomporre, nel loro insieme, le prospettive esatte dell'accordo da concludere. In relazione alle osservazioni svolte circa l'assetto territoriale che con gli stipulandi accordi verrebbe a consolidarsi lungo la frontiera italiana ed in corrispondenza con i limiti territoriali dell'attuale zona A, non sottolineo che i problemi richiamati sono stati attentamente esaminati nel corso dei contatti, sondaggi e trattative che sono state svolte con gli jugoslavi.

È indubbio che nel 1947 le forze jugoslave si portarono al di qua della frontiera incipitata in alcuni punti, e che in altri l'ambiguità del testo del trattato di pace non ha consentito di addivenire finora ad un'intesa circa l'esatto decorso della frontiera. Ma è anche da ricordare che, a prescindere da quelle ambiguità, anche il tracciato della linea di confine tra la zona A e la Jugoslavia presenta punti in cui, sulla base dello stesso trattato di pace, gli jugoslavi avanzavano pretese che potevano anche assumere aspetti di rilievo.

Non si tratta, evidentemente, di calcolare in ettari — come è stato fatto da taluni — i termini della prevista intesa; se ci poniamo sul piano della valutazione globale dell'assetto confinario, come affermavo nella relazione introduttiva a questo dibattito, ci troviamo davanti ad un equilibrio di soluzioni che consente coscientemente di affermare che il regolamento raggiungibile non solo non è a nostro

svantaggio ma, in base a valutazioni di sicurezza e di carattere economico, ci attribuisce la parte più importante del territorio contestato, oltre ad eliminare ogni pretesa jugoslava sui territori che fronteggiano Trieste.

Quanto al limite delle acque nel golfo di Trieste, anche se è esatto che finora dette acque sono in più larga misura sotto controllo jugoslavo, anziché italiano, debbo far rilevare che in questo campo il regolamento *de facto* esistente esclude dalle acque italiane qualsiasi canale percorribile da parte delle navi di grosso tonnellaggio e, quindi, in base alle nuove intese, questa situazione viene ad essere corretta. Ciò significa, data la conformazione della batimetria del golfo di Trieste, che l'attuale limite attribuito alla vigilanza italiana viene a spostarsi verso la costa istriana, che la natura ha dotato di più profondi fondali.

Questi aspetti danno un'indicazione della complessità dei problemi territoriali e marittimi sussistenti nel contenzioso italo-jugoslavo, contenzioso che le proposte intese tendono ad eliminare. Al momento in cui gli accordi saranno formalizzati, sarà palese che la sistemazione della frontiera italo-jugoslava, quale essa si verrà determinando, rappresenterà nel suo insieme, da un lato, il risultato di uno studio attento anche delle esigenze di sicurezza e delle sue implicazioni sul futuro della regione e, dall'altro, un contributo effettivo al suo superamento in termini di collaborazione fra i due paesi, raggiungendo così, attraverso strumenti più consoni alla moderna visione dei rapporti internazionali, la complementarità economica di una regione che gli eventi politici degli ultimi anni hanno diviso.

Appunti sono stati mossi alla prevista regolamentazione dello *status civitatis* delle persone che sarebbero dovute divenire cittadini originari del Territorio libero di Trieste, facendosi rilevare da taluni che l'opzione prevista per essi dal trattato di pace escludeva la possibilità di un'alternativa per la cittadinanza jugoslava. A questo proposito giova ricordare che già il *memorandum* d'intesa di Londra aveva profondamente modificato questa situazione, introducendo una norma secondo cui i « pertinenti » delle due zone venivano parificati nei loro diritti e doveri ai cittadini delle due parti. L'opzione jugoslava veniva così ad aggiungersi a quella prevista dal trattato di pace con un meccanismo automatico, al quale il singolo poteva sottrarsi soltanto con il trasferimento della propria residenza e l'abbandono di tutte le sue eventuali

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

proprietà immobiliari, delle quali poteva soltanto disporre la vendita.

Nella realtà, quindi, la situazione è già oggi chiara; il mancato esercizio della facoltà di trasferimento ha già avuto allora il senso di una opzione, e tale opzione si era poi chiusa a distanza di un anno dall'entrata in vigore del *memorandum* d'intesa.

È vero che gli accordi riproducono sostanzialmente l'alternativa del 1954, ma è anche da sottolineare che le conseguenze giuridiche ed economiche, connesse con lo esercizio della prevista facoltà di trasferimento, saranno mutate — ed in meglio — per coloro che di essa faranno uso. Legata la facoltà all'origine etnica delle persone interessate, pur nella salvaguardia delle unità familiari, l'esercizio di essa non comporterà per tali persone soltanto l'alternativa di vendere i propri beni, come era stato previsto allora, ma esse potranno avvalersi sia della possibilità di ottenere un indennizzo, sia di quella di vedersi riconoscere il diritto di continuare ad usufruire del loro bene, sempre che dimostrino con atti di effettiva amministrazione il loro continuato interesse a goderne. Non solo, ma le intese comporteranno il riesame di tutte le questioni relative ai beni, diritti ed interessi delle persone fisiche e giuridiche italiane che siano state soggette, a qualsiasi titolo, a provvedimenti restrittivi iugoslavi a partire dal 1945, applicando in tale sede i criteri delle nuove intese.

E se tale regolamentazione comporta, in analogia a quanto disposto dal trattato di pace e dal *memorandum* d'intesa di Londra, la necessità del trasferimento delle residenze dall'una all'altra zona, una simile decisione sarà oggi mitigata, rispetto alle precedenti norme, da un regolamento delle conseguenze economiche dei singoli più aperto e, per quanto riguarda l'attuale legislazione iugoslava, in deroga alle disposizioni generale che alla perdita della cittadinanza fa conseguire la confisca di tutti i loro averi, mobili ed immobili. Ma questo aspetto non esaurisce tutto il complesso di previdenze, che a favore delle rispettive popolazioni, viene ad essere previsto nelle intese che dovranno formalizzarsi. Non senza valore è il regolamento della complessa materia della tutela dei rispettivi gruppi etnici, che dalla sola base di non discriminazione rispetto ai cittadini dell'uno o dell'altro paese assunta dal *memorandum* d'intesa, passa al concetto di attribuire loro lo *status* di

cittadini dei rispettivi paesi, verso cui si rivolgono norme aggiuntive di protezione delle loro caratteristiche linguistiche, tradizionali e culturali. Non più, quindi, « pertinenti » parificati in diritti e doveri, ma cittadini, godenti di tutti i diritti che da tale *status* derivano. Non sono in questo contesto pertinenti le preoccupazioni espresse nei riguardi di altri interessi delle popolazioni locali, per quanto concerne la continuità dell'attuale apertura del confine tra le due zone.

Ripeto l'affermazione che ho già fatto nell'esposizione introduttiva di questo dibattito: gli accordi di Udine per il piccolo traffico di frontiera, come pure quelli di Trieste per lo scambio di merci tra aree limitrofe, rimarranno in vigore anche dopo la formalizzazione delle intese che sono state illustrate dal Governo al Parlamento.

Quanto agli aspetti economici dell'accordo, è apparso chiaro che riconfermo nel suo giusto valore l'apporto della nuova regolamentazione della zona franca all'economia di Trieste. In effetti un'area di territorio iugoslavo, al termine del trattato di pace, viene ad aggiungersi alla piccola superficie ancora disponibile nel comune di Trieste. Quest'area iugoslava viene ad essere incorporata nel regime vigente nei punti franchi di Trieste, con notevole vantaggio del capoluogo giuliano. Come sapete, l'attuale zona destinata ai punti franchi era satura; e poiché volevamo ampliarla per dare ulteriore incremento ai benefici che dal regime dei punti franchi viene a Trieste sul piano dei commerci e dell'industria, la configurazione del terreno imponeva spostarsi anche sul territorio iugoslavo. È questo che con gli accordi si consegue. Abbiamo trovato al riguardo un regime originale con caratteristiche innovative che non sono sfuggite ai parlamentari che hanno qui più dettagliatamente commentato questo aspetto. Noi siamo convinti che questa estensione, questo originale regime saranno apportatori di tangibili, importanti risultati a favore di Trieste, irradiandosi anche ai suoi dintorni, quanto meno sotto il profilo della creazione di nuovi posti di lavoro.

Vi è stata poi l'osservazione che una tale collaborazione possa mettere in difficoltà le industrie italiane operanti in varie zone per i più bassi costi della manodopera iugoslava. Tale ipotesi non può verificarsi. Infatti, applicandosi alla suddetta zona le norme in vigore nei punti

franchi di Trieste, le merci di origine iugoslavo o di paesi terzi che vengono trasformate in stabilimenti industriali appartenenti ad imprese aventi la propria sede in Jugoslavia mantengono nei riguardi dell'Italia, e quindi del Mercato comune europeo, la loro origine estera e sono quindi soggette alle stesse tariffe doganali comunitarie esterne applicabili a qualsiasi altra merce non comunitaria.

Riferendomi a quanto detto nel mio discorso circa la procedura avviata in quel momento, per la verifica della compatibilità del regime previsto per la zona franca con le disposizioni della Comunità economica europea, ripeto che i governi dei paesi membri sono stati informati subito del significato e delle caratteristiche di detta zona.

La Commissione a sua volta, alla quale spetta di esprimersi sul piano tecnico-giuridico, è in possesso di tutti gli elementi per un approfondito esame e una definitiva valutazione. Al di là delle singole questioni separatamente considerate, occorre aver riguardo al complesso delle previste soluzioni, da cui emerge il senso degli aspetti economici dei problemi affrontati, sulla base di una impostazione che tenga conto del principio che il superamento di contrastanti interessi si può realizzare soltanto ponendo le basi per più importanti interessi comuni.

Alla concorrenza più esasperata fra i porti si intende porre riparo, creando una nuova forza di attrazione per convogliare nell'Alto Adriatico un maggiore afflusso di traffico, non solo per la disponibilità di un'area più vasta collocata a Trieste, ma anche mediante servizi atti ad aumentare il valore economico delle merci, con la manipolazione e la trasformazione e, in prospettiva, per l'inoltro nei paesi dell'Europa centrale ed orientale. A ciò si aggiunge la possibilità concreta di utilizzo delle acque per energia elettrica di uso comune, oltre che per l'irrigazione e gli altri impieghi in Italia, assicurando il controllo coordinato contro l'inquinamento. Senza tacere della disponibilità di giacimenti iugoslavi per usufruire in comune di fonti di energia, in particolare di elettricità, oltre che di materie di base di cui dobbiamo ora rifornirci solo da territori lontani e incontrollati, e che possono potenzialmente riguardare la cellulosa e metalli di maggior pregio quale il nichel. Si consideri, a questo riguardo che, sebbene i contraenti del trattato di pace avessero tutti concorso

con il loro comune atto di volontà a regolare la questione di Trieste, le parti fra le quali si costituivano obblighi e diritti a questo riguardo, attraverso le soluzioni di un conflitto di interessi che le coinvolgeva direttamente, erano l'Italia e la Jugoslavia, mentre altri specifici obblighi e diritti assumevano la Gran Bretagna e gli Stati Uniti finché conservavano la veste di amministratori provvisori della zona A. Valse a confermarlo il fatto che il *memorandum* d'intesa di Londra fu concluso fra questi quattro Stati.

In quella occasione, si diede al Territorio di Trieste un assetto amministrativo diverso da quello previsto dallo strumento per il regime provvisorio del Territorio, secondo l'allegato VII del trattato di pace: l'amministrazione italiana si sostituì a quella anglo-americana, e la linea di demarcazione tra le due zone subì delle rettifiche; tale modo di disporre venne giustificato con l'affermazione, contenuta nel punto 1 del *memorandum*, che l'Italia, il Regno Unito, gli Stati Uniti e la Jugoslavia erano i « paesi principalmente interessati », oltre che con la constatazione (che figura anch'essa nel punto citato) della impossibilità di tradurre in atto le clausole del trattato di pace relative al territorio libero.

Di fronte a tale esplicito orientamento dei quattro contraenti del *memorandum*, le altre parti del trattato di pace manifestarono il loro assenso, chi in modo esplicito, chi in modo tacito. Della conclusione del *memorandum* furono informati sia il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sia l'Assemblea generale dell'organizzazione; quest'ultima attraverso l'intervento di rappresentanti iugoslavi. Ma né in Consiglio né in Assemblea, le altre parti del trattato avanzarono riserve o obiezioni circa la legittimazione dell'Italia e della Jugoslavia insieme con il Regno Unito e gli Stati Uniti, a modificare il regime d'amministrazione del Territorio di Trieste. Un riconoscimento esplicito della qualità di Stati direttamente interessati dell'Italia e della Jugoslavia, venne poi dall'Unione Sovietica in una comunicazione del 12 ottobre 1954 al Consiglio di sicurezza.

Sulla base di tale precedente, i Governi italiano e iugoslavo si sono ora ritenuti pienamente in grado di dare una sistemazione territoriale definitiva all'area del mancato Territorio libero di Trieste. Regno Unito e Stati Uniti non sono in questa occasione parti contraenti, poiché il loro inte-

resse venne meno con la trasmissione dell'amministrazione della zona A all'Italia; ciò non toglie che, per ragioni di correttezza, sia stata prevista la comunicazione del nuovo trattato, una volta entrato in vigore, a quei due governi. Il trattato sarà inoltre comunicato al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite; e questo condurrà ad eliminare dal suo ordine del giorno quei punti, relativi alla questione del Territorio libero di Trieste e alla nomina del Governatore, che risultano iscritti dal 1947, e che la natura provvisoria del *memorandum* non aveva finora permesso di cancellare.

I chiarimenti da me forniti non dovrebbero lasciar dubbi sul fatto che con il nuovo trattato vengono definitivamente superate le clausole del trattato di pace del 1947 concernenti il Territorio libero di Trieste. La sistemazione territoriale concordata fra l'Italia e la Jugoslavia sostituirà nuovi diritti ed obblighi a quelli derivanti dalla precedente regolamentazione, la quale risulterà abrogata. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che già prese atto del *memorandum* d'intesa non avrà motivi di discostarsi dalla linea di condotta allora tenuta; anzi, ritengo che esso potrà accogliere con piena soddisfazione un accordo il quale dà un importantissimo contributo a quella pace e a quella sicurezza che il Consiglio ha la funzione di garantire. L'ONU, in quanto fedele specchio dell'intera comunità internazionale, registrerà all'attivo degli equilibri internazionali questa concreta prova di fedeltà allo spirito dello statuto delle Nazioni Unite che l'Italia e Jugoslavia si apprestano a dare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, avviandomi alla conclusione voglio ricordare, infine, che nel corso del dibattito è affiorato, anche in qualcuno degli interventi di consenso, il quesito circa la scelta di questo momento per la definizione delle intese e circa le motivazioni di tale scelta. E si è criticato il metodo del riserbo adottato per elaborare i punti fondamentali d'intesa.

Rispondo che quanto oggi è prospettato al Parlamento è il risultato, come dissi nella mia comunicazione, di un lungo itinerario di sondaggi, di contatti e di trattative. Queste intese rappresentano, dunque, il punto di maturazione di un processo che, non lasciando spazio all'improvvisazione, dimostra quanto sia assurda l'idea di un diversivo coordinato ad occulti schemi politici. Uno sforzo di tale genere è — lo ripeto — concettualmente incompatibile con ogni espediente momenta-

neo ed esclude di per sé ogni strumentalizzazione.

C'è un secondo ordine di quesiti, che riguarda sempre la scelta del momento. Ci si è domandato che cosa ci sia da guadagnare da una soluzione ora; se non convenisse cioè attendere oltre. Vorrei ricordare anzitutto che a questo punto indugi e sospensive da parte italiana avrebbero il solo risultato di suscitare diffidenza in Jugoslavia.

Coloro che in buona fede credono che l'attesa ci gioverebbe, dovranno almeno ammettere che un ragionamento circa il tempo è a doppio taglio.

ROBERTI. Ma perché non va a fare il ministro degli esteri della Jugoslavia?

RUMOR, *Ministro degli affari esteri*. Quanto al riserbo nel corso dell'approccio diplomatico, vorrei sottolineare che per sondaggi e trattative da condursi in presenza di un contenzioso territoriale, la discrezione è imposta dalla necessità di accertare costantemente la disponibilità delle parti sui singoli punti e sul contesto globale della materia negoziale.

DE VIDOVICH. Ma perché non attraverso la Farnesina?

RUMOR, *Ministro degli affari esteri*. In ordine ad alcuni rilievi e interrogativi postici sul terreno delle più ampie valutazioni politiche di carattere internazionale in cui si inquadra l'intesa, ricordo di avere detto che in ogni sede il Governo italiano ha reiterato il preciso interesse dell'Italia all'indipendenza, all'integrità e allo sviluppo della Jugoslavia, in un'area la cui stabilità è di cruciale importanza anche per l'insieme dell'equilibrio europeo.

È stato ancora detto che la linea di demarcazione tra la zona A e la zona B, come tutto il resto del confine italo-iugoslavo, era la frontiera più aperta d'Europa, e che in base al *memorandum* abbiamo vissuto un lungo periodo di tranquilla collaborazione con la Jugoslavia e che, quindi, non vi era motivo di mutare la situazione. Ma questo non è un argomento che si può portare a sostegno della tesi secondo cui da questo punto di vista ci conveniva mantenere lo *status quo*. Nei rapporti con la Jugoslavia la vertenza territoriale aperta costituiva un fattore latente di crisi che ad intermittenza ha portato a momenti di difficoltà e di polemica anche accesa. Una ipo-

teca ha gravato durante tutti questi anni sull'assetto di una zona di frontiera per noi di importanza estrema; una ipoteca che ci lasciava esposti verso delle incognite e verso dei pericoli di difficoltà più acuti per l'avvenire. I problemi internazionali non si risolvono nelle condizioni più favorevoli quando li si affronta a caldo in situazioni di crisi.

Giunta a maturazione oggi, sotto l'impulso e l'impulso di varie e complesse vicende, è oggi che la decisione va assunta. Respingere le possibilità di accordo significherebbe riaprire un capitolo di contrasti e di tensioni di non indifferente portata. È evidente, infatti, che l'accordo previsto non si inserisce solo nel quadro esclusivo dei rapporti tra i due paesi, ma si colloca su un piano più vasto, come le positive reazioni internazionali comprovano.

Esso ha il senso di un contributo e di una partecipazione alla costruzione, in Europa e nel mondo, di una società internazionale più stabile...

DE VIDOVIČ. ...ma non più giusta!

RUMOR, *Ministro degli affari esteri*. ...e di una pace basata su una volontà vera di conciliazione. È un esempio di realismo, di buona volontà nella composizione delle vertenze internazionali, anche in vista di stringenti interessi generali.

In questo spirito, signor Presidente e onorevoli colleghi, il Governo chiede il conforto del Parlamento alla sua decisione. Per noi si tratta di rinnovare, in questo momento, una scelta coerente con le linee maestre della politica estera dell'Italia democratica, che sono quelle della pace e della distensione nella sicurezza, quella della costruzione lenta e faticosa, ma inarrestabile, dell'Europa. (*Applausi al centro — Commenti a destra*).

ROBERTI. Vada a Belgrado! Quella è la sua casa!

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per 10 minuti.

La seduta, sospesa alle 16,40, è ripresa alle 16,55.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente risoluzione:

La Camera,

udite le comunicazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno.

(6-00003)

Piccoli, Biasini, Mariotti, Cariglia.

Su questa risoluzione il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale ha chiesto la votazione per appello nominale.

Data l'importanza dell'argomento, e in conformità all'intesa raggiunta in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, il limite di tempo per le dichiarazioni di voto è esteso a venti minuti.

Il primo iscritto a parlare per dichiarazione di voto è l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti a questo punto del dibattito, credo che la Camera apprezzerà particolarmente gli interventi di quei colleghi che si manterranno al di sotto del limite temporale cui è stato ora fatto cenno (*Commenti*); io spero di non superare i cinque minuti, anche perché mi rendo conto che il dibattito è stato fin troppo ampio. Avremmo anzi potuto concludere l'intera discussione nella seduta di ieri, se non ci fossimo trovati di fronte ad una serie di interventi della destra missina...

DE MARZIO. Vorrei conoscere le ragioni di questo suo apprezzamento nei confronti dei nostri interventi!

ANDERLINI. Onorevole De Marzio, la prego! Io non ho interrotto alcuno dei nove oratori missini intervenuti nel dibattito. La prego quindi di lasciarmi parlare tranquillamente, in modo che io possa rimanere nei termini di tempo che mi sono prefisso (*Proteste del deputato De Marzio*).

PRESIDENTE. Onorevole De Marzio, lasci parlare l'onorevole Anderlini!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIFREDI

ANDERLINI. Credo che non mi resti che ribadire assai rapidamente le ragioni che ci hanno indotto a pronunziare il nostro « sì » in merito all'interrogativo fondamentale che il Governo ha prospettato.

Il progetto di accordo italo-iugoslavo elimina un possibile focolaio di tensione, crea nel mare Adriatico un'atmosfera di distensione e di pace, contribuisce a dare una spinta verso l'eliminazione o quanto meno l'attenuazione di altri focolai di tensione che purtroppo esistono nel Mediterraneo. Si tratta di un'ottima piattaforma

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

per il miglioramento ulteriore dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, che getta le premesse per alcune iniziative in comune (come i punti franchi nella zona di Trieste, la diga sull'Isonzo, il progetto di società miste e, addirittura, quello del canale tra l'Isonzo ed il mar Nero) e dà sicurezza — ripeto le parole del Presidente del Consiglio — alla nostra frontiera orientale: il che significa, a nostro giudizio — ed è questa l'esortazione che rivolgiamo al Governo, e che del resto rappresenta l'elemento che abbiamo originalmente voluto introdurre nel dibattito — che da tale sicurezza deve derivare una maggiore e più incisiva capacità di azione della politica estera italiana, sia nell'ambito della CEE (dove dobbiamo farci rappresentanti di interessi mediterranei troppo lungamente trascurati da parte di paesi più favoriti del nord Europa), sia per quanto concerne una linea più coraggiosa nei rapporti con il terzo mondo, ed infine uno sforzo di indipendenza e di autonomia nei confronti del nostro maggiore alleato, gli Stati Uniti d'America.

La nostra convinzione, le ragioni del nostro « sì » stanno in questi fatti. L'unico elemento, onorevole Rumor, che mi è sembrato non sufficientemente posto in luce nella sua esposizione introduttiva e nella replica odierna — e che invece meritava di essere ricordato in quest'aula — concerne la constatazione che l'accordo in fase di elaborazione è un accordo che si va a stabilire tra due potenze antifasciste, le quali hanno dato entrambe un grande contributo, forse il maggiore, nella lotta al fascismo ed al nazismo. La resistenza jugoslava e quella italiana sono infatti state tra le più significative nel continente europeo.

È questo passato che forse ci ha sospinto verso una convergenza ed un superamento delle diffidenze e dei contrasti nati nell'immediato dopoguerra, e che ci spinge, oggi, al presente accordo e, domani — me lo auguro —, verso una prospettiva di maggiore collaborazione e di ulteriore miglioramento dei rapporti tra i nostri due paesi. Direi che le ragioni del nostro sì sono rafforzate dalla vacuità e dalla inconsistenza degli attacchi venuti dall'estrema destra, la quale si è trovata perfettamente isolata, non solo nell'ambito di questo Parlamento, ma addirittura a livello mondiale.

Queste, signor Presidente, sono le ragioni fondamentali — che ho esposto nel breve tempo che mi ero prefisso — per le

quali risponderemo sì alla domanda che ci viene posta dal Governo e alla risoluzione su cui ci dovremo pronunciare. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bandiera. Ne ha facoltà.

BANDIERA. Signor Presidente onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, il consenso dei parlamentari repubblicani al progetto di intesa italo-iugoslava ha un significato — come notava stamane il segretario del nostro partito onorevole Biasini — che va oltre il fatto politico e diplomatico, perché segna un momento, doloroso purtroppo, nella lunga vicenda dei nostri rapporti con la vicina nazione slava, in ordine ai quali il movimento democratico e repubblicano, dal Risorgimento ad oggi, ha sempre mantenuto una posizione politica di ferma coerenza.

Si compie fatalmente un processo storico-politico, costantemente segnato non soltanto dalla politica fascista, onorevoli colleghi, ma da tutto il comportamento dei circoli moderati italiani, da una serie di errori che anziché creare, come era necessario, una condizione di amicizia e di collaborazione fra l'Italia e la Jugoslavia, hanno dato, nel tempo, spazio e possibilità politiche a tutte le manifestazioni del più insensato sciovinismo.

Queste considerazioni, il partito che fu nell'arco delle lotte per il Risorgimento e l'unità nazionale, di Guglielmo Oberdan e di Nazario Sauro, che diede a Trieste italiana il suo primo rappresentante in quest'aula, Cipriano Facchinetti, non le fa oggi per sostenere un'azione diplomatica del Governo, per altro di estrema importanza perché chiude e suggella definitivamente la controversia di confine fra Italia e Jugoslavia, superando astii, odio, lotte a volte sanguinose, ed apre una nuova pagina di collaborazione, che auspichiamo la più feconda, nell'interesse dei due popoli e della pace in Europa. Tali considerazioni, onorevoli colleghi, hanno sempre informato gli orientamenti dei repubblicani sulle determinazioni di politica balcanica.

Esse sono quelle che derivano dal netto e sicuro pensiero di Mazzini il quale, sulla *Roma del popolo*, nel 1871, ad ammonimento degli italiani e della diplomazia di allora, così scriveva: « Il moto delle razze slave che, salutato e aiutato come fatto

provvidenziale, deve ringiovanire di nuovi impulsi e di elementi di attività la vita europea, può, se avversato, abbandonato o sviato, costare all'Europa anni di crisi tremenda e di sangue».

Mazzini sviluppava così le enunciazioni delle *Lettere slave* del 1857 — faccio questa citazione perché di estrema attualità — nelle quali aveva auspicato, con la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, la creazione di una confederazione danubiana, ed additato la missione dell'Italia nell'alleanza con la famiglia slava. «Gli slavi minori» — affermava Mazzini — «hanno un amico naturale, gli italiani, due oppressori naturali, gli slavi maggiori ed i tedeschi; la missione italiana è quella di aiutare gli slavi minori, così da impedire ai russi e ai tedeschi di giungere in Adriatico».

Su questi termini si impostava la polemica contro il cieco nazionalismo, nel primo dopoguerra, di Ghisleri e di Salvemini, ed era stata condotta l'azione democratica che aveva portato, nella primavera del 1918, alla convocazione a Roma del convegno dei rappresentanti delle popolazioni dell'impero austro-ungarico, con la partecipazione, da parte italiana, di Francesco Ruffini, Giuseppe Antonio Borgese, Giovanni Amendola, Andrea Torre ed altri esponenti del movimento democratico.

Questa linea politica, che antepone a qualsiasi altra considerazione la necessità dell'amicizia italo-iugoslava, ebbe il suo breve momento nell'azione diplomatica di Sforza, che portò al trattato di Rapallo, ma fu poi soverchiata fino alla cieca e stupida orgia nazionalistica del fascismo, causa ultima dell'aspirazione dei rapporti italo-iugoslavi, che doveva portare alle funeste conseguenze che Mazzini paventava nelle sue profetiche parole, che noi abbiamo scontato ed oggi finiamo di scontare.

Le invettive che oggi ci vengono dalla estrema destra, di fronte ad un atto diplomatico, che giustamente è stato definito in sede internazionale come il più importante e responsabile, non soltanto ai fini dei rapporti bilaterali italo-iugoslavi, ma per la stabilità e la pace in Europa, sono, onorevoli colleghi, un aspetto del triste spettacolo che il moderatismo italiano ha sempre dato, dimostrando così la sua estraneità al senso della coscienza nazionale e al movimento della storia. È importante questa giornata, nella nostra storia politica, anche per questo; perché si forma su un atto di politica internazionale, significativo ai fini della so-

stanza e della tendenza della nostra politica estera, una larghissima maggioranza democratica che definitivamente isola e mette in condizione di non nuocere i relitti dell'estremismo nazionalista e fascista.

Vale oggi, onorevoli colleghi, quanto scriveva Arcangelo Ghisleri nel 1920: «...se la diplomazia del nostro paese, invece che fossilizzata nelle viete consuetudini mentali del passato, si fosse mostrata, sin dai primi mesi della nostra guerra, compresa e guidata dai chiari presagi di Mazzini, l'Italia avrebbe guadagnato d'un subito le simpatie delle nazioni balcaniche e danubiane impegnate contro l'Austria e avrebbe conseguito, fra le potenze d'Europa, tale alta posizione di prestigio morale e politico da essere eletta e invocata quasi arbitra e paciera fra le inevitabili contestazioni che sarebbero sorte dopo tra le nazioni liberate».

Ebbene, onorevole ministro degli esteri, noi riteniamo che la tristezza nostra e dei nostri fratelli istriani debba essere temperata da questa considerazione: che oggi, con un suo grave sacrificio, l'Italia adempie la sua missione di politica slava nonché missione europea. I popoli slavi, notava Salvemini, possono essere con l'Europa per l'Italia e con l'Italia: si apre quindi per il nostro paese una grande prospettiva di azione civile, culturale, economica, ed è questo il valore più significativo dell'intesa italo-iugoslava. È in questa prospettiva che vediamo rifiorire il grande ruolo culturale ed economico di Trieste, come punto di saldatura fra l'occidente e il mondo danubiano e balcanico; la capitale giuliana, che era strangolata non soltanto da ora, onorevoli colleghi, ma sin dagli anni '30, quando via via perdeva le sue caratteristiche di porto adriatico dell'Europa, può riconquistare il suo antico ruolo, solo che, nell'indicazione che oggi dà il voto parlamentare, venga coerentemente ed intensamente seguita una politica di sempre più stretta amicizia con i popoli slavi e balcanici.

Ricordavamo queste considerazioni, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, domenica scorsa a Novara — confortati dalla presenza del Presidente Pertini — ai reduci delle divisioni partigiane italiane che si sono battute per la libertà del popolo iugoslavo: la lotta delle formazioni italiane in Jugoslavia contro l'invasore tedesco era il logico svolgimento di un discorso risorgimentale, che vantava già un capitolo nel volontariato garibaldino e repubblicano in Serbia nel 1914, sulla creazione di definiti-

ve condizioni di pace e di progresso, con la collaborazione dell'Italia, interprete dei valori della civiltà e della cultura dell'occidente europeo, con la Jugoslavia. E ricordavamo le parole di Mazzini: «Noi siamo tutti abitanti di una stessa patria, l'Europa, come noi siamo abitanti di una stessa famiglia, l'umanità».

È in questo significato e con questo spirito, onorevole ministro degli esteri, che i parlamentari repubblicani accettano le indicazioni del Governo sul progetto di intesa tra l'Italia e la Jugoslavia. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sullo. Ne ha facoltà.

SULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, faccio una premessa che potrebbe essere anche perfettamente inutile: io parlo a titolo personale, non a nome di gruppi politici, e neppure a nome dei parlamentari che, all'interno dei partiti, soltanto per disciplina di gruppo voteranno a favore della richiesta del Governo, pur avendo una propria posizione contraria che hanno espresso pubblicamente sulla stampa.

Mi trovo in una condizione del tutto particolare. Ero sottosegretario alla difesa quando, all'incirca dieci giorni prima della pubblicazione del *memorandum* di Londra, mi trovai a Trieste. In quella occasione — e forse da un punto di vista sistematico o metodologico agii male — dissi: «Il giorno del ritorno di Trieste all'Italia avverrà più presto di quanto voi stessi non crediate».

Mi sono trovato poi a Trieste molte altre volte, e desidero ricordare qui l'ingegner Bartoli, che è stato sindaco della città di Trieste in momenti estremamente difficili.

Nell'ottobre 1972, sono stato poi incaricato, come ministro del Governo Andreotti, di accompagnare il Presidente della Repubblica Giovanni Leone nella sua visita a Trieste. In quell'occasione il Capo dello Stato pronunciò nobilissime parole, rispetto alle quali non mi sembra però abbia molta coerenza la posizione che il Parlamento ora dovrebbe assumere.

Come è noto, il Presidente della Repubblica è irresponsabile per Costituzione e chi lo accompagna, il ministro, assume la responsabilità dei suoi atti. Faccio quindi mio il discorso di Giovanni Leone, pronunciato a Trieste all'inaugurazione della sede

del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, attraverso questa mia presa di posizione.

Ho ascoltato con il dovuto interesse, con l'interesse che meritano, le dichiarazioni del ministro degli esteri Mariano Rumor, del Presidente del Consiglio Moro e la replica odierna dello stesso ministro degli esteri. Ovviamente, condivido alcune delle loro perplessità, alcuni dei loro dubbi, sulla questione della zona B, in particolare dell'Istria. Do atto ai nostri illustri governanti della loro buona volontà, ma non sento di dividerne le conclusioni.

Vediamo perché. In primo luogo per una questione di metodo e di procedura. È vero che, nella vicenda del patto atlantico, per la divisione del paese in due, il Presidente del Consiglio De Gasperi chiese la autorizzazione preventiva del Parlamento; ma in realtà nella nostra Costituzione è scritto con chiarezza che gli accordi internazionali li fanno i governi, e il Parlamento li deve ratificare, se lo vuole.

Ebbene, non abbiamo qui, di fronte a noi, un testo dell'accordo tra il Governo italiano e il governo jugoslavo, e dobbiamo dire preventivamente «sì» o «no» ad un «pacchetto» complessivo che è stato d'improvviso messo dinanzi a noi.

Faccio parte della Commissione esteri, e non senza motivo parlo da questo banco, dal banco della Commissione. Mi spiace che il presidente Carlo Russo sia assente, ma credo che una iniziativa della Commissione esteri per chiedere una convocazione preventiva della Commissione stessa su questa questione sarebbe stata logica. Non c'è stata né qui né al Senato. Le Commissioni affari esteri della Camera e del Senato sono state tenute all'oscuro delle trattative complesse ed intricate; e abbiamo anzi visto ogni giorno i quotidiani della stampa governativa affermare che non esisteva trattativa. Credo che questo modo di procedere sia stato errato. In passato, si diceva che le Commissioni affari esteri non potevano discutere in sede informale a causa della presenza del partito comunista; nel presente, può darsi che qualcuno affermi che ciò non è possibile a causa della presenza del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Io credo che sia veramente utile che, a porte chiuse e senza dare pubblicità alla stampa (si sa chi la dà e si sa chi passa le veline) le Commissioni affari esteri della Camera e del Senato discutano sulla politica estera del paese. Tale politica, infatti,

non può essere discussa soltanto in Assemblée, se non è passata attraverso il travaglio della discussione in Commissione. Ciò avviene in paesi democratici quanto noi, democratici meno di noi, democratici più di noi. Il mio augurio è che questo sistema venga messo in atto.

Il problema, tuttavia, non è soltanto questo. Il problema non è soltanto quello di volere preventivamente l'avvio ad un trattato che non si conosce, anche se il ministro degli esteri ce ne ha offerto indubbiamente una certa informazione. Il problema non è neppure quello delle discussioni a porte chiuse da parte delle Commissioni affari esteri. Il problema è il momento scelto per la rinuncia. Chi ci obbliga a rinunciare? Che cosa c'è alle porte? Se si afferma che il *memorandum* di Londra non ha provocato guai finora, non si vede perché dovrebbe provocarne adesso. C'è in Jugoslavia una situazione che è quella del « *post-Tito* » imminente. Io auguro a Tito tanti e tanti anni di vita, per il « *post-Tito* » non è soltanto un fatto legato alla vita di un uomo, bensì è un fatto legato ad una situazione che si sta evolvendo. Le sei repubbliche federalive della Jugoslavia hanno certamente molti problemi, fra Croazia, Slovenia e soprattutto Serbia, senza parlare delle repubbliche minori.

Questa nostra fretta di dare per attuato un atto di rinuncia non mi pare accettabile. Abbiamo dato agli sloveni della regione Friuli-Venezia Giulia ampia libertà di azione. Sarei stato lieto che si fosse creata una specie di repubblica interna federativa, la settima, o anche la sesta, insieme con un'altra, in Jugoslavia, nella quale gli italiani avessero avuto gli stessi diritti e le stesse possibilità che noi offriamo agli sloveni nella regione autonoma a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia. Ho il timore che gli istriani dovranno restare in Italia come cittadini italiani e che, viceversa, se andranno in Jugoslavia saranno considerati esuli in un paese diverso e straniero.

Credo di avere enunciato le principali ragioni che mi inducono a consigliare i colleghi di dire di no all'invito del Governo. Sono per la politica di Carlo Sforza. Sono per l'amicizia con la Jugoslavia, ma non credo che dobbiamo avere la priorità nel cedimento rispetto alla Jugoslavia. Pertanto, con tutta chiarezza, ritenendomi amico degli iugoslavi, non mi sento di votare a favore della richiesta del Governo per

i motivi che ho accennato, cioè le mie visite a Trieste, anche se in rappresentanza di un Governo che non era quello attuale, bensì quello di Andreotti, ma che era pur sempre Governo italiano, e perché ho anche un ricordo personale: mio padre, maestro elementare, come sottotenente di complemento, ha combattuto sul Carso, sul Pasubio e riterrei di tradire anche la sua memoria se votassi a favore dell'appello del Governo.

Una voce a destra. Bravo!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, al punto in cui siamo giunti per quanto riguarda le trattative di questa lunga e dolorosa vicenda, che riapre ferite tanto drammatiche nella vita spirituale della nazione, l'approvazione oggi di continuare, per concludere, quelle trattative con la vicina Jugoslavia si impone come un atto necessario ed inevitabile. Disapprovare, rifiutare, qualunque fosse la ragione addotta per giustificare il nostro atteggiamento, significherebbe alimentare nei nostri vicini il sospetto circa le nostre intenzioni e distruggere di colpo quei rapporti di buon vicinato, di pacifica collaborazione che sono il risultato di una saggia politica più che ventennale. Ormai la ragione di Stato e la convenienza politica non lasciano scappatoie. Noi siamo qui per comprendere e rispettare il dolore degli istriani per il riconoscimento della sovranità iugoslava su questo estremo lembo della loro terra, viviamo un intenso travaglio che ci pervade nel profondo dei nostri sentimenti, e che il mio partito senti tanto forte quando, nei giorni difficili e tristi della firma del trattato di pace, uomini come Croce ed Einaudi vissero la stessa tragedia con eguale intensità, anche se arrivarono ad opposte decisioni.

La riserva puramente giuridica sulla trentennale occupazione iugoslava della zona *B* ha scarso valore pratico: si può sostenere in diritto con argomenti validi che la sovranità italiana non era venuta meno sulla zona *B*, perché non si era mai formato il Territorio libero di Trieste previsto dal trattato di pace; ma in quali circostanze questa riserva giuridica poteva essere fatta praticamente valere? solo nel caso

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

di una grave crisi iugoslava, una ipotesi, cioè, assai dannosa anche per noi e che metterebbe in movimento forze ed avvenimenti gravi e complessi.

Noi non abbiamo interessi all'indebolimento dell'attuale Jugoslavia: dobbiamo anzi fare quanto possiamo per rafforzarla, nella previsione di un trapasso che potrebbe anche non essere lontano. Meglio una Jugoslavia indipendente o quasi, che una Jugoslavia ridotta nelle condizioni della Cecoslovacchia! Infine l'Italia aveva rinunciato fin dal 1946 quasi totalmente alla propria sovranità sulla maggior parte dell'Istria; solo l'amicizia degli anglo-americani poté evitare che si compisse una ingiustizia ancora più grave, e cioè la perdita di altre città italianissime, come Trieste e forse anche Gorizia.

DE VIDOVICH. Più che gli anglo-americani siamo stati noi a Trieste!

GIOMO. Noi comprendiamo il dramma del momento, per la ferita che oggi purtroppo si riapre nel cuore di tanti italiani e di tanti combattenti. Purtroppo non è la prima volta, nella storia tormentosa del nostro paese, che dobbiamo accettare il realismo di una situazione di fatto, che non possiamo ulteriormente modificare. Mi ritorna alla mente il momento drammatico della Camera subalpina del 1849, che si sentì costretta all'accettazione di un trattato di pace doloroso, per superare la disastrosa conseguenza della disfatta di Novara; ed allora l'approvazione del trattato di pace fu voluta, fu chiesta da Cesare Balbo, nella compostezza e nel silenzio di un momento così amaro della storia della nostra patria.

Con un sentimento di solidarietà per i fratelli istriani, con un impegno che questa solidarietà diventi sempre più concreta e fattiva attraverso nostre iniziative autonome ed attraverso le iniziative, soprattutto, del nostro Parlamento, il gruppo liberale si accinge a dare un voto favorevole perché il Governo prosegua nelle trattative che dovranno chiudere definitivamente un dramma tra i più dolorosi della nostra storia recente. Comunque, soltanto quando il Governo chiederà la ratifica, noi daremo un giudizio definitivo, valutando nel merito, i dettagli di questo accordo. Perciò, il nostro voto di oggi sottintende la riserva di un più approfondito esame della definitiva de-

cisione sul voto di ratifica, voto previsto dall'articolo 80 della Costituzione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cariglia. Ne ha facoltà.

CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è stato fatto osservare nell'intervento del mio collega onorevole Mauro Ferri che il problema che questo Parlamento è chiamato a risolvere non è strettamente di natura giuridica, ma essenzialmente di natura politica. Perciò, la valutazione politica degli avvenimenti che si sono sviluppati in quello che fu il Territorio libero di Trieste, ci obbliga a dare un giudizio, alla luce dei fatti, sulla scelta che il Governo ha ritenuto di fare in un contesto internazionale che ha visto consolidate le posizioni acquisite dai singoli paesi dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Non va dimenticato che lo stesso principio di autodeterminazione, sancito solennemente dalle Nazioni Unite, non ha mai trovato applicazione né in Europa né fuori d'Europa, facendo sempre prevalere la superiore ragione politica dell'equilibrio delle forze. È stato detto che attraverso la regolamentazione definitiva dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia si rinuncia ad una speranza. Però, ci pare difficile prevedere che la speranza di riacquisire i territori perduti con una guerra perduta possa essere compatibile con gli impegni internazionali, ma soprattutto con la vocazione di pace del nostro paese. L'iniziativa del Governo è stata quindi informata ad una necessità determinata da fattori estranei ai nostri sentimenti e comunque riconducibile ad un assetto strategico nel quale l'Italia si trova ad operare.

Giova ricordare che l'Italia, uscita sconfitta dall'ultima guerra, non solo per l'armistizio dell'8 settembre, ma per i successivi avvenimenti militari e politici che la videro spaccata in due e con una parte, quella sediziosa, associata alla Germania nazista fino al 1945, ottenne la restituzione di Trieste grazie al prestigio, alla decisione ed alla fermezza dei Governi democratici dell'epoca che riuscirono a far valere, assieme al contributo determinante delle forze armate anglo-americane, la partecipazione alla guerra di liberazione di molti giovani italiani inquadrati nelle formazio-

ni regolari dell'esercito, della marina e dell'aviazione e soprattutto della Resistenza.

C'è da aggiungere che probabilmente avere impedito la costituzione del Territorio libero di Trieste sotto una sola autorità è servito ad evitare che in un punto caldo della frontiera strategica tra est ed ovest si potesse creare un focolaio di tensione le cui conseguenze potevano essere, e sono tuttora, imprevedibili. Non c'è dubbio che fu invece un errore la posizione assunta in questa Camera dai gruppi politici che si batterono per la costituzione a tutti gli effetti del Territorio libero, mentre fu un atto di lungimiranza quello della maggioranza dell'epoca, della quale facevamo parte, di acquisire l'amministrazione della zona A:

La conseguenza politica e giuridica del *memorandum* d'intesa dell'ottobre del 1954 che affidava l'amministrazione delle due zone rispettivamente alla Jugoslavia e all'Italia, non poteva che portare ad un accordo bilaterale tra i due paesi per una definitiva sistemazione della linea di confine e per la tutela dei diritti delle minoranze. Il cammino è stato lungo ed accompagnato anche da momenti di tensione fra i due paesi interessati. Ma l'importanza dei problemi, soprattutto economici, che coinvolgono praticamente assieme a Trieste e al suo *Hinterland* l'intero bacino adriatico, esige un costruttivo e fecondo rapporto con la vicina Jugoslavia. A questo proposito, signor Presidente, onorevole ministro degli esteri, desidero prospettare le preoccupazioni del mio gruppo per gli impegni che il Governo dovrà assumere in materia di intesa economica e in materia di tutela delle popolazioni italiane. Queste preoccupazioni derivano dalla constatazione di una inadeguatezza degli impegni assunti nei tempi passati da parte dei Governi italiani nei confronti dei profughi e dell'economia giuliana, e triestina in particolare. Non basta — mi si consenta di dirlo — accompagnare certe dolorose decisioni con gli accenti patetici rivolti alle popolazioni italiane della zona e, soprattutto, a quella parte di esse che sono tuttora sotto l'amministrazione jugoslava. Conta di più dimostrare, attraverso opportune ed adeguate iniziative, che il nostro debito verso gli italiani della Venezia Giulia viene pagato con adeguati sacrifici a carico di tutta la comunità nazionale, così da poter affermare che Trieste e il suo *Hinterland* non corrono il rischio di atrofizzarsi e che quanti hanno optato o

vorranno ancora optare per l'Italia troveranno sicurezza di lavoro e giusti e tempestivi indennizzi. Quindi, a nostro avviso, l'impegno a creare una zona franca a cavallo della frontiera tra i due paesi dovrà essere preceduto da una serie di iniziative intese a rinvigorire l'economia triestina. Ciò è necessario per assicurare un migliore equilibrio nella futura zona franca, nella quale già oggi si debbono registrare molte iniziative economiche intraprese dalla Jugoslavia, la quale — non va dimenticato — si avvarrà domani anche degli efficienti sbocchi marittimi già esistenti.

In sostanza, se non ci si impegna seriamente in favore dell'economia di Trieste con finanziamenti adeguati e straordinari, corriamo il rischio domani, onorevole ministro, di veder affermato il primato economico della Jugoslavia sulla città giuliana. Non vale fare l'ipotesi relativa alle idrovie capaci di allacciare il bacino adriatico al mar Nero e al mare del Nord se il porto di Trieste e tutto il golfo non verranno organizzati e, quindi, potenziati attraverso progetti speciali di investimento. Insisto su questo aspetto, signor Presidente, perché ritengo che ne vadano di mezzo non solo la credibilità del nostro paese, ma anche i legami con quelle popolazioni che si sentono — e giustamente — in credito verso di noi.

Mi permetto di suggerire che, all'indomani della firma dell'accordo, il Governo della Repubblica si riunisca eccezionalmente nella città di Trieste e deliberi, in Trieste, una serie di iniziative economiche, da inquadrarsi ovviamente nell'ambito di quella regione Friuli-Venezia Giulia, per rivitalizzare tutta l'area del golfo.

Perciò, signor Presidente, con queste valutazioni, con questi impegni, accompagnati dalla preoccupazione di non essere in tutto all'altezza dei sacrifici morali e materiali che chiediamo alla nostra gente, io le porto il consenso del gruppo parlamentare socialista democratico. D'altra parte, l'esigenza di chiudere una volta per tutte ogni pendenza territoriale con la Jugoslavia emerge anche dalla convinzione che avere confini certi e definitivi è un atto di saggezza politica rispetto ad una realtà jugoslava che, per quanto possiamo auspicare resti quella che è, può modificarsi, mettendo in pericolo il raggiunto equilibrio nell'area adriatica.

Nell'ottica dei rapporti fra Italia e Jugoslavia dobbiamo vedere collocata tutta l'area adriatica, la quale potrà assumere domani un

ruolo decisivo per lo sviluppo della più vasta area della Comunità europea. Molto opportunamente il nostro Governo sta muovendo i suoi passi in questa direzione e la recente visita del *premier* greco Karamanlis ne è una conferma. Ciò che auspichiamo, signor Presidente e signor ministro degli esteri, è che la linea di tendenza della politica estera del paese verso questi obiettivi sia costante non solo, ma accompagnata da precisi e costanti programmi di sviluppo integrato.

In poche parole, signor Presidente, dobbiamo fare in modo che la risposta alle ostilità, che vengono dalla estrema destra missina verso la decisione che stiamo per prendere, sia espressa soprattutto domani in termini di consenso delle popolazioni interessate. (*Applausi dei deputati del gruppo socialdemocratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Durand de la Penne. Ne ha facoltà.

DURAND DE LA PENNE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prego la Presidenza di voler prendere atto che io voterò contro la risoluzione oggi presentata alla Camera.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le ragioni del voto contrario del nostro gruppo alla risoluzione presentata dai gruppi della maggioranza, che approva la soluzione proposta dal Governo per una nuova sistemazione dei rapporti italo-iugoslavi, in relazione ai problemi delle zone dell'ex Territorio libero di Trieste, sono state ampiamente enunciate con rigore di argomentazione e con abbondanza di documentazione dagli onorevoli Pazzaglia, de Michieli Vitturi, de Vidovich, Giuseppe Niccolai, Petronio, Franchi, Tremaglia, Antonino Tripodi e Servello, e sono state infine magistralmente riassunte dal presidente del nostro partito, onorevole Covelli.

All'amarezza dei deputati del nostro gruppo per questa iniziativa di rinuncia che contrasta con i nostri interessi nazionali e toglie il residuo prestigio di cui ancora godeva il nostro paese, si aggiunge, per alcuni deputati, un dolore più partico-

lare, un dolore più intimo, un dolore quasi di famiglia. A questi deputati, con vivo sentimento, io, a nome di tutto il gruppo, indirizzo espressioni di affettuosa solidarietà; mi riferisco all'onorevole de Michieli Vitturi, italiano di Spalato, all'onorevole de Vidovich, italiano di Zara, all'onorevole Petronio, italiano di Pirano.

Il ministro degli esteri, nella sua replica, non ci ha fornito nuovi elementi di giudizio. I fondamentali argomenti difensivi della tesi governativa sono contenuti negli interventi con i quali il ministro degli esteri e il Presidente del Consiglio hanno iniziato questo dibattito. È stato detto che, nel caso si dovessero verificare circostanze sfavorevoli, l'appartenenza di Trieste all'Italia sarebbe stata meno contestabile, se fondata sulla solida base della certezza del diritto, che richiede preliminarmente il riconoscimento da parte della Jugoslavia dei nostri diritti sovrani sulla zona A.

Da questa affermazione si deduce che, secondo il Governo, l'obiettivo che esso si propone di raggiungere, quello cioè di assicurare alla nostra presenza a Trieste un più solido fondamento, è un obiettivo nazionale e di conseguenza nazionalmente legittimo deve essere considerato il mezzo per raggiungerlo, cioè la rinuncia dei diritti italiani sulla zona B. È stato ancora detto che il prolungarsi della sistemazione di fatto derivante dal *memorandum* d'intesa potrebbe deteriorare i rapporti italo-iugoslavi fino a limiti drammatici, tanto che potrebbero essere compromessi il processo di distensione e la pace internazionale.

Supponiamo che sia così. Debbo però ricordare che i Governi italiani che si sono succeduti a partire dal 1954 hanno sempre manifestato il proposito di difendere i nostri interessi nazionali, e così dicendo intendevano evidentemente precisare che non vi sarebbero state rinunce dei nostri diritti sulla zona B.

Potrei citare i brani di discorsi pronunciati al riguardo da Scelba e Martino e, più avanti nel tempo, da Moro, Fanfani, Rumor e Andreotti. Se non sbaglia, l'onorevole Colombo non si è mai occupato dei problemi di Trieste: l'onorevole Colombo non è portato ad interessarsi dei problemi che sono, o che egli ritiene, di media importanza. Egli considera unica alternativa al piccolo cabottaggio lucano la navigazione nei vasti mari della Comunità europea. Ma l'onorevole Colombo qualche volta sbaglia, e sbaglia quando confonde Potenza

con Bruxelles, come sbaglia quando confonde Bruxelles con Potenza. Ma una citazione la debbo fare. L'onorevole Moro, nell'ottobre del 1969, pronunciò alla Camera un discorso sui problemi di politica estera. L'onorevole Moro era reduce da un viaggio in Jugoslavia dove aveva accompagnato il Presidente della Repubblica Saragat in visita di Stato. In quel discorso, l'onorevole Moro dichiarò che ormai l'amicizia italo-iugoslava era diventata un'amicizia storica. Onorevole Presidente del Consiglio, quando l'amicizia tra due popoli attinge alle vette della storia, è un'amicizia irreversibile, che pertanto non può essere deteriorata da un fatto di scarso rilievo rispetto a quelle vette, come è sicuramente il prolungamento della sistemazione di fatto esistente nelle zone dell'ex Territorio libero di Trieste. Io non condivido l'iperbole dell'onorevole Moro. È un fatto, però, che in tutti questi anni i rapporti italo-iugoslavi sono rimasti buoni nonostante il perdurare di quella sistemazione di fatto. Qualche volta Tito si è abbandonato a polemiche sciovinistiche. Ma poi tutto è ritornato come prima, perché l'Italia era sempre generosamente condiscendente nei confronti delle richieste iugoslave. C'è da chiedersi allora se i governanti italiani abbiano mentito o si siano ingannati quando garantivano la difesa dei nostri interessi nazionali e quindi la irrinunciabilità ai diritti italiani sulla zona B, o abbiano mentito e ingannato oggi sostenendo il contrario. C'è da chiedersi ancora se i governanti mentivano e si ingannavano quando indicavano l'amicizia italo-iugoslava come una amicizia storica e quindi permanente, o se si ingannano e mentono oggi dichiarando che quell'amicizia, ove si prolungasse la sistemazione di fatto scaturita dal *memorandum* d'intesa, potrebbe deteriorarsi fino alla estrema tensione.

So che a questo interrogativo non sarà data mai risposta, nemmeno quando verrà discussa la ratifica dell'accordo. Pertanto, per cercare di individuare le ragioni del mutamento della posizione italiana sul problema dell'assetto delle zone dell'ex Territorio libero di Trieste, occorre ricorrere a delle congetture.

È accertato che a iniziare le trattative con la Jugoslavia per la rinuncia alla zona B è stato l'onorevole Medici, ministro degli esteri del Governo presieduto dall'onorevole Andreotti, il quale presentando al Parlamento il suo Governo confermò l'ormai tradizionale proposito di non rinunciare ai

diritti italiani sulla zona B. Nella storia delle trattative del cedimento con la Jugoslavia, risulta nella fase iniziale una perfetta corrispondenza tra la qualità dell'attore e la qualità dell'azione. Per vanità esibizionistica, per rimanere in gioco, il senatore Medici, con temeraria irresponsabilità, iniziò quelle trattative facendosi assistere dai consigli dell'ambasciatore Ducci che, come è noto, più che ambasciatore d'Italia a Belgrado, è stato il portavoce di Tito alla Farnesina. Iniziarono i colloqui, e si trovarono di fronte il personaggio politico italiano mascherato da gentiluomo fine secolo e il dittatore iugoslavo mascherato da ornatissimo generale e da fastoso castellano da mergraviato mitteleuropeo. Ma i colloqui di Medici non sarebbero arrivati a conclusione se non fossero intervenute altre circostanze. È stato detto che a indurre il Governo italiano a concludere le trattative siano state le sollecitazioni degli Stati Uniti. Ma è da dieci anni e forse più che gli Stati Uniti esortano l'Italia a risolvere il contenzioso con la Jugoslavia. È difficile credere che quelle sollecitazioni, che risultarono senza esito nel passato, abbiano avuto efficacia determinante per un Governo che assume atteggiamenti d'indipendenza nei confronti degli Stati Uniti e, al tempo stesso, di tiepidezza atlantica.

Si è parlato anche di una mediazione vaticana. La Santa Sede, com'è naturale, ha preoccupazioni diverse da quelle dello Stato italiano. L'Italia ha o dovrebbe avere la preoccupazione di difendere i suoi diritti nazionali. La Santa Sede è preoccupata di ottenere dai dittatori comunisti divieti meno severi per l'esercizio del culto. È certo che alla Santa Sede interessi molto che, per esempio, il maresciallo Tito non vieti a Capodistria la processione per San Nazario qualificandola come manifestazione di revanscismo italiano. Tra parentesi c'è da dire che è molto strano che la Santa Sede si sforzi di ottenere agevolazioni per lo svolgimento delle processioni da parte di dittatori comunisti mentre non appare eccessivamente turbata dal fatto che nei paesi a ordinamento libero tante processioni sono sospese da sacerdoti i quali hanno ripudiato quelli che chiamano i fetici della devozione per i fetici della contestazione.

Ritengo che la decisione italiana di arrivare sollecitamente alla denuncia dei nostri diritti sulla zona B sia da mettersi in relazione con il successo elettorale comunista del 15 giugno. Dopo quel successo la demo-

crazia cristiana ha tenuto a notificare che non intendeva impegnarsi in una battaglia di rivincita. Credo che sia stata la prima volta che un giocatore perdente abbia dichiarato di non voler tentare di riguadagnare il perduto. Dopo il 15 giugno si è accentuata la tendenza democristiana al cedimento verso i comunisti. Lo scorso mercoledì la Camera ha approvato i decreti economici che sono stati modificati dal Parlamento. Quelle modifiche sono state apportate per accettare tutte le richieste comuniste, ivi comprese quelle di netto contrasto con le impostazioni di politica economica e finanziaria dell'onorevole La Malfa. Come si è ceduto in politica interna si è ceduto in politica internazionale. Il partito comunista ha voluto dimostrare che dove non erano riusciti gli Stati Uniti d'America e la Santa Sede era invece riuscita la loro imposizione. Il discorso pronunziato ieri dall'onorevole Segre ci ha offerto elementi che hanno reso attendibile questa ipotesi. L'onorevole Segre non avrebbe approvato il progetto di soluzione governativo con espressioni così esaltanti se quel progetto fosse derivato da una autonoma decisione della democrazia cristiana.

L'onorevole Segre ha ecceduto nella polemica contro di noi e, eccedendo, si è contraddetto. Ha dichiarato che la nostra avversione al progetto di soluzione governativo dimostra che noi apparteniamo al passato dei chiusi e rissosi nazionalismi, superato dalla realtà di oggi e di cui scompariranno anche le ombre allorché le cause scaturite da tale realtà produrranno le loro naturali conseguenze. Se fosse vero che noi siamo fermi al nazionalismo chiuso e rissoso del passato per aver chiesto non certo che venissero tolti a Tito i territori italiani assegnatigli dal trattato di pace in contrasto con i principi per cui dissero di combattere gli Alleati, i comunisti avrebbero dato la prova, nel 1954, di essere fermi più di noi a quel passato, perché nel 1954 volevano togliere a Tito città entrate in possesso della Jugoslavia per i trattati di pace; perché nel 1954 sostenevano che anche la sistemazione di fatto derivata dal *memorandum* d'intesa rappresentava una rinuncia, da loro condannata, dei nostri diritti sulla zona B. La differenza tra noi e voi è questa. Noi abbiamo sostenuto sempre le stesse tesi in obbedienza al dovere di difesa dei diritti internazionalmente riconosciuti all'Italia. Voi siete stati revanscisti nei confronti di Tito scomunicato dal

Cremlino e siete diventati rinunciatarci allorché Tito si riavvicinò a Mosca, iniziando la politica del furbesco barcamenarsi tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. (*Applausi a destra*). L'onorevole Segre ha ancora detto che il nostro isolamento parlamentare in questo dibattito conferma il nostro anacronismo. Qui l'anacronismo non c'entra. Noi siamo isolati perché la democrazia cristiana preferisce cedere a voi anziché resistere a voi accettando il nostro concorso. E gli altri partiti si fanno trascinare dalla democrazia cristiana nella pratica di cedimento. Si tratta di partiti che frequentemente rimproverano la democrazia cristiana per quello che non fa di bene e per quello che fa di male. Ma ne seguono sempre il cattivo esempio e molto spesso i cattivi esempi provengono proprio da loro.

I comunisti sono riusciti a intimidire tutta la classe politica italiana. È per questo che quando l'onorevole Segre ha parlato della Spagna nessuno gli ha obiettato che nessuna causa, né di destra né di sinistra, autorizza a un esercizio del potere sfrenatamente repressivo. E nessuna causa, né di destra né di sinistra, autorizza a soffocare le libertà e nessuna causa, né di destra né di sinistra, autorizza a combattere una lotta politica ricorrendo ai banditeschi assassini compiuti in tutto il mondo dai gruppi della sinistra extraparlamentare. E nessuno, quando i comunisti esprimono comprensione per le richieste di autonomia dei Baschi, ha avuto il coraggio di dir loro che per essere credibili debbono prima condannare le snazionalizzazioni che la Russia sovietica compie nei paesi baltici con una ferocia che supera la ferocia zarista. Onorevole Segre, noi saremmo anacronistici nel linguaggio: è una sua opinione. Noi potremmo dire che siete anacronistici voi, fermi ancora al linguaggio della quarantottesca lotta di classe. Ma, a proposito di anacronismi, l'onorevole Segre, che va di frequente a Mosca, ha mai fatto notare ai dirigenti sovietici che il partito comunista italiano ha deplorato il ricorso alle frasi della retorica patriottarda da parte dei giornali che esaltarono i sacri confini della patria, quelli dell'Ussuri, quando la Cina rivendicò il possesso di territori cinesi di cui si era impadronita la Russia zarista? Debbo infine dire all'onorevole Segre che il nostro isolamento ci accora non per noi ma per il paese, che avrebbe bisogno di un forte schieramento di difesa degli ordinamenti liberi che, per essere forte, deve comprendere anche noi. Ma

di questo isolamento non ci vergognamo perché dipende da cause che disonorano chi contribuisce a mantenerlo. Non dipende da nostre chiusure faziose, non dipende da vagheggiamenti nostalgici. Noi in sede parlamentare e in sede di partito abbiamo definitivamente chiarito che la nostra scelta del pluralismo politico e sociale e della libertà del dissenso è una scelta irreversibile e abbiamo sufficientemente chiarito che combattiamo il comunismo tirannico per premura di difesa degli ordinamenti liberi e non perché aspiriamo alla dittatura di colore opposto. Tenga conto l'onorevole Segre che noi siamo inseriti nella continuità della storia nazionale che non è incominciata nel 1945, ma nei giorni di tumultuosa passione del Risorgimento. Non vi sono inseriti i comunisti che considerano il Risorgimento una impresa di classe; che furono contrari non soltanto alle guerre di conquista coloniale, non soltanto alla seconda guerra mondiale, ma anche all'ultima guerra di indipendenza e cioè, a quella del 1915-18. Nella storia nazionale i comunisti non sono entrati nemmeno attraverso la Resistenza se si deve distinguere, come insegnava De Gasperi, una Resistenza nazionale e ispirata dai sentimenti di libertà e una resistenza filorussa. Inseriti come siamo nella continuità della storia nazionale, il nostro isolamento può provocare danni a un paese insidiato dal comunismo tirannico ma non potrà mai sterilire il nostro partito.

PRESIDENTE. La invito a concludere, onorevole De Marzio, perché il tempo a sua disposizione è scaduto.

DE MARZIO. Ho finito, signor Presidente. Come il Presidente della Camera ha comunicato, noi chiederemo che l'ordine del giorno della maggioranza venga votato per appello nominale. E lo chiederemo non perché auspichiamo che i risultati del voto provino che in quest'aula c'è una minoritaria falange di puri che è il Movimento sociale italiano-destra nazionale. Se tale intento avessimo, saremmo solo dominati dalla meschina esigenza di soddisfare il nostro orgoglio. Ma a noi non interessa di ostentare orgogliosamente la nostra solidale purezza. Noi vogliamo che i nazionalmente puri siano tanti e che non ci siano esclusive ma una larga comunità nazionale e anticomunista. Perciò noi abbiamo chiesto l'appello nominale nella speranza che ai nostri nomi si aggiungano quelli dei depu-

tati di altri gruppi. Se saranno molti tanto meglio; se saranno pochi, è sempre bene, perché si avrà l'inizio di una convergenza di italiani decisi a difendere gli interessi nazionali, il primo dei quali è il mantenimento della libertà. Concludo dichiarando che il nostro voto contrario esprimerà amarezza, sdegno e condanna, ma sarà anche una conferma del nostro proposito di scoraggiare i cedimenti e di stimolare le resistenze, sarà conferma della nostra speranza che retta intelligenza e retta coscienza tornino ad ispirare pensieri, sentimenti, condotta degli italiani. (*Applausi a destra -- Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mariotti. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la decisione del Governo di sottoporre a preventivo parere del Parlamento la questione della sistemazione definitiva del contenzioso territoriale e giuridico tra l'Italia e la Jugoslavia è, più che opportuna, necessaria, come dimostrano la sensibilità all'argomento da parte dell'opinione pubblica, espressa dalla stampa nazionale, e la presa di posizione di varie parti politiche a mezzo di interrogazioni e di interpellanze. Anche come socialisti siamo profondamente sensibili al possibile turbamento di quegli italiani della zona *B* che, con la sigla dell'accordo, vedono disattese le loro speranze. La solidarietà non si esprime a parole, esaltando motivi di revanscismo inattuale e improponibile, ma concretamente, salvaguardando i diritti certi che dell'italianità e dello spirito nazionale correttamente intesi sono i presupposti comuni a tutti i problemi legati alla necessaria convivenza delle diverse nazionalità.

Diritti civili, diritti politici, salvaguardia economico-sociale, difesa della fisionomia e della identità culturale, diritto di opzione, sono le caratteristiche concrete del rispetto di quello che si può definire modernamente il diritto di nazionalità. Tanto più che questo, nell'ipotesi di accordo, appare un aspetto di reciprocità per le genti jugoslave che resteranno dentro i confini d'Italia.

Quel che più conta, però, è che questo sacrificio è un tributo importante degli italiani all'ideale di convivenza pacifica tra le nazioni, nell'avvincente ipotesi della co-

stituzione di più ampie comunità sovranazionali. Tuttavia non ci possiamo sottrarre ad uno stato d'animo di commozione e di profonda solidarietà verso quegli italiani della zona *B*, che, tra breve, si troveranno anche giuridicamente sotto la sovranità dello Stato iugoslavo. Fratelli nostri, che non possono non sentire profondamente la amarezza, sentimenti di ribellione e di dolore nel dover affrontare una nuova realtà, anche se i luoghi, la natura, i modi di vita, le abitudini, restano nella sostanza invariati, come sono stati vissuti nella loro tradizione.

Va sottolineata la storica posizione dei socialisti in tema di questioni territoriali e di sicurezza dei confini tra Stati. Noi crediamo molto di più nella solidarietà tra i popoli che lavorano insieme per costruire comunità nelle quali le libertà individuali e la giustizia dei rapporti sociali siano le più avanzate possibili, che nelle strumentalizzazioni patriottarde delle difficoltà obiettive e reali che ha incontrato il Governo nel regolare equamente i rapporti tra Stati sovrani.

Crediamo che sia più giusto difendere e valorizzare il sentimento nazionale, cercando responsabilmente le forme storiche possibili, politicamente necessarie e naturalmente adeguate, per consentire pacificamente e civilmente lo sviluppo della convivenza e della collaborazione tra le nazioni piuttosto che, al contrario, acuire i contrasti guardando al passato e, spesso, anche dimenticando una guerra perduta, e attendere oziosi ed ambigui tempi cosiddetti migliori o addirittura lavorare per creare obiettivamente le condizioni per la soluzione con la forza di problemi che, come quelli del confine orientale, certamente hanno un profondo significato sentimentale non solo per quelle popolazioni, ma per tutti gli italiani.

È doverosa e necessaria — non certo per desiderio di polemica — una risposta a coloro che accusano la sinistra italiana di vergognosi cedimenti verso la Jugoslavia, con ciò lasciando intendere cedimenti alle pretese dei vari regimi comunisti; desideriamo ricordare loro che abbiamo dimostrato, con la Resistenza, di amare profondamente l'Italia, a differenza di questi accusatori, che dettero vergognosamente mano ai tedeschi, nell'azione di paurosa distruzione del paese ed al massacro di tanti italiani che si immolarono per riscattare dalla vergogna e dalle miserie morali del

fascismo la nazione, restituita, dopo tanti sacrifici della stragrande maggioranza del nostro popolo, alla libertà, alla democrazia, all'indipendenza nazionale.

La pace, onorevoli colleghi, si costruisce giorno per giorno, distruggendo tutte le manifestazioni di un esasperato nazionalismo con la pratica costante del solidarismo internazionale, tanto più importante con le nazioni vicine, con le quali necessariamente bisogna trovare le forme per lavorare insieme, nei tempi e nei modi di un consenso multi-bilaterale maturato e consapevole.

È importante per i socialisti italiani, e non soltanto italiani, impegnarsi sulla strada della collaborazione, della non violenza e della costruzione di società internazionali più giuste e più libere, piuttosto che faticare nella ricerca dell'esasperazione, spesso strumentale, dei dissensi nazionali o tra gli Stati; tanto più che, nelle circostanze concrete, i reali rapporti di forza, i delicati equilibri internazionali e, ancor meglio, i reali e comuni interessi dei due popoli, l'italiano e lo iugoslavo, vogliono, nell'interesse della pace europea e della linea evolutiva delle due nazioni, una soluzione realistica e lungimirante di una trentennale questione.

Perciò ricordando il costante atteggiamento socialista — riconfermato anche nel 1974, in occasione della non felice nota del Ministero degli esteri sui problemi del confine orientale — ed essendo essenziale offrire, con l'amicizia italiana, un fondamento di stabilità e di indipendenza, nella solidarietà internazionale, alla Repubblica federativa socialista iugoslava, ci si può soltanto rammaricare del ritardo con il quale ci si avvia, da parte del Governo italiano, a determinare giuridicamente una soluzione definitiva dei rapporti territoriali tra l'Italia e la Jugoslavia. È un rammarico, il nostro, tanto più acuto quanto più pensiamo alla strumentalizzazione, fatta dall'estrema destra politica, della questione della zona *B*, che, non contrastata rapidamente nei fatti dai democratici italiani, ha certamente privato il paese dei vantaggi derivanti da una più intensa solidarietà economica e politica tra le due vicine repubbliche che, pur nelle sostanziali differenze degli ordinamenti, assolvono e possono assolvere ancor più a una importante funzione per l'unità della Europa e per una maggiore concretizzazione del processo faticoso e tormentato della distensione, specie contro i frequenti ritor-

ni di fiamma della politica di potenza degli Stati egemoni. Ora, il Governo, con le dichiarazioni del ministro degli esteri e del Presidente del Consiglio, ci rende noto in definitiva che, in assenza di assurde e improponibili soluzioni di forza, poteva farsi tanti anni fa, e forse meglio, quello che oggi si vuole fare e perfezionare. Sarebbe interessante domandarsi il perché del lungo indugio ed identificare le forze politiche e quelle economiche che lo hanno sorretto. Ci basta dire che sono le forze che credono nella pace fondata sull'equilibrio del terrore in un mondo di Stati e di nazioni guidati e dominati dalla teoria e dalla pratica dei blocchi contrapposti.

Passa dunque l'iniziativa socialista e la proposta socialista sui metodi di politica internazionale nella intenzione di questo Governo di risolvere la questione del confine orientale. Rafforza l'interesse dei socialisti alla proposta governativa della soluzione del problema della cosiddetta zona B anche la serie di iniziative di collaborazione economica, sociale, culturale e politica che a nostro avviso costituisce l'obiettivo dell'accordo e che creerà, ove sia tenacemente perseguito ed efficacemente conseguito da ambo le parti, una solidarietà nel lavoro comune dei due popoli. Essi saranno così sicuri, non soltanto geograficamente, se faranno di Trieste e dell'alto Adriatico anche un polo politico ed economico di sviluppo e di intesa della Mitteleuropa, come cerniera importante e decisiva per lo sviluppo del processo unitario europeo. La rottura delle ambiguità, i fatti chiari di una volontà di accordo che punta sulla solidarietà di intenti, valorizzano l'interessante posizione nella sfera della politica internazionale di cui, nel mondo occidentale in particolare, la Jugoslavia è un trentennale esempio.

Non crediamo si debba dire, come affermano l'onorevole Presidente del Consiglio e l'onorevole Rumor, che la sistemazione della questione orientale sia di per sé un contributo che risponde — ovviamente per l'interesse italiano — soltanto alla indipendenza, alla integrità ed alla tranquillità della Jugoslavia. Preferiamo pensare che la politica di neutralità e di non allineamento dei socialisti iugoslavi e della Repubblica iugoslava possa trovare nell'amicizia e nella comprensione italiana, espresse nella forma più significativa di nuovi comportamenti sui problemi di frontiera fra popoli vicini, un motivo di ancoramento e di fecondo svilup-

po anche nell'area danubiana dove la Romania ha assunto speciali atteggiamenti.

La politica di distensione comporta sacrifici, ma ancor di più esige uno stile nuovo, un comportamento aderente ai fini di detta politica. Gli italiani capiranno certamente il significato di questi sacrifici territoriali quanto più vedranno i frutti conseguiti sul confine orientale in termini di sicurezza e di certezza del diritto di quella popolazione in occasioni realizzate di sviluppo economico e sociale, in conseguimento di prestigio e di utilità economica e civile di questa regione geografica multilingue e multinazionale, tanto importante per l'Europa in generale e per l'Adriatico in particolare. La rinascita dell'entroterra e del porto di Trieste, in una concezione programmata di sviluppo, è l'obiettivo politico dell'operazione ma è anche una condizione di stabilità e di progresso dell'alto Adriatico e di evoluzione politico-sociale non solo della Jugoslavia, ma anche della Mitteleuropa.

Anche dal punto di vista sociale e culturale i propositi del Governo sono, nella misura in cui esprimono il consenso di due popoli, oltremodo interessanti ed esemplari, anche se per un definitivo giudizio appare opportuno attendere le formulazioni finali dell'accordo, per valutarne in sede di ratifica la corrispondenza ai fatti, e soprattutto per esprimere la sensibile attenzione dei socialisti ai problemi che toccano la condizione dei rapporti tra i cittadini di diversa nazionalità in quella zona, e la strutturabile organizzazione della cultura, dell'identità nazionale, nonché degli interessi economici e sociali dei lavoratori delle comunità e delle imprese. Nell'incoraggiare il Governo a proseguire rapidamente sulla strada finalmente intrapresa, ci piace ribadire il concetto che questa è ancora una occasione per i socialisti di offrire il loro contributo ad una iniziativa italiana, per una politica europeista più incisiva e più impegnata, anche alla luce dei principi della recente conclusione della Conferenza sulla sicurezza europea.

Il Mediterraneo è un nodo essenziale della strategia della pace: Spagna, Portogallo, Grecia, Jugoslavia, Francia, Turchia, Medio Oriente, paesi nordafricani sono nazioni, Stati, politiche, interessi che vanno composti in una concezione globale dello sviluppo della democrazia e del socialismo.

Questo è il terreno della politica estera più a noi vicino, più essenziale e congeniale.

Oggi facciamo un passo che riguarda la Jugoslavia, ma un lungo e necessario cammino ci attende nel quale il ruolo dell'Italia, l'Italia dei lavoratori, l'Italia degli uomini della cultura e della tecnica, dell'arte e della creatività economica appare necessario ed irrinunciabile.

Per questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo dei deputati socialisti dà il proprio assenso sulla base delle comunicazioni fornite dal Parlamento al Governo. (*Applausi dei deputati del gruppo socialista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine del dibattito, e dopo il discorso di replica del ministro degli esteri, a me sembra di poter e di dover riconfermare i giudizi che il nostro gruppo ha espresso, con l'intervento dell'onorevole Segre, sul negoziato che si è svolto tra il Governo italiano e quello jugoslavo, sulla base di un'intesa raggiunta, per regolare in modo definitivo e globale le questioni rimaste aperte dalla fine della guerra e più in generale le relazioni tra i due paesi; e di dover confermare anche l'atteggiamento che abbiamo preso sulla richiesta del Governo di una preventiva valutazione da parte del Parlamento della portata e dei termini generali dell'accordo (essendo evidente che più a fondo e con più precisione discuteremo poi al momento della ratifica del trattato), e dunque di un consenso o di un incoraggiamento — come ha detto il Presidente del Consiglio — a concludere e a firmare l'accordo stesso.

La mia dichiarazione, perciò, potrà essere limitata ad alcune considerazioni, in particolare sulla questione che l'onorevole Rumor ha riproposto ora, al termine del suo discorso, e che certo è politicamente rilevante: se compiere oggi questa scelta e perché, se chiudere oggi questo capitolo così complesso e travagliato della nostra storia e dei nostri rapporti con la Jugoslavia, o se invece sarebbe pensabile procrastinare, proseguire nello *status quo*.

Anche noi riteniamo che non possano esservi dubbi, ormai, sulla opportunità e sulla esigenza di una scelta chiara e risolutiva, cui semmai — lo possiamo ripetere ancora una volta — giungiamo con un qualche ritardo sui tempi, sui processi reali che

vi sono stati nelle relazioni tra l'Italia e la Jugoslavia, e anche sui dati di coscienza maturati nel nostro popolo con la lotta di Liberazione in questo trentennio, e maturati nelle stesse popolazioni che hanno vissuto e pagato più duramente il dramma delle contrapposizioni, degli urti nazionalistici, della sconfitta ed anche di lunghe ambiguità e di illusioni.

Ad una soluzione occorre dunque giungere, e la propone e la sollecita — diceva poc'anzi l'onorevole Sullo: chi ci obbliga? — senza dubbio la consapevolezza stessa della non modificabilità, ormai per una esperienza trentennale, dello stato di fatto per ciò che riguarda le questioni territoriali e di confine, e la realistica valutazione che è bene, che è nell'interesse del nostro paese dare certezza giuridica a una situazione che non è possibile mutare e su cui sarebbe assurdo, perfino privo di senso, lasciare gravare ancora motivi di sospetto, di incertezza, di frizioni.

Occorre dunque operare attraverso il negoziato, si è detto da parte del Governo, a proposito dell'intesa, attraverso il consenso, a venti anni dal *memorandum* di Londra: lo sbocco non può essere se non quello sottoposto al giudizio delle Camere nelle sue linee generali. Altre ipotesi — lo ha ripetuto poco fa l'onorevole ministro degli affari esteri — di tipo catastrofico, da affidare alla forza, non sono pensabili: lo crediamo anche noi. Le rifiuta, mi pare, alla radice la coscienza del nostro popolo, l'interesse della nazione. Altre ipotesi sono addirittura fuori della realtà immaginabile.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

PERTINI

NATTA. Abbiamo ascoltato nelle motivazioni del Governo, come pure abbiamo avvertito nei giudizi e nelle prese di posizione dei partiti democratici, ciò che vogliamo anche noi riaffermare e sottolineare: il significato e la portata dell'accordo vanno oltre ciò che può essere il senso e il valore di un atto, come si dice, di realismo e di saggezza politica, di una scelta che è faticosamente giunta a maturazione e che comporta e giustifica anche — come è stato detto — qualche rinuncia, qualche amarezza.

A noi pare importante ed essenziale, onorevoli colleghi, che l'Italia giunga a questa intesa con la Jugoslavia con la con-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

sapevolezza e la coscienza precisa di tutto ciò che di liberatorio e di positivo essa può e deve comportare. Mi riferisco anche al nostro passato, ma soprattutto — è chiaro — tale intesa è importante per il presente e per l'avvenire. Lascio da parte — non ne avrei nemmeno il tempo — i richiami e le riflessioni storiche — che, del resto, sono già state abbondanti — sulla guerra fascista, sulla politica e le sue radici lontane che a quell'esito rovinoso hanno condotto, sulle piaghe che in particolare esistono fra italiani e jugoslavi. Non voglio nemmeno insistere oltre sulla pervicace stoltezza e sull'impudicizia di una polemica come quella che è venuta dalla destra fascista e monarchica che ha tentato — mi pare invano — in questo dibattito di mettere in ombra e persino di rovesciare le responsabilità e le conseguenze non solo di una guerra perduta, ma anche di una guerra sbagliata, sciagurata in quanto fondata sull'aggressione, sui miti falsi del nazionalismo, delle vittorie tradite, delle terre da riportare sotto l'imperio di Roma. È un tradimento dei valori e degli ideali più alti del Risorgimento, della democrazia, della cultura italiana e degli interessi nazionali. È una catastrofe da cui le forze antifasciste e popolari, con la Resistenza e la lotta di liberazione, poterono trarre a salvamento l'indipendenza e l'unità del paese, ma i cui esiti tragici e i cui prezzi dolorosi è stato possibile contenere e ridurre, ma non eliminare completamente.

Verso questo vuoto anacronismo, verso questa strumentalità di posizione, noi riteniamo debba essere netta la condanna, netto il rifiuto di qualsiasi copertura e tolleranza. Lo diciamo per chi può pensare di dare più forza di persuasione per questa intesa o di trovare forse più ascolto fra gli italiani che in modo diretto hanno sofferto e pagato questo dramma, con le parole e gli accenti dei sacrifici e delle rinunce, anche quando sono reali o, peggio, con gli accenni alle rese, agli abbandoni, ai cedimenti. Occorrono invece — come già altri colleghi hanno affermato — le parole della verità, della responsabilità, della compostezza. È un grande fatto politico che in questo momento, su questo problema, si determini nel paese e nel Parlamento l'isolamento netto di chi vuole continuare ad essere erede del fascismo, ed è un fatto di grande rilievo, soprattutto, che dal dibattito sia emersa e risulti una sostanziale convergenza, un sentire comune delle forze poli-

tiche ed ideali che sono state unite nella Resistenza antifascista, nella lotta di Liberazione, nell'epoca di rinascita e di costruzione dell'Italia repubblicana e democratica. In questa convergenza, in questo sentire comune e nell'assenso all'accordo a me pare debba essere presente (per il periodo che, dal 1945, ad oggi, tocca più direttamente le responsabilità dei Governi e dei partiti democratici e costituzionali; e questo è un diverso ed anch'esso necessario capitolo di riflessione storica) mi pare debba essere presente, dicevo, anche la coscienza critica del peso e dei ritardi che nella ricerca di una soluzione positiva hanno potuto avere, al di là del quadro internazionale, le unilateralità della nostra politica estera, il prevalere in questo campo di motivi ideologici e politici interni, della polemica e della lotta politica in Italia, che spesso in Trieste hanno cercato un punto focale.

Ma io non voglio insistere su una riflessione che impegna tutti, certo anche noi, e che tuttavia mi pare sia stata già presente in qualche misura nel carattere e nel senso nuovo dell'apprezzamento e delle motivazioni di consenso per l'accordo. Voglio rifarmi all'affermazione secondo la quale questo accordo non si propone e non vuole essere solo la conclusione perfino scontata o formale di un contenzioso territoriale e confinario, non vuole essere solo il superamento di una eredità complessa, drammatica, in una zona in cui l'intricato tessuto etnico e storico di due nazionalità avrebbe dovuto comportare — e non è stato così — ed esige oggi comunque un impegno di comprensione, di buon vicinato, di amicizia tra i due Stati, ed un impegno (voglio sottolineare questo aspetto) per la salvaguardia seria, precisa, gelosa dei diritti delle minoranze nazionali. Voglio riferirmi all'affermazione ed al riconoscimento del fatto che l'intesa mira ad aprire una fase ed una prospettiva nuova nei rapporti tra Italia e Jugoslavia che, se stimolata ed agevolata non da *diktat* o da manovre interne, ma dal processo di distensione che è andato avanti in Europa, dalla politica di sicurezza e di cooperazione che ha avuto un momento rilevante nella recente conferenza di Helsinki, a questa visione, a questa linea di pace e di collaborazione in Europa e nell'area mediterranea vuole e può dare un contributo essenziale.

Da parte nostra, possiamo ribadire che consideriamo l'accordo nel suo complesso,

in questa luce ed in questa prospettiva, come una base idonea per finalità che sono nell'interesse reciproco e comune dell'Italia, della Jugoslavia e dell'intera Europa, proprio perché non si tratta solo — lo ripeto — della definizione in termini giuridici di una frontiera — fatto certamente rilevante — di una frontiera che è stata finora tra le più aperte, e che nell'avvenire potrà ancora di più essere tramite e punto di incontro; non si tratta solo, per noi, di dare certezza alla nostra sovranità su Trieste e sulla zona A, di dare occasioni e possibilità nuove a Trieste. Certo, ci rendiamo conto che queste occasioni e possibilità nuove per lo sviluppo economico di Trieste, per una sua funzione di emporio marittimo e commerciale, di ponte culturale ed anche politico verso l'Europa centrale, orientale o verso il Mediterraneo non sono realizzabili solamente sulla base delle intese con la Jugoslavia, che ci impegnano in prima persona, in modo diretto, come italiani e come Governo italiano. Questo accordo, tuttavia, pone le basi di un progetto e di un programma di più vasta ed intensa cooperazione nei diversi campi in quella zona e tra i due paesi. A questo proposito, mi pare debba essere sottolineato che questo accordo acquista un interesse rilevante, anche perché viene sottoscritto da paesi retti da diversi sistemi sociali e politici, e per questo motivo esso va al di là dell'Italia e della Jugoslavia, per investire l'intera Europa ed il bacino del Mediterraneo. Infine, tale accordo corrisponde ad un interesse comune ed europeo, poiché esso si inserisce in una visione che si ispira ad una volontà di rispetto e di tutela della sicurezza e dell'autonomia di entrambi i paesi.

Ciò che importa, a nostro giudizio, non sono certo gli interrogativi e le previsioni più o meno sottili sul futuro della Jugoslavia (o sul futuro dell'Italia). Ciò che importa è agire e lavorare in modo chiaro e coerente per un futuro in cui è senza dubbio nostro interesse — lo ribadiamo ancora una volta — che la Jugoslavia si sviluppi e si consolidi nella sua realtà di Stato socialista non allineato, così come è interesse della Jugoslavia che il nostro paese progredisca nella democrazia e nella libertà delle scelte politiche e così come è interesse comune che in Europa si affermi e si consolidi la politica di distensione, di coesistenza e di cooperazione.

Anche per questo rilievo politico dell'accordo, anche perché lo consideriamo come

uno stimolo ed un impegno per l'Italia su una linea di politica estera nazionale che abbia il respiro delle grandi esigenze di pace, di collaborazione e di libertà che abbiamo di fronte, riteniamo che l'intesa con la Jugoslavia sia una scelta valida da compiere oggi.

Dando il nostro assenso alla risoluzione presentata dai gruppi della maggioranza, noi compiamo, come opposizione democratica e come rappresentanti di gran parte della classe lavoratrice del popolo italiano, un atto di responsabilità e di unità nazionale nei confronti di tutto ciò che ci sta ormai alle spalle e per l'avvenire del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Piccoli. Ne ha facoltà.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, al termine di questo lungo e in taluni momenti tormentato dibattito sui sondaggi e sul negoziato in corso tra il nostro Governo e quello della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, volti alla definitiva chiusura del contenzioso territoriale e giuridico derivante dal *memorandum* d'intesa di Londra, il gruppo parlamentare della democrazia cristiana, che ha già espresso il suo avviso nel lucido intervento dell'onorevole Belci e nella testimonianza del rappresentante di Gorizia, onorevole Marocco, esprime la propria approvazione circa la posizione assunta dal Governo italiano e le motivazioni qui esposte mercoledì scorso dal Presidente del Consiglio onorevole Moro e dal ministro degli esteri onorevole Rumor.

Credo sia fin troppo evidente che una decisione di tale portata segni un momento di particolare delicatezza per la storia del nostro popolo, poiché coinvolge punti che costituiscono il cardine fondamentale dello Stato, sia come ordinamento giuridico (la sua sovranità territoriale) sia come comunità di individui (la tutela dei propri cittadini) e tali da suscitare una grande passione civile, sentimenti patriottici e reazioni emotive di vasta estensione. A maggior ragione, un dibattito come questo costituisce un momento di particolare delicatezza che ha riportato il nostro cuore e la nostra memoria alla necessità di una decisione, anche se non voluta e sofferta, ai sacrifici compiuti dalle popolazioni giulia-

ne ed istriane nel corso della nostra storia lontana e recente ed al prezzo da esse pagato in misura maggiore che da chiunque altro in termini di sangue, di disagi materiali indicibili, di lacerazioni di famiglie, di legami affettivi e di perdita della propria terra; l'angoscia, poi, vissuta per anni da tutti noi, in modo a volte drammatico, per la sorte di Trieste. È proprio perché di tutto questo abbiamo avuto ed abbiamo oggi piena coscienza che vogliamo per prima cosa portare una testimonianza di rispetto per la comprensibile ansia che ha colpito le popolazioni interessate e, per parte nostra, di amarezza per una non facile rinuncia.

In questo stesso ordine di considerazioni vogliamo dare atto al Governo di aver dimostrato una sensibilità adeguata all'importanza del tema che tocca profondamente, come ha osservato il Presidente del Consiglio, la coscienza nazionale, sottoponendolo tempestivamente al Parlamento per una valutazione attenta ed un assenso politico preventivo, che garantissero la congruità dell'iniziativa all'interesse del nostro paese ben prima dell'adempimento costituzionale della sottoposizione dei trattati alla ratifica. Ciò ha consentito, a nostro parere, un dibattito aperto, articolato, senza alcuna preclusione dettata dalla necessità di esprimere la propria adesione ad intese diplomatiche precostituite ed irreversibili.

Dal dibattito sono emerse con chiarezza, io penso, tre conclusioni, che stanno alla base dell'atteggiamento favorevole del gruppo democratico cristiano. La prima è costituita dalla necessità di risolvere definitivamente il problema di Trieste, attribuendo all'Italia la sovranità sulla cosiddetta zona A e cancellando dal quadro del diritto internazionale qualsiasi incertezza in proposito; la seconda è costituita dal consolidamento, sotto il profilo giuridico, di una situazione di fatto stabile ormai da vent'anni e non più reversibile, con gli strumenti del negoziato internazionale; la terza è costituita dall'eliminazione di quel clima di sospetto che sempre una situazione di confine incerta accompagna con momenti di pericolosa esaltazione.

Questi obiettivi si collocano - è bene oggi ricordarlo - in una linea che le forze democratiche del nostro paese, i Governi e anche e soprattutto il nostro partito hanno perseguito nelle zone giuliane fin dall'immediato dopoguerra, con pazienza e con tenacia, nonostante le gravissime difficoltà

internazionali, con l'obiettivo di riportare a normalità la situazione di quel territorio sconvolto e diviso dalle ultime vicende del conflitto, unitamente alla tutela più ampia possibile dei cittadini italiani colpiti da quella tragedia. Questa linea di intervento si è espressa in un primo tempo, attraverso un'opera diplomatica assidua, pur da posizioni di evidente e comprensibile svantaggio, per conservare la permanenza di Trieste all'Italia, per lunghi anni gravemente minacciata, e per ottenere un minimo di salvaguardia per la martoriata Gorizia. Si manifestò poi in un costante lavoro di pacificazione tra i diversi gruppi, di convincimento, di progressiva liberazione dalle ferite, dalla divisione e dei risentimenti, per creare all'interno una situazione di colleganza fra i gruppi sociali fondata sulla conoscenza reciproca, sul lavoro comune, sullo scambio di esperienze e di tradizioni, sullo sforzo per superare le lacerazioni morali e politiche che la guerra in quelle zone aveva lasciato in misura ben più profonda che nel resto del territorio nazionale.

Vi fu poi, in terzo luogo, un'iniziativa sempre più viva delle forze democratiche e delle amministrazioni locali affinché si stabilissero contatti e si stringessero rapporti con le popolazioni dei paesi limitrofi per creare una piattaforma comune di lavoro, di costruzione, di solidarietà, di fiducia reciproca, sul piano umano e secondo un costume che è patrimonio tipico e naturale delle popolazioni di frontiera e che può avviare dal basso l'autentica costruzione di un'Europa pacifica ed unita, partendo proprio dal superamento dei confini sui quali l'Europa per decenni si è svenata.

La decisione che prendiamo oggi è in linea, non in contrasto, con la politica di trent'anni nella regione del Friuli-Venezia Giulia, perché si propone di trasformare intese parziali ed atti di buona volontà in un processo politico consolidato, irreversibile e sicuro.

Vogliamo in questa occasione dire che non si è meno patrioti e meno consapevoli del sacrificio richiesto a molti cittadini italiani quando si prendono decisioni come quella che in questi giorni siamo prendendo, decisioni che sono destinate a creare più solide condizioni di pace per milioni e milioni di cittadini italiani ed europei. Non possiamo accettare la posizione negativa di chi vuole trasformare una decisione di responsabilità in un cedimento e la respingiamo con decisione e con fermezza. Comprendiamo invece talune

perplexità sorte nella coscienza di alcuni colleghi del nostro stesso gruppo e di altri gruppi e che testimoniano nei cittadini che sono più direttamente coinvolti in questa decisione, il travaglio, la volontà di offrire non vuote parole, ma un modo serio ed autentico, anche se sofferto, di risoluzione dei problemi della comunità internazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, alcune ragioni, in particolare sul piano del realismo, suffragano, a nostro avviso, l'opportunità dell'accordo: in primo luogo, la reciproca utilità — vorrei dire la necessità — da parte italiana e da parte iugoslava di rafforzare il clima di collaborazione e di comprensione, che ha improntato sempre più nel corso degli ultimi anni i rapporti tra i due paesi, nonché l'indubbio interesse per parte nostra di stabilire una situazione di assoluta assenza di materia del contendere, una situazione di pace reale, sancita anche da un punto di vista giuridico in un settore per tanti motivi così delicato, come quello costituito dai confini orientali e dal bacino dell'Adriatico.

In tale prospettiva non può che essere vista con favore una iniziativa, che, nella rigorosa tutela della situazione territoriale consolidata e dei sacrosanti diritti delle rispettive minoranze, consenta di eliminare un'entità atipica sul piano dei rapporti internazionali e tale da suscitare, di quando in quando, illusioni, fermenti, sentimenti di timore determinando un frustrante senso di precarietà. In passato, tutto ciò ha trovato sbocco, talvolta con risonanza a livello di opinione internazionale; in altre occasioni, rimanendo nell'ambito più ovattato dell'attività diplomatica, in manifestazioni, proteste, scambi di note, prese di posizione, che facevano trasparire ad una interpretazione tutt'altro che remota la possibilità che in momenti di particolari tensioni l'intera questione avrebbe potuto essere rimessa in discussione; compresa cioè la questione dell'italianità di Trieste, della quale qualsiasi cittadino italiano riterrebbe grave offesa solo il discuterne, ma che certo da un punto di vista giuridico formale — e la forma spesse volte in sede internazionale diventa sostanza — non ha trovato sin qui una sistemazione e potrebbe per questo ripresentare in futuro occasione, e non pretesto, per seri rischi.

Le vere frontiere aperte sono quelle giuridicamente definite. Poiché su questo dato di certezza si costruisce un rapporto fatto di chiarezza, scevro di pericoli, perché imperniato sulla conoscenza e sulla accettazione di una realtà sicura ed immutabile; una certezza

che si trasferisce immediatamente sul piano giuridico dei beni, sul piano del commercio, sul piano degli investimenti pubblici e privati, nel settore delle infrastrutture, nel più ampio contesto di una visione economica, che abbia punti di riferimento saldi a cui ancorarsi sotto il profilo dello stato giuridico e della tutela dei diritti dei cittadini e delle minoranze etniche.

Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, quello delle minoranze — certo, sul piano sostanziale forse il più delicato — credo che vada sottolineato onestamente il fatto che le comunità etniche trarranno dal complesso degli accordi delineati dal nostro Governo indubbi vantaggi, anche sul piano della rappresentanza e della tutela dei propri interessi, i quali, in una situazione ibrida come l'attuale, e di fronte ai connessi problemi di delicato mantenimento dell'equilibrio, non possono non essere per qualche aspetto trascurati o compressi.

Non vi è dubbio poi che le nostre popolazioni di frontiera debbono poter lavorare serenamente nei rapporti con gli altri popoli. Ancor più questa esigenza si pone in quelle zone, che hanno pagato nel corso dei due grandi conflitti mondiali un prezzo indicibile di dolore e di sacrificio, che hanno bruciato intere generazioni nello sforzo immane di ricostruire un avvenire, una tradizione, un ambiente martoriato, e che hanno il diritto di sapere in prospettiva, per il futuro proprio e dei propri figli, su quali basi civili e giuridiche si possa fondare la loro vita. Dobbiamo essere seri, onorevoli colleghi! Bisogna veramente che ci richiamiamo alla storia, al di là delle parole, dei ricordi, delle nostalgie. È giusto riconoscere — e dobbiamo dirlo e lo dice un uomo di frontiera — che le popolazioni delle zone di confine si sono convinte da molti decenni che la loro vita dipende, certo, dal grado di inserimento positivo e costruttivo nella comunità nazionale, ma dipende anche in gran parte dalla loro capacità di rapporti con le popolazioni vicine, dalla loro possibilità di proseguire un colloquio costruttivo con i popoli vicini, dal loro diritto che la politica nazionale si ispiri finalmente e definitivamente ad uno spirito di pace e di cooperazione che crei un quadro positivo per chi vive sui confini della patria una vicenda spesso aspra, faticosa e di chi non dimentica i lutti, le ferite, le rovine che una politica scellerata ha determinato in tante occasioni nella loro storia.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI -- SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

È con questa impostazione che può essere garantito, una volta passata la comprensibile emozione ed amarezza del momento, l'instaurarsi di un clima di stabilità, di serenità nella zona di Trieste, un clima che, lungi dal segnare una sorta di passiva rassegnazione di fronte ad eventi incombenti ed ineluttabili, spazzi via le nuvole della logorante altalena di incertezza, per un rilancio della fiducia e della iniziativa a tutti i livelli, che parla da una consapevole accettazione di una situazione altrimenti comunque non modificabile. In questa prospettiva noi concordiamo sulle indicazioni del Governo, sulla necessità di individuare nel complesso delle clausole e delle intese costituenti gli accordi che verranno perfezionati, valide forme di garanzia per un rilancio economico che dia respiro a Trieste e a Gorizia.

Vi è infine una ulteriore considerazione che milita a favore della decisione presa dal Governo. Qualsiasi elemento di inquietudine nei settori di frontiera determina a lungo andare tensioni rilevanti anche sul piano politico interno, e nel caso specifico il problema presenta aspetti di delicatezza del tutto particolari, poiché involge, a trent'anni di distanza, la fissazione di un tratto di confine nazionale a seguito della seconda guerra mondiale e dà quindi adito al rinfocolarsi di incomprensioni, di rancori ormai superati dal reciproco sforzo di comprensione di collaborazione tra i due paesi, ma che nel fuoco a rapida combustione della psicologia dei popoli sono sempre suscettibili di tornare e di recare danni incalcolabili.

È una lezione che le giovani generazioni hanno capito nel corso degli ultimi anni e che non intendono a buon diritto veder pregiudicata nella coscienza e nella speranza che la sempre migliore conoscenza fra i popoli, la reciproca tolleranza, una sempre più ampia apertura culturale ed economica, uno scambio sempre più fitto di uomini, di idee e di esperienze, costituiscono l'unica via per il superamento delle incomprensioni e dei pregiudizi che stanno troppo spesso alla base degli scontri e delle preclusioni fra le nazioni.

Le tesi dell'onorevole De Marzio che abbiamo ascoltato poco fa sul cedimento che queste proposte rappresenterebbero non hanno il pregio della novità ed hanno il torto di mancare di ogni spirito di verità. Egli riconosce che gli Stati Uniti desideravano una sistemazione della vertenza, e con un

giuoco non degno della sua intelligenza - invece di riconoscere che l'Italia ha espresso un giudizio suo proprio, ha obbedito anche nei confronti dei suoi alleati alla logica di una propria politica, di una scelta autonoma di tempi e di condizioni, ed attraverso i suoi uomini politici e i suoi governanti non ha voluto precipitare una soluzione in tempi che non erano adatti a farlo, ma ha cercato in tutti i modi di trovare la soluzione più idonea ai suoi interessi - torna sulla storiella del regalo fatto al partito comunista italiano. Chi gli può credere, se non coloro che cercano in questo modo di cancellare le responsabilità del passato? Chi gli può credere se con la stessa logica si potrebbe dire, e si dice, che l'accordo viene suggerito dalla comunità atlantica per complesse ragioni di strategia, prima politica che militare, trascurando le une e le altre che su questo problema - come ha ben ricordato ieri l'onorevole Mauro Ferri nel suo argomentato ed onesto discorso - l'Italia democratica si è interrogata fino in fondo in questi anni in un esame pacato ed accorato degli interessi del nostro paese e con l'impegno soprattutto di fare gli interessi del nostro paese e di avere una situazione di certezza nei delicati confini orientali e nei confronti di un popolo al cui processo di indipendenza, di unità e di autonomia soprattutto noi, anche se non soltanto noi, siamo direttamente, profondamente interessati; dimenticando anche, nell'intento di attaccare comunque e indiscriminatamente la decisione che ci viene proposta, che anche questa decisione trova il suo fondamento e la sua ragion d'essere, la sua stessa pacifica possibilità, sulle altre scelte di politica internazionale, a cominciare dallo stesso trattato di pace, dalla promozione della Comunità economica europea e dall'inserimento nella comunità atlantica: scelte che sono state determinanti nel garantire al popolo italiano condizioni di pace e di progresso e che svelano oggi quanta lungimiranza ebbero, nel corso degli anni, gli uomini, anche in posizioni decisive, quelli espressi dalla nostra parte politica, che furono protagonisti, che videro giusto nel guidare in tale direzione e con tale spirito la politica internazionale del nostro paese.

Del resto, onorevoli colleghi, quando si deviano rilevanti questioni di politica internazionale sul consueto binario della polemica interna, si dimostra con ciò stesso l'intrinseca, profonda debolezza delle pro-

prie ragioni. Sono trent'anni che ci accusate di cedimento...

DE VIDOVIČI. E infatti!

PICCOLI. Sono trent'anni che operiamo sulla sola frontiera che consideriamo sempre più la nostra frontiera: quella della libertà e della democrazia. (*Commenti a destra*).

Tutta la polemica impostata su questa vicenda ci fa ricordare, del resto, che i nazionalismi sono nati dalla mancata considerazione di ciò che muove nel profondo dei popoli, dalla precarietà dei rapporti tra cittadini di paesi diversi, quasi sempre impostati sulla chiusura, sullo sfruttamento del lavoro, sulla poca cura di fissare su di un piano di dignità i rapporti di reciproca conoscenza; dall'abitudine di non dire quasi mai la verità, anche verità elementari, su ciò che attiene alle differenze di tradizioni, di costumi e di mentalità, rendendo uguali nella fatica, nel sacrificio, nella conquista tenace dei propri diritti e nell'esercizio dei propri doveri i diversi popoli anche quando parlano lingue diverse e sono separati da precisi confini.

Chi ha fatto la guerra e si è trovato per qualche periodo nelle zone di cui oggi parliamo, sente come non mai la sofferenza che toccò ai responsabili politici che, dopo il 1945, si trovarono a decidere di immensi errori di cui non portavano alcuna responsabilità. È anche per questo che possiamo accompagnare l'impegno del Governo con una decisione di coscienza, sapendo che non vi è spirito di rinuncia in noi, ma precisa volontà di ricostruzione di un migliore equilibrio di pace, una precisa consapevolezza che le ragioni della pace sono oggi infinitamente più importanti dei sentimenti, delle nostalgie e anche dei nostri più cari affetti.

È sulla base di una valutazione politica e storica...

DE VIDOVIČI. Perché non cediamo anche Trento? (*Proteste al centro*).

PICCOLI. Voglio restare molto calmo e non raccogliere la sua oscena impertinenza. (*Commenti a destra — Applausi al centro*).

È sulla base di una valutazione politica e storica che si fonda il nostro convincimento che l'unità dei popoli deve procedere sulla strada di un'apertura di rapporti negli scambi, nel formarsi di un tessuto connettivo di

legami e di integrazione culturale prima ancora che economica, in una serenità e con garanzie che solo la chiarezza di frontiere e dei rispettivi diritti può darci.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa prospettiva di fiducia, con questa amarezza, con la speranza in un avvenire dei rapporti fra gli Stati europei in particolare improntati ad una nota di autentica distensione, si inseriscono, a nostro avviso, le trattative di cui il ministro Rumor ci ha dato una precisa cognizione e che il Governo ha ritenuto di sottoporre al vaglio preventivo del Parlamento. È significativo che tale iniziativa cada a breve distanza dalla conferenza di Helsinki per la sicurezza e la collaborazione in Europa, perché è un'ulteriore tangibile prova che la pace va perseguita con metodo democratico, attraverso una paziente ricerca del mutuo consenso, con il costante rifiuto della forza ed una denuncia nei fatti della sua absurdità, con un metodo di risoluzione pacifica dei conflitti internazionali.

È sulla base di queste considerazioni sulle ragioni delle garanzie esposteci dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli esteri che il gruppo parlamentare della democrazia cristiana manifesta il suo assenso all'opera fin qui svolta dal Governo, i cui sforzi e i cui obiettivi ritiene siano ispirati dal desiderio di vedere risolto questo problema nello spirito dell'effettiva pace dell'Adriatico, per un contributo rilevante alla pace europea. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione per appello nominale della risoluzione Piccoli-Biasini-Mariotti-Cariglia.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Gastone. Si faccia la chiama.

TASSI, *Segretario ff.*, fa la chiama.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

VI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e volanti	400
Maggioranza	201
Hanno risposto sì	349
Hanno risposto no	51

(La Camera approva -- Vive proteste a destra).

Hanno risposto sì:

Abbiati Dolores	Bonalumi	Ciai Trivelli Anna	Foschi
Aiardi	Bonifazi	Maria	Pracanzani
Aldrovandi	Borghi	Ciccardini	Fracchia
Alesi	Borra	Cirillo	Frasca
Aliverti	Bortot	Ciuffini	Furia
Allera	Bottarelli	Coccia	Fusaro
Amadei	Bottari	Colajanni	Galli
Anderlini	Bova	Colombo Emilio	Galloni
Andreotti	Bozzi	Colombo Vittorino	Galluzzi
Angelini	Bressani	Columbu	Gambolato
Anselmi Tina	Brini	Compagna	Garbi
Astolfi Maruzza	Bubbico	Conte	Gaspari
Azzaro	Bucalossi	Corà	Gastone
Baccalini	Bucciarelli Ducci	Cortì	Gava
Bacchi	Busetto	Cossiga	Giadresco
Baldassari	Buzzi	Cottone	Giannantoni
Baldassi	Buzzoni	Craxi	Giannini
Ballarin	Cabras	Cuminetti	Gioia
Bandiera	Caiaati	D'Alema	Giolitti
Barba	Canestrari	D'Alessio	Giomo
Barboni	Capponi Bentivegna	Dal Maso	Giovanardi
Barca	Carla	D'Angelo	Giovannini
Bardelli	Cardia	D'Aniello	Girardin
Bardotti	Carenini	de Carneri	Giudiceandrea
Bartolini	Cariglia	de' Cocci	Gramegna
Bassi	Cárolì	De Leonardis	Granelli
Battino-Vittorelli	Carrà	Del Pennino	Guadalupi
Beccaria	Carri	de Meo	Guglielmino
Becciu	Carta	De Sabbata	Gui
Belci	Caruso	Di Giannantonio	Gullotti
Bellotti	Casapieri Quagliotti	Di Giesi	Ingrao
Benedetti	Carmen	Di Gioia	Iotti Leonilde
Berlinguer Enrico	Cassanmagnago	Di Giulio	Iperico
Berloffa	Cerretti Maria Luisa	Di Marino	Isgrò
Bernardi	Castelli	Di Puccio	Jacazzi
Bernini	Castellucci	Donat-Cattin	La Bella
Bertè	Cataldo	Donelli	La Loggia
Bianchi Alfredo	Catanzariti	Drago	La Malfa Ugo
Bianchi Fortunato	Cattanei	Dulbecco	Lamanna
Bianco	Cavaliere	Elkan	La Marca
Biasini	Ceravolo	Erminero	Lapenta
Bignardi	Cerra	Evangelisti	La Torre
Bini	Cerri	Fabbri	Lattanzio
Bisaglia	Cesaroni	Fabbri Seroni	Lavagnoli
Bisignani	Chiarante	Adriana	Lettieri
Bodrato	Chiovini Cecilia	Faenzi	Lezzi
Boldrin	Ciacci	Fagone	Lima
		Federici	Lizzero
		Felici	Lobianco
		Ferrari	Lodi Adriana
		Ferri Mario	Lucchesi
		Ferri Mauro	Luraschi
		Fibbi Giulietta	Macaluso Emanuele
		Finelli	Macchiavelli
		Fioriello	Maggioni
		Flamigni	Magri
		Fortuna	Malagodi
		Foscarini	Malagugini

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

Mammi
 Mancinelli
 Mancini Antonio
 Mancuso
 Marchetti
 Mariani
 Mariotti
 Marocco
 Marras
 Martelli
 Martini Maria Eletta
 Masciadri
 Matta
 Mattarelli
 Matteini
 Mazzarrino
 Mendola Giuseppa
 Menichino
 Merli
 Meucci
 Miceli Salvatore
 Miceli Vincenzo
 Mignani
 Milani
 Molè
 Monti Renato
 Morini
 Nahoum
 Napolitano
 Natali
 Natta
 Nicolai Cesarino
 Noberasco
 Orlando
 Orsini
 Padula
 Pajetta
 Pandolfi
 Pani
 Pascariello
 Pedini
 Peggio
 Pegoraro
 Pellegatta Maria
 Pellizzari
 Pennacchini
 Perantuono
 Perdonà
 Perrone
 Pezzati
 Picciotto
 Piccoli
 Piccone
 Pisanu
 Pisoni
 Pistillo
 Pochetti
 Postal
 Prearo
 Principe
 Pucci
 Querci
 Quilleri
 Radi
 Raffaelli
 Raicich
 Rampa
 Raucci
 Rausa
 Reichlin
 Restivo
 Riela
 Riga Grazia
 Righetti
 Rognoni
 Rosati
 Ruffini
 Rumor
 Russo Carlo
 Russo Ferdinando
 Russo Vincenzo
 Salizzoni
 Salvatore
 Salvatori
 Salvi
 Sandomenico
 Sandri
 Sangalli
 Santuz
 Sanza
 Sbriziolo De Felice
 Eirene
 Scarlato
 Scipioni
 Scotti
 Scutari
 Sedati
 Segre
 Servadei
 Sgarbi Bompani
 Luciana
 Sgarlata
 Signorile
 Sinesio
 Sisto
 Skerk
 Sobrero
 Spagnoli
 Speranza
 Spitella
 Stella
 Storchi
 Talassi Giorgi Renata
 Tamini
 Tanassi

Tani
 Tantalo
 Tedeschi
 Terranova
 Tesi
 Tesini
 Tessari
 Tortorella Aldo
 Traversa
 Tripodi Girolamo
 Trombadori
 Truzzi
 Urso Salvatore
 Vaghi
 Vania
 Vecchiarelli
 Venegoni
 Venturini
 Venturoli
 Vetere
 Vetrano
 Villa
 Vincelli
 Vitali
 Zagari
 Zamberletti
 Zanibelli
 Zanini
 Zoppetti
 Zurlo

Hanno risposto no:

Abelli
 Alfano
 Almirante
 Aloi
 Baghino
 Birindelli
 Bollati
 Bologna
 Borromeo D'Adda
 Bultafuoco
 Calabrò
 Caradonna
 Cerullo
 Costamagna
 Covelli
 Dal Sasso
 Delfino
 De Marzio
 de Michieli Vitturi
 de Vidovich
 di Nardo
 Durand de la Penne
 Franchi
 Galasso
 Grilli
 Guarra
 Lo Porto
 Macaluso Antonino
 Marchio
 Marinelli
 Marino
 Menicacci
 Milia
 Nicolai Giuseppe
 Nicosia
 Palumbo
 Pazzaglia
 Petronio
 Pirolò
 Rauti
 Roberti
 Romualdi
 Saccucci
 Santagati
 Servello
 Sponziello
 Sullo
 Tarsia Incuria
 Tassi
 Tremaglia
 Tripodi Antonino
 Turchi
 Valensise

Sono in missione:

Cristofori
 Degan
 Fioret
 Laforgia
 Miotti Carli Amalia
 Negrari
 Reale Giuseppe

**Presentazione
di disegni di legge.**

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica, ministro per gli interventi straordinari nel Mezzo-*

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

giorno. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica, ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, il seguente disegno di legge:

« Disposizione sull'importazione e commercializzazione all'ingrosso dei tabacchi lavorati e modificazioni alle norme sul contrabbando di tabacchi esteri ».

Mi onoro altresì presentare, a nome del ministro della pubblica istruzione, il disegno di legge:

« Personale delle opere universitarie ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

TASSI, *Segretario f.f.*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 7 ottobre 1975, alle 16,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 agosto 1975, n. 367, concernente il rilascio di documenti di legittimazione provvisoria alla circolazione di veicoli a motore (*approvato dal Senato*) (4019);

— *Relatore:* Dal Maso;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 agosto 1975, n. 366, recante ulteriori interventi straordinari a favore delle popolazioni dei comuni della

Campania interessati alla crisi economica conseguente all'infezione colerica dell'agosto-settembre 1973 (*approvato dal Senato*) (4018);

— *Relatore:* Armato;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 agosto 1975, n. 365, recante provvidenze particolari per le industrie agricolo-alimentari nel settore del pomodoro (*approvato dal Senato*) (4022);

— *Relatore:* De Leonardis.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DALVIT ed altri: Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 (*approvata dalla IX Commissione permanente del Senato*) (3425);

GIOMO ed altri: Disposizioni relative all'esercizio dell'uccellazione (588);

VAGHI ed altri: Norme per la tutela e la salvaguardia dell'avifauna migrante nell'ambito dell'attività venatoria (3531);

— *Relatore:* Truzzi.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHEZZI ed altri (2342); POCHEZZI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353);

SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori*: Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

5. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore*: Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore*: de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 19,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiateINTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

D'ALESSIO, BOLDRINI, NAHOUM, ANGELINI, LIZZERO, VENEGONI, BISIGNANI, MIGNANI, D'AURIA E PELLIZZARI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se intende informare la Commissione difesa sul regime in atto negli stabilimenti militari di pena e in merito ai provvedimenti che, in coerenza con gli orientamenti nuovi ed aperti affermati dal Parlamento e con le stesse dichiarazioni rese dal Governo circa la volontà di dare corso alla riforma dei codici e dei regolamenti militari e carcerari, si intendono attuare per garantire la tutela della salute e il rispetto della persona umana dei detenuti, nonché l'esercizio di quegli essenziali diritti civili e democratici che la Costituzione della Repubblica riconosce per tutti. (5-01126)

PAJETTA, DI GIULIO, CARDIA, SEGRE, TROMBADORI E BOTTARELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non intenda, interpretando il sentimento prevalente del popolo italiano, sostenere, nel Consiglio dei ministri della CEE, previsto per l'inizio della prossima settimana, l'esigenza di mantenere e rafforzare, con ogni forma adeguata di iniziativa politica e diplomatica, la posizione assunta dalla CEE di condanna del regime fascista di Franco e di sostegno della lotta unitaria delle forze democratiche spagnole, tenendo ferma la sospensione dei normali rapporti diplomatici con la Spagna franchista, provvedendo a sospendere e congelare ogni trattativa economica e commerciale tra la CEE e la Spagna, stabilendo rapporti di cooperazione con gli organismi unitari rappresentativi della Resistenza spagnola.

Gli interroganti chiedono altresì di sapere se non si ritenga opportuno intervenire, all'interno della Alleanza atlantica, perché siano sospesi o procrastinati rinnovi o stipulazioni di accordi militari fra paesi membri dell'Alleanza e la Spagna franchista. (5-01127)

* * *

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PICCIOTTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere per quali motivi la direzione del consorzio di bonifica della Piana di Sibari rifiuta sistematicamente l'inquadramento del lavoratore Saverio Risoli da Francavilla Marittima (Cosenza).

Non sussistendo motivi validi per il rifiuto e dovendosi piuttosto ravvisare nel fatto una manifestazione di intollerabile discriminazione politica, l'interrogante sollecita l'intervento ministeriale. (4-14692)

PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come mai a tutt'oggi e dopo quattro anni il Ministero non ha preso in esame il ricorso che l'insegnante elementare Francesco Filardi da Castrovillari (Cosenza) presentò, nei termini e nei tempi prescritti dalla legge, contro il decreto del provveditore agli studi di Cosenza n. 09522 del 30 dicembre 1971 e contro il rigetto del ricorso inoltrato al suddetto provveditore, per il mancato riconoscimento del servizio non di ruolo relativo agli anni 1943-44, 1944-45 e 1945-46.

Il ricorrente ha largamente documentato che:

a) il servizio nell'anno scolastico 1943-1944, riconosciuto nell'inquadramento del 1958, deve essere valutato per intero, avendo avuto la nomina da provvisorio dallo stesso provveditorato di Cosenza e avendo partecipato alla prima e seconda sessione di esami;

b) gli anni 1944-45 e 1945-46 devono essere considerati anch'essi per intero, in base alle vigenti disposizioni ministeriali, avendo l'interessato prestato servizio nella scuola popolare di San Lorenzo Bellizzi, con regolare retribuzione, dall'inizio alla chiusura del corso per un periodo superiore a sei mesi.

Stando così le cose, l'interrogante non comprende perché non si voglia fare giustizia, o comunque dare una risposta, abbandonando un metodo che provoca solo discredito. (4-14693)

PICCIOTTO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per

sapere quali provvedimenti ha adottato o intende adottare per andare incontro al deliberato unanime del consiglio comunale di Spezzano Albanese (Cosenza) n. 54 del 6 settembre 1975, con cui, dopo aver denunciato la grave situazione dell'approvvigionamento idrico e lo stato di disagio della popolazione, si chiede:

a) completamento del raddoppio della condotta delle Venaglie, attuando sollecitamente l'appalto e l'esecuzione dei lavori dei tratti di rete non ancora realizzati;

b) revisione dei contratti di concessione delle utenze Ente Sila e Fornace Bilotti che utilizzano l'acqua per scopi non potabili;

c) definizione delle utenze abusive;

d) revisione della ripartizione dell'acqua fra i comuni del consorzio con gli opportuni mezzi tecnici;

e) maggiore rapidità e funzionalità della squadra d'intervento per la manutenzione;

f) studio per la utilizzazione delle sorgenti Musica e Mataruffo. (4-14694)

PICCIOTTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sollecitare il suo intervento contro l'arbitrario operato del provveditore agli studi di Cosenza ai danni dell'amministrazione comunale di Cropalati (Cosenza).

In data 9 luglio 1975 con lettera raccomandata n. 9801/B 30 il suddetto provveditore comunicava al sindaco di Cropalati e al direttore didattico dello stesso comune che il Ministero « nel determinare il piano di istituzione e assestamento di sezioni di scuola materna statale, per l'anno scolastico 1975-76, ha assegnato a codesto comune una sezione di scuola materna statale da ubicare nella località Via Uffici, in aderenza a quanto già richiesto e documentato ». La comunicazione si concludeva con la richiesta di avere entro il 17 luglio la assicurazione di disponibilità e agibilità dei locali, di assistenza effettiva di bambini tra i 3 e i 6 anni, di sufficienza ed arredo e sussidi, di assolvimento di tutti gli oneri previsti dalla legge.

Il sindaco di Cropalati con telegramma il 15 luglio e a mezzo lettera il 16 luglio assicurava quanto richiesto.

Il 1° settembre la sezione di scuola materna statale cominciò a funzionare con la nomina dell'insegnante Celestino Caterina.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

Con nota del 28 agosto giunta al comune il 2 settembre il provveditore agli studi trasmetteva copia del suo decreto che « la sezione di scuola materna istituita a decorrere dall'anno scolastico 1975-76, in Cropolati Via Uffici, con effetto immediato, è soppressa ».

Per sapere pertanto se intende intervenire per l'immediata riapertura della scuola, per la tutela dei diritti dell'insegnante e per modificare una decisione del provveditore agli studi dettata da discriminazione a danno della scuola statale e a favore di una scuola privata. (4-14695)

MAGLIANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per conoscere i motivi, operativi o di opportunità, che non hanno consentito o hanno impedito alla forza pubblica di intervenire il 28 settembre 1975 a Roma per contrastare i gravissimi episodi di violenza e di teppismo di cui sono stati protagonisti alcuni gruppi di aderenti alla sinistra extraparlamentare convenuti nella capitale da altre regioni d'Italia per una manifestazione di protesta;

per sapere se non sia il caso, di fronte a manifestazioni come queste di vera e propria guerriglia urbana che si accaniscono, per ora, contro beni e proprietà di cittadini senza che vi sia, al di fuori di una autentica vocazione di terrorismo e di intimidazione, nessun evidente motivo politico, di apprestare reparti di carabinieri di pronto impiego particolarmente preparati, anche sul piano dell'addestramento, ad affrontare criminalità organizzata sotto una copertura pseudo politica per colpire lo Stato e la democrazia;

per conoscere, infine, quali sono stati i risultati degli accertamenti eseguiti in ordine alla ricerca delle responsabilità sia degli esecutori materiali dei crimini sia degli istigatori.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali concrete misure si intendono adottare per impedire che gruppi di manifestanti possano invadere, quasi indisturbati, i cortili interni della residenza ufficiale del Capo dello Stato, così come è avvenuto nella serata del 1° ottobre 1975, quando elementi dell'estrema destra, che avevano partecipato ad una manifestazione non autorizzata, evitando la vigilanza dei reparti di guardia al Quirinale, ne hanno invaso il cortile dell'ingresso principale. (4-14696)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali i bilanci di previsione ed i conti consuntivi degli enti pubblici di interesse nazionale direttamente o indirettamente sovvenzionati dallo Stato non vengono sottoposti all'approvazione del Parlamento ai sensi dell'articolo 15 della legge 19 gennaio 1939, n. 129. (4-14697)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è vero, secondo quanto affermato da *Il Settimanale* del 1° ottobre 1975, che il noto cantautore Fabrizio De André, che si professa di estrema sinistra, ha chiesto come compenso per una esibizione a Pescara, lo scorso 17 agosto 1975, la somma di quattro milioni, specificando che solo due dovevano essere registrati in contratto e gli altri versati senza ricevuta immediatamente prima dello spettacolo. (4-14698)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione.* — Per sapere quale sia la composizione della commissione incaricata di studiare l'attuazione della « qualifica funzionale » nel pubblico impiego.

In particolare l'interrogante desidera sapere quante volte detta commissione si sia riunita e quali siano stati i risultati dei lavori alla data odierna. (4-14699)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e di grazia e giustizia.* — Per sapere se è vero che l'autorità giudiziaria avrebbe iniziato un'indagine cosiddetta « benzina gonfiata ». (4-14700)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere se è vero, secondo quanto affermato da alcuni organi di informazione, che il tasso di incremento del reddito nazionale si discosterà sostanzialmente da quello (3 per cento) indicato dall'onorevole La Malfa nella nota lettera inviata ai sindacati. (4-14701)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali iniziative siano state adottate in favore della signo-

rina Elena Sciascia imprigionata dal regime comunista tedesco per aver tentato di favorire l'espatrio nella Germania libera di una sua amica. Un intervento a favore della signorina Sciascia sembra tanto più urgente in quanto nei suoi confronti non sembra possibile applicare il « trattato commerciale », sottoscritto da Bonn e da Pankow, secondo il quale la Repubblica federale tedesca « baratta » dissidenti imprigionati nella Germania comunista in cambio di denaro e generi alimentari di prima necessità. (4-14702)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga opportuno invitare il presidente della Corte dei conti a voler fornire annualmente alle Camere un congruo numero di copie della bozza, stampata dalla stessa Corte, della relazione che l'Organo di controllo redige sul rendiconto generale dello Stato. Ciò darebbe ai parlamentari il tempo necessario per un approfondito esame dell'importante documento che si rivela sempre più necessario all'esercizio del controllo delle Camere sulla gestione del pubblico denaro, dal momento che la stampa della relazione da parte delle Assemblee legislative non può essere pronta, nonostante ogni lodevole impegno della tipografia (vi sono le ferie estive e la collazionatura del testo che spetta alla stessa Corte dei conti), con sufficiente anticipo rispetto alla discussione parlamentare sul rendiconto. (4-14703)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — in relazione ad una dichiarazione attribuita ai « magistrati democratici » della Corte dei conti, in un articolo dedicato dal settimanale *Panorama* del 2 ottobre 1975 al tema della riduzione dei fondi nel bilancio della Corte (« E io ti taglio i fondi »), secondo la quale « per portare avanti le inchieste, per esempio convocare i testimoni rimborsando loro le spese, restano pochi spiccioli, assolutamente insufficienti » — quanti testimoni, con indicazione delle somme ad essi erogate, la Corte abbia convocato nell'ultimo biennio nell'esercizio della sua funzione giurisdizionale. Ciò che sembra necessario conoscere per valutare concretamente gli effetti della riduzione di fondi sull'attività dell'Istituto nel suo complesso, perché l'interrogante non

ignora, ciò che sembra invece aver trascurato il settimanale milanese, che le spese attinenti all'esercizio della funzione giurisdizionale, siccome obbligatorie, sarebbero comunque corrisposte anche se gli stanziamenti di bilancio si rivelassero insufficienti.

Preoccupa, invece, l'interrogante, che una eventuale riduzione di fondi possa comprimere l'esercizio della fondamentale funzione di controllo proprio in un momento in cui, per iniziativa dell'attuale presidente, professor Cataldi, la Corte può disporre di un valido sistema di rilevazione e di elaborazione di dati concernenti la gestione del bilancio dello Stato. (4-14704)

BALDASSARI, SCIPIONI, CIACCI E NICCOLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto si sta verificando relativamente ai rapporti contrattuali intercorrenti tra i conducenti di auto pubbliche e la concessionaria di Stato per i servizi telefonici e cioè della pretesa avanzata dalla SIP di riscuotere da questa categoria oltre al canone anche il pagamento degli scatti fissi trimestrali, pretesa assurda tenuto conto che dalle colonnette dei posteggi di auto pubbliche è possibile ricevere solamente chiamate telefoniche e non inviarne.

Tenendo inoltre conto che in alcune città tra le quali Firenze, al rifiuto di pagare gli scatti fissi opposto alla SIP dai rappresentanti della categoria, la concessionaria risponde con la minaccia di sospendere il servizio ai posteggi e dei gravi disagi che ne deriverebbero per l'utenza se questa decisione venisse attuata, gli interroganti chiedono di conoscere quali interventi e misure intenda adottare per indurre la SIP a recedere da una linea aziendale che è in stridente contrasto con i principi e le finalità a cui dovrebbe corrispondere una concessionaria a partecipazione pubblica produttrice e fornitrice di servizi essenziali alla vita economica e sociale del paese. (4-14705)

MAGNANI NOYA MARIA E SGARBI BOMPANI LUCIANA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se corrisponde a verità che nel presente anno un'organizzazione femminile di massa sarebbe stata esclusa dalla devoluzione degli utili delle lotterie nazionali in base alla legge 4 agosto 1955, n. 722, con

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 OTTOBRE 1975

l'argomentazione del tutto assurda che il finanziamento pubblico ai partiti renderebbe superfluo il contributo alle associazioni femminili;

se consideri tale fatto lesivo della libertà delle associazioni femminili che in modo autonomo stanno svolgendo un'importante funzione per l'emancipazione della donna e per la democrazia del paese;

se ritenga inoltre che escludere le organizzazioni femminili dal riparto degli utili delle lotterie sia in aperto contrasto con l'interesse che viene manifestato da zone sempre più vaste di opinione pubblica nei confronti della questione femminile e quindi dell'associazionismo femminile.

(4-14706)

LA MARCA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi della mancata concessione del diploma di cavaliere di Vittorio Veneto e relativo assegno, all'invalido e pensionato di guerra 1915-18 Mormile Antonino nato a Barrafranca (Enna) il 15 dicembre 1897, il quale pur avendo riportato, come risulta dal foglio matricolare, « ferite multiple alla gamba e al piede destro di scheggia di granata nel combattimento avvenuto contro l'Hermada il 4 giugno 1917 », ha avuto soltanto la medaglia ricordo in oro, che, fra l'altro, non ha ancora ricevuto pur risalendo, tale concessione, al 12 novembre 1973, come da comunicazione del presidente dell'ordine di Vittorio Veneto.

(4-14707)

BALLARIN, BENEDETTI, MICELI VINCENZO, MANCINELLI, CORVATTA E BARBONI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della marina mercantile.* — Per sapere quali iniziative siano in corso o si intendano assumere per ottenere la immediata liberazione dei marittimi tuttora trattenuti dalle autorità tunisine per asserita violazione delle acque territoriali durante la pesca, e quali ragioni abbiano determinato il ritardo nella stipulazione dell'accordo di pesca tra l'Italia e la Tunisia, ritardo che impedisce la sicurezza nel lavoro ai marittimi italiani.

(4-14708)

FOSCARINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra del signor Rizzo Giovanni Antonio nato a Surano (Lecce) il 13 giugno 1898 posizione 660843.

(4-14709)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali iniziative intendano adottare al fine di fare uscire dalla fase di inerzia il consorzio di bonifica del Vallo di Diano con sede in Sala Consilina (Salerno) che, nonostante le somme già a disposizione (lire 1.428.000.000) per i lavori irrigui del primo lotto, non ha provveduto a dare inizio ai lavori di costruzione delle opere irrigue, né a completare le indagini geofisiche e geognostiche, perforazioni e studi preliminari alle sorgenti, necessarie per passare alla fase operativa.

In un periodo come l'attuale di costante lievitazione dei prezzi, l'indolenza, la trascuratezza, la scarsa efficienza dei servizi tecnici del consorzio sono condannevoli e così anche la scarsa vigilanza degli organi di controllo.

Se in tale comportamento, lesivo degli interessi dei consorziati ed esempio di cattiva amministrazione, siano ravvisabili responsabilità di ogni ordine a carico del presidente di detto consorzio.

(4-14710)

MENICACCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato della pratica per pensione di guerra di cui al ricorso n. 739668 della Corte dei conti, per il signor Bonacci Alfredo, trasmessa al Ministero del tesoro - direzione generale danni di guerra con elenco n. 3862 del 29 maggio 1971 per il riesame amministrativo preventivo ai sensi dell'articolo 13 della legge n. 585 del 1961 e tuttora inevasa.

(4-14711)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno e al Ministro per le regioni.* — Per sapere se sia vero:

1) che il comune di Perugia ha predisposto un progetto per la costruzione di un nuovo stadio per il gioco del calcio, per la cui realizzazione indisse una gara d'appalto;

2) che la gara, alla quale parteciparono varie imprese, è stata annullata senza adeguate giustificazioni e su protesta in particolare del presidente dell'AC Calcio Perugia, signor D'Altoma;

3) che fu annunciata una nuova gara a breve, anche per mezzo della stampa, nel decorso mese di maggio 1975;

4) che, inopinatamente, dopo pochissimi giorni è intervenuta la pronta messa in ope-

ra delle prime strutture dello stadio con conseguente inaugurazione dell'avvenuto inizio dei lavori;

5) che tale opera è stata definitivamente affidata alla predetta SICEL, ditta di cui è proprietario il signor Spartago Ghini, amministratore delegato della AC Calcio Perugia, ma questa volta, con il subappalto per le strutture in cemento armato prefabbricato concesso alla ditta Vibrocemento di Perugia, il cui amministratore delegato è il dottor Temperini si dice appoggiato dal dottor D'Attoma, e per conseguenza per sapere come possa spiegarsi che, annullata la prima gara d'appalto, l'opera sia stata aggiudicata subito dopo con immediato inizio dei lavori (montaggio delle strutture) e loro inaugurazione, senza che, a seguito della aggiudicazione definitiva avvenuta sulla base del progetto di massima, si sia dato luogo alla predisposizione del progetto esecutivo con i calcoli e i disegni delle strutture da parte della ditta aggiudicataria, nonché alla sua successiva discussione e approvazione da parte del consiglio comunale di Perugia, del genio civile e di tutti gli altri organi competitivi e, quindi, per sapere se sia vero che ci si trovi di fronte a reiterate violazioni delle norme vigenti in materia;

6) che dovranno essere ancora appaltate le opere di completamento e sia previsto un prezzario particolarmente oneroso per l'ente appaltante, ben al di sopra dei prezzi correnti sul mercato e che già si è decisa tale aggiudicazione alle stesse imprese legate ai dirigenti della squadra di calcio del Perugia, notoriamente impegnati sul piano politico. (4-14712)

INTERROGAZIONE A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per sapere se ritengono opportuno, per evitare a rappresentanti del Congresso degli Stati Uniti incontri non certo fruttuosi sul piano delle relazioni italo-americane, inviare alle autorità politiche degli Stati Uniti copia delle numerose sentenze dei tribunali della Repubblica italiana con le quali il segretario del MSI è riconosciuto come fucilatore di partigiani durante la lotta di liberazione antifascista e antinazista, i cui valori costituiscono l'immutabile base politica e etica dello Stato italiano.

« Se ritengano opportuno completare l'informazione trasmettendo agli organi di governo e parlamentari degli USA copia di pubblici atti processuali da cui risulta che esponenti del MSI sono partecipi di azioni, trame, cospirazioni contro le istituzioni democratiche del nostro paese nonché di atti delittuosi contro i partiti democratici e contro cittadini italiani; copia degli atti parlamentari con i quali le Camere hanno concesso, per i reati sopra indicati, autorizzazione a procedere, come autorizzazione a procedere è stata concessa, su richiesta della magistratura, contro il gruppo dirigente missino per il reato di ricostituzione del partito fascista.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se, nel recente incontro tra il Ministro degli affari esteri italiano e il presidente Ford, dedicato anche all'esame della situazione interna del nostro paese, sia stato da parte italiana chiarito quali gravi pericoli siano venuti e possano venire alla democrazia del nostro paese dagli attacchi e dalle violenze della destra eversiva missina e fascista. Eventuali reticenze su questo punto sarebbero da considerarsi estremamente gravi e tali da favorire oggettivamente tendenze antidemocratiche di alcuni circoli politici degli Stati Uniti.

« Gli interroganti ritengono infine che il Governo italiano, in relazione allo specifico episodio e ad altri fatti — come l'intromissione nel dibattito politico italiano e come l'atteggiamento degli Stati Uniti sulle recenti esecuzioni di patrioti spagnoli — debba esprimere una chiara valutazione politica su una preoccupante tendenza di settori politici statunitensi a favore di gruppi e di regimi reazionari e fascisti, e ciò al fine di riaffermare che le relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti trovano le loro ragioni e le loro possibilità di fecondo sviluppo sul piano dei principi di democrazia e di libertà, di sovranità e di autonomia nazionale.

(3-03828) « BALZAMO, ACHILLI, CALDORO, DI VAGNO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei trasporti, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere i motivi per i quali il Governo abbia ritenuto di prendere una posizione di manifesta ostilità nei confronti

della categoria dei piloti aerei, rappresentata nella sua quasi totalità dal sindacato autonomo dell'ANPAC, nell'intento di costringerlo a stipulare un contratto unico con ben differenziate categorie di lavoratori dei trasporti aerei.

« Tale incredibile atteggiamento del Governo, che appare in manifesto contrasto con i principi costituzionali e con le norme legislative che sanciscono il pluralismo e la libertà sindacale, può esser solo spiegato con l'aperto favoreggiamento che il Governo svolge nei confronti dei sindacati della triplice (CGIL, CISL, UIL), chiaramente manovrati e diretti dal partito comunista italiano.

« A prescindere anche dalla illegittimità ed illiceità di tale comportamento governativo, gli interpellanti ritengono che l'aperta deplorazione formulata in occasione della conferenza stampa del 1° ottobre 1975 nei confronti di tale "aggressione" governativa dal presidente dell'Associazione internazionale dei piloti IFALPA (comandante O' Grady) e dal presidente dell'*Europilote* (comandante Schmidleitner) sottolinea il pericolo che possano verificarsi da parte di altre associazioni nazionali ed internazionali dei piloti, azioni ed iniziative che potrebbero mettere in difficoltà l'intero sistema dei trasporti aerei con l'Italia; mentre il grave stato di tensione cui sono sottoposti i piloti italiani per il denunciato iniquo atteggiamento governativo, potrebbe altresì provocare gravi conseguenze e pericoli per la sicurezza stessa dei voli e dei passeggeri, a seguito delle ripercussioni fisiopsichiche che sui piloti stessi determina la tensione suddetta.

« Gli interpellanti sollecitano pertanto il Governo ad un più responsabile esercizio dei propri compiti di istituto, esortandolo a sottrarsi alla soggezione verso le illegittime pretese della triplice sindacale, e ad una più regolare osservanza delle garanzie costituzionali.

(2-00687) « ROBERTI, BORROMEO D'ADDA, TREMAGLIA, DE VIDOVICII, BAGHINO, DELFINO, PAZZAGLIA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri della difesa e di grazia e giustizia, per sapere:

1) se siano a conoscenza che il reclusorio militare di Gaeta è — come risulta concordemente dalle dichiarazioni dei reclu-

si e dei vigilatori militari, dalle testimonianze rese nel corso di un processo celebrato il 30 settembre 1975 per disobbedienza a carico di tre obiettori di coscienza, e dagli articoli pubblicati sui maggiori organi di stampa — un luogo incivile dove alloggiavano topi di fogna, insetti di vario genere, dove l'acqua potabile è razionata per un'ora e mezza giornaliera, i servizi igienici sono assolutamente inadeguati e dove il comandante disapplica la legge carceraria ed esercita nei confronti della stampa e della posta personale una censura illegale, vessatoria e antidemocratica;

2) se siano a conoscenza che i tre obiettori di coscienza Dalmazio Bertulesi, Bachisio Masia ed Ezio Rossato, processati e condannati il 30 settembre 1975 per disobbedienza proprio per aver denunciato — come reclusi — le incivili condizioni del reclusorio di Gaeta, sono stati nuovamente trasferiti il 1° ottobre dal carcere militare di Forte Boccea (Roma) al reclusorio di Gaeta; se ritengano che questa decisione sia chiaramente punitiva e crei le condizioni per ritorsioni nei loro confronti e possibili nuove incriminazioni da parte dei responsabili del carcere che nello stesso processo avevano dimostrato chiaramente di non poter contestare le affermazioni degli obiettori e per i quali era stata chiesta l'incriminazione per reticenza, maltrattamenti, omissione di atti d'ufficio e abuso d'autorità; se ritengano di dover immediatamente intervenire per impedire tali possibili e prevedibili atti di ritorsione e di sopraffazione, ordinando che i tre obiettori siano riportati al carcere di Forte Boccea;

3) per quali motivi l'obiettore Ezio Rossato sia trattenuto illegalmente in carcere nonostante un'ordinanza del tribunale amministrativo regionale che sospende la decisione del direttore generale alla leva dottor Walter Fanfani, con cui era stato comunicato all'interessato il rifiuto del Ministero di riconsiderare la domanda di ammissione al servizio civile in contrasto con la legge approvata il 19 dicembre 1974 che riconosce all'imputato e al condannato la possibilità di fare nuovamente domanda per essere ammessi al servizio civile; se intendano provvedere per porre immediatamente termine a questa situazione di clamorosa illegalità.

(2-00688)

« FORTUNA ».